COLLEZIONE

DI TUTTE LE

OPERE TEATRALI

DEL SIGNOR

CAMILLO FEDÈRICI

COLL' AGGIUNTA

DI ALCUNE NON ANCORA PUBBLICATE COLLE STAMPE

TOMO XVI.

VENEZIA

PRESSO PIETRO BETTINI LIBRAJO

MDCCCXIX.

OPERE CONTENUTE

in questo decimosesto Tomo

Il voluto pazzo.

Gli antichi Slavi.

Ero e Leandro. (*tragedia*)

Epulo. (*tragedia inedita*)

IL VOLUTO PAZZO

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI.

C E N N I

circa la commedia

IL VOLUTO PAZZO.

A ragione annovera la presente fra le migliori del nostro autore il critico del seguito del teatro moderno applaudito, *in cui trovasi stampata, anche col titolo dei* Parenti (almeno tali e quali), *che fu ommesso in questa edizione, perchè un tale distintivo non si rinviene nell'originale dell'autore, al quale mi sono attenuto. In fatti si trova in essa regolare e magistrale condotta, somma vibrazione di dialogo, e un tutto insieme che piace ed interessa.*

Fu scritta nel 1795 *per la società filodrammatica di Castelfranco, e passò poscia per le mani de' comici sulle varie scene d'Italia, ove generalmente ottenne il più felice successo.*

PERSONAGGI

MILEDI, madre di
LORD SUDMER, cugino di
Lord VILSON, amante di
EUGENIA.
TRUMMER, protomedico.
FREND,
RAFF, } medici.
MILF,
SIMONE GROOD, specie di sicario.
PIETRO,
ANDREA, } servi di lord VILSON.
FLANZ,
PALF, servo di lord SUDMER.
Un UFFIZIALE.

Un Notajo
Servi di lord Vilson,
Servi di lord Sudmer, } che non parlano.
Soldati

La scena è in Londra nel palazzo di lord Vilson.

◇◇

ATTO PRIMO

Camera con due ritratti di Eugenia lateralmente, uno da una parte, l'altro dall' altra.

SCENA PRIMA.

SIMONE *con cappello in mano vestito alla brusca. Lord* VILSON, *che si lascia cadere una lettera impallidito*.

Vilson. Oh dio! *(corre ad un tavolino, e prende la spada)*
Simone. Lord!

SCENA II.

MILEDI, *indi Lord* SUDMER, RAFF, MILF *da una parte, servitori dall' altra*.

Miledi. Ajuto! accorrete ... accorrete tutti.
Sudmer Amico, qual furore?
Vilson. O dio! *(si fa un quadro, e lo disar-*

mano, mentre è quasi caduto col petto sulla spada)

Sudmer. Che fu?

Vilson. *(si sviluppa da lui, fa alcuni passi, si rivolge e fissa con viso attonito il quadro di Eugenia, additandolo a lord Sudmer)* Eccola.

Sudmer. Ebbene.

Vilson. Tanta bellezza e tanta virtu...

Sudmer. Proseguite.

Vilson. E' maritata.

Sudmer. Come?

Vilson. *(tornando con impeto a riprender la spada)* Datemi la mia spada.

Sudmer. *(trattenendolo)* Amico!

Vilson. *(cade svenuto attraverso le braccia di lord Sudmer)* Io muojo.

Miledi. Soccorretelo.

Ruff. Non è nulla.

Miledi. Trasportatelo via di qua, vegliate su di lui, stategli intorno, e non lo abbandonate. *(Sudmer e i servi lo conducono via)*

Miledi. Ebbene, che ne dite, signori medici eccellentissimi? Direte ancora, che lord Vilson non è pazzo, anzi furioso? Voi stessi siete testimonj del suo furore. E quello svenimento, e tanti altri a cui va soggetto, con quella schiuma alla bocca, non mostrano chiaramente, ch' egli è assalito da colpi di epilepsia? Tarderete ancora a farmi una

testimonianza del suo male e della sua pazzia, affinchè possiamo assicurarci di lui? Andate; fate l' ultimo consulto, e decidete del suo destino.

Milf. Non tanta fretta, Miledi. Noi sappiamo il nostro mestiere.

Raff Frappoco, madama, frappoco proferiremo l' ippocratica sentenza, e sarete tranquilla. (*Milf e Raff partono*)

Miledi Sono con voi. -- (*vedendo Simone*) Che fai tu qui? —

Simone. Aspettava ...

Miledi. Va via di qua. Questo luogo non è più per te. Sovvienti ciò che ti ho detto. Usa segreto e cautela, se ti è cara la vita, e non pensare più in là (*parte*)

Simone. (*fa una riverenza*) Ho capito. Questi signori cominciano sempre il loro pagamento dalle minacce. Ma io li temo poco. Sono avvezzo a sentire il tuono della loro voce, ma so che poi scarseggiano di fulmini, e tutto finisce in un bel fracasso. (*si rimette il cappello, e viene avanti*) Come va questa faccenda? Quella signora e quel signorino mi danno una lettera da portare a questo lord ... Lord legge, esclama ch' è maritata, e vuole ammazzarsi .. Chi è maritata? ... Una donna certo ... Ma chi è questa donna? . . . Se vuol morire per lei, è segno che l' ama, e appartiene a lui stes-

so ... Ora mi sovviene che l' ho veduto a mostrar quel quadro a suo cugino ... Che quadro è quello ? (*guarda*) O cospetto di Bacco ! M' inganno, o veggo il ritratto di colei che ho rubata in Oxford a conto di quell'altro ? ... E' quella stessa. L'occhio, la fronte, il labbro, tutto . . Non v' è da dubitare; è madamigella Eugenia ... E come mai il suo ritratto é qui? ... Questi sospira e freme per lei, e quegli la sposa questa sera ... Che imbroglio è questo, e chi sa svilupparmelo? ... Mi nasce un sospetto ... Che mai, io penso? ... Che qualche tradimento? ... Se fosse così, la cosa non anderebbe bene. Riesca bene o male, voglio informarmene; io non proteggo le cattive azioni. Faccio, è vero, il bravo per mestiere; presto e vendo il mio braccio a chi lo compra; minaccio, meno le mani, storpio, ammazzo; ma sono un uomo onorato, e mi vanto non prestar l'opera mia, se non a quelli, che hanno ragione ... Ora se questa Miledi e suo figlio ... Voglio vedere lord Vilson .. Voglio parlargli. Alla fine non temo le minacce di Miledi, e non sono suo schiavo,

SCENA III.

FLANZ, SIMONE.

Simone. Ah! tu giungi a tempo, o camerata. Dimmi un poco: che fa il tuo padrone?
Flanz. Male a se stesso, e paura agli altri.
Simone. Fa una cosa ben fatta, e conducimi a lui.
Flanz. Non è possibile. Ora, voi lo vedete, non dà udienza.
Simone. Conducimi di qua a poco...
Flanz. Nemmeno.
Simone. Questa sera; domani.
Flanz. Nemmeno.
Simone. Fammi grazia di dirmi il perchè, signor nemmeno.
Flanz. Perchè i lordi non danno udienza a pari vostri, signor viso di diavolo, che mette paura.
Simone. Camerata caro, veggo che sei un asino, e che fai il temerario, perchè hai indosso una bella gualdrappa; senza questa... Ma ti avverto a pesar meglio in avvenire le parole. Questo viso ha fatto pentire molti de' pari tuoi, e questo lo crederai facilmente. Ma quello, che non credi, si è che fui innanzi a tanti marchesi e principi, e fui il loro familiare e confidente. Sai che i

pari miei sono il loro braccio dritto e la loro forza. Senza di noi ... Ma tu vorresti saper troppo, e tu non meriti una confidenza da un galantuomo simile a me. (*battendogli sulle spalle*) Dì al tuo padrone, che a me preme parlargli. Guarda a non dimenticartene, che sarà meglio per te e per lui. Anderò, e tornerò Prima verrò a sentire la tua risposta. Siimi buon amico, se lo puoi, o siilo almeno di te stesso, per l'onore che ho di conoscerti la prima volta. Addio, bel giovane, ricco di buona lingua, ma scarso di giudizio e di quattrini. Ti do il buon giorno: Non fare che t'abbia a dar la mala notte. (*parte*)

Blanz. Che rompicollo è costui? E che diavolo macina, e cosa dice, ch'io non l'intendo? Mi pare un sicario .... Ma macini e dica quello che vuole, io non lo temo, nè voglio pensarci. -- E' qui Miledi, e suo figlio. Diamo luogo ai maggiori, e lasciamoli in libertà. (*parte*)

SCENA IV.

MILEDI, *lord* SUDMER.

Miledi. Vieni qua, figliuol mio; rallegrati. Lord tuo cugino è giunto dove lo voleva. E' pazzo davvero.

Sudmer. E noi l'abbiamo fatto impazzire; ed io, che ne fui il principal istrumento, comincio davvero a sentirne rimorso.

Miledi. Bravo! Comincierai tu a farmi il pentito? Ciò, che si fa per ben proprio, è sempre ben fatto. Il commercio degli uomini qualche volta è un giuoco di scacchi Uno fa guerra all' altro. Chi vince ha ragione.

Sudmer. Lo so, ma se foste nel mio caso . . Quando mi rammento con quale perfidia ... non posso a meno ... Egli si fidava di me; io era il suo intimo confidente. Mi sceglie per andare in Oxford a condurre la sposa. La veggo, mi piace, trovo dilazioni e pretesti. Lo scrivo a voi. Istruito da' vostri consigli, assalgo la sua debolezza, e gli fo credere mio cugino cambiato alienato da lei. L'empio di dubbii, di sospetti, d'irresoluzioni Invento menzogne per mio cugino. Prima gli scrivo ch' ella non l' ama più, poi ch' ella è fuggita; infine, con quella lettera fatale di poco fa, ch' è maritata. Qual vero amante a tanti colpi non impazzirebbe, e qual falso amico non sentirebbe nel cuore qualche turbamento di rimorso!

Miledi. Senti quel che vuoi, purchè non abbandoni la tua preda, e questa sera tu la sposi invece di tuo cugino. Omai il dado è tratto. Bisogna terminare il giuoco, o

tremare . . . Ho scelto una casa in un angolo di Londra per farvi in libertà questo matrimonio. Ella fu rapita felicemente. Ora ella piange. Tu la sposi questa sera, e riderà domani Mentre noi danzeremo in una specie di solitudine, io eseguirò l'importante colpo di far iscortare tuo cugino, e farlo rinchiudere nel conservatorio de' pazzerelli . .

Sudmer. Ma di grazia, perchè questo sfregio, e questa pubblicità?

Miledi. O di grazia, signor smemoriato, ti sei tu dimenticato che il fu lord Butri ha scelto per suo erede quello de' due cugini e suoi nipoti, che avesse moglie e successione? Se lord sposa madamigella Eugenia tu sei escluso per sempre . . .

Sudmer. Ne può sposare un' altra.

Miledi. Ecco il colpo, con cui allontano questa sciagura. Se io e noi lo facciamo comparire pazzo ed epiletico alla società, lo rendiamo incapace di matrimonio, e per conseguenza di eredità . . . Questa è l' ancora che ci salva, o figlio. Il caso ce la porta, e la sorte l'ha calata a fondo per nostra sicurezza. Va, va; non pentirti, non affannarti. Va a tener compagnia alla tua sposa. Procura di fartela propizia. Lascia fare a me, e non temere di nulla.

Sudmer. Non saprei che rispondervi. La mia vo-

lontà non è cattiva, ma l'amor mio e le vostre ragioni mi fanno vincere ogni ostacolo e la mia resistenza. Vi bacio la mano. *(parte)*

Miledi. Perchè rimorso? La cosa va da per sè senza conto nostro. Un cugino ha amoreggiata l'innamorata di suo cugino. Fin qua non v'era male. Chi ha suggerito a lord di impazzirne? Suo danno; la colpa è sua. Io non fo che approfittarne e ridurla a mio proprio vantaggio.

SCENA V.

PALF, MILEDI.

Miledi. Hai tu avvisato il protomedico?
Palf. Il protomedico Trummer è qui.
Miledi. Va benissimo.
Palf Vi è anche quell'altro dottor paralitico, di cui in tutta Londra si ha tanta stima.
Miledi. Vengano pure, e lasciaci in libertà.
Palf. *(parte)*

SCENA VI.

Il Protomedico Trummer, *il Dottor* Frend *che cammina paralitico cogli occhiali verdi*, Miledi.

Trummer Il mio più profondo rispetto.
Miledi. Riverisco il signor protomedico.
Frend. Servo, miledi.
Miledi. Serva al signor Frend.
Trummer In che possiamo servirvi?
Miledi. Avrete saputa la disgrazia di mio nipote?
Trummer. Fama vola. Londra parla.
Miledi. Ho bisogno di voi.
Trummer. Vi avverto che per i pazzi non ho altro rimedio che il bastone.
Miledi. Non cerco rimedj, se non ve ne sono. Cerco una testimonianza giurata da voi, che egli è pazzo.
Trummer. Che segni avete della sua pazzia?
Miledi. Prima di tutto è stravolto; guarda, e non vede; parla e non intende; si contraddice, si arresta. Tutto gli fa orrore, odia la società; fugge, si nasconde, e non gode più nulla.
Trummer. Fin qua è più ipocondriaco che pazzo.

Miledi. In secondo luogo non ama più che le compagnie che lo disonorano, non pratica che gente bassa e cattiva, i suoi amici sono gli scellerati, e dissipa le sue sostanze.

Trummer. Di questi pazzi Londra è ripiena.

Miledi. Per ultimo ha tentato di uccidersi, ed è caduto nello stato di epilepsia.

Trummer. L' ultimo è il peggiore.

Miledi. Posto questo voi vedete, ch' è necessario porre un argine e vorrei farlo rinchiudere.

Trummer. Adagio con questo rinchiudere. Ci vogliono motivi assai forti per ridursi a questo passo. Non so s'egli sia tale da potersi . . .

Miledi Ve lo dico io. Lo è.

Trummer. Le vostre parole sono stimabili, ma...

Miledi. Signor protomedico, non vi sdegnate d'aggradire questo ricordo della mia stima per voi. (*gli dà un anello*)

Trummer. O madama, troppe grazie. Io non merito . . . le vostre parole provano tutto ciò che volete. Avete ragione. vostro nipote è pazzo Pazzo da legare. Io vi farò buona testimonianza. Fidatevi. Vado a vederlo, miledi, e fra poco verrò a rivedervi. Vi bacio umilmente la mano. (*parte*)

Miledi. Signor Frend, avete sentito?

Frend. Mi pare.

Miledi. Voi siete molto stimato in Londra.

Frend. Mi compatiscono.

Miledi. Capirete pure che voglio la vostra testimonianza.

Frend. (*la guarda*)

Miledi. Non rispondete?

Frend. A suo tempo, signora . . . a suo tempo risponderò.

Miledi. Tenete questa tabacchiera.

Frend. (*ride*) Ah, Ah!

Miledi. Favorite di accettarla.

Frend. (*fa alcuni passi e torna a ridere*)

Miledi. Ridete?

Frend. (*ridendo sempre*) Una tabacchiera d'oro a chi non prende tabacco?

Miledi. La terrete per gli amici.

Frend. Io non ho amici.

Miledi. La volete, o non la volete?

Frend. A fattura fatta, signora, mi pagherete il conto. Miledi, vi riverisco. (*parte*)

Miledi. Ricusa una tabacchiera d' oro? Tanto peggio per lui. Questi forse è il primo medico, che ritira le mani, quando gli altri le allargano. Ma me ne accorgo. Non è della stampa del secolo presente; è di quella del secolo passato. Sollecitiamo l'affare e usciamo da questo intrigo.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Lord VILSON *con divisa color di dante, sciarpa e spada cinta sopra l'abito, stivali con speroni, cravatta nera, cappello grande; entra astratto seguito da un Servo che è pure in divisa e stivali; indi* MILEDI.

Vilson. Le mie pistole; provvisione per tre giorni; un cavallo che voli e che bruci la terra col fuoco de' suoi respiri e vinca il vento colla sua prestezza; intendi?

Servo. (*fa cenno di sì*)

Miledi Dove andate, nipote?

Vilson. Fuor di qua, fuor di Londra, fuori del mondo..

Miledi. A far che?

Vilson. A cercarlo, a vendicarmi, a punirlo, a perire.

Miledi. Nipote, il vostro fuoco è troppo, e la vostra ragione è poca. Partirete sì; ma intanto aspettate. Udite il parere de' medici che hanno cura di voi.

Vilson. Curino se stessi. Non ha bisogno di medicine chi non teme la morte.

Miledi. Che dite? Non vi abbandonate al dolore. Ascoltate i consigli di chi v' ama.

Vilson. Io non sono amato.

Miledi. Sì che lo siete.

Vilson. Da chi?

Miledi. Da tutti e principalmente da me.

Vilson. Da voi? Il vostro labbro lo dice e l'occhio lo niega.

Miledi. E credereste? . . .

Vilson. Andate.

Miledi. Riflettete . . .

Vilson. Uscite.

Miledi. Io vi chieggo . . .

Vilson. (*fissandosi*) Eccola. Non è più tempo... La vedete? . . . E' la morte.

Miledi. Non ci perdiamo a contrastare con lui. (*al servo*) Parlo a te, birbante. Bada bene; se tu lo lasci uscire di qua, la tua vita me ne pagherà il fio. (*parte*)

Vilson. (*stando sempre fisso, ed astratto*) Non m'inganno. Attraverso di quella notte che la ricopre ... in quella vasta solitudine, io la ravviso. E' dessa .. Amore m'insegna la strada, e la discopre... A quei lunghi capelli, che gli scherzano lacerati sul collo, a quelle lagrime, che rigano quella bella fronte ... al perfido che la persegue ... la mia pietà, la mia ira si desta ... Ah furia! fer-

ma, lascia, trema. Il suo vendicatore, è giunto. Chi mi cade a'piedi, e mi abbraccia piangendo le ginocchia? Quai due soli splendenti lampeggiano sopra di me e mi chieggono piangendo pietà? ... Eugenia! Eugenia! Ella vuol parlarmi e non può ... M'addita il traditore, e sviene ... Perfido! poss'io reggere alla sua vista, al suo dolore?.. Ella è innocente, e tu ... Già lo raggiungo e lo strascino tremante a'piedi suoi. Io dovrei, potrei imolarlo come sua vittima . . . ma sono ancora assai generoso; gli mostro il suo delitto, e gli perdono.

SCENA II.

FLANZ, *lord* VILSON, *Servo*.

Flanz. Signore?

Vilson (*astratto*) Che?

Flanz. Gli emissarj che avete mandati in traccia di madamigella, sono ritornati.

Vilson. (*come sopra*) Non la vedi? Di chi sono quelle belle lagrime, e quel sorriso di pace misto fra quelle? Eccola . . .

Flanz. Signore, compatite, ma voi vaneggiate.

Vilson. (*scuotendosì*) Chi? Che? Come? Chi mi ha parlato? Ove sono? Qual visione mi

apparve? Veglio? Son io? Sei tu Flanz?

Flanz. Sono il vostro fedel servitore.

Vilson. Che vuoi? Che dici?

Flanz. I servitori che avete mandato a cercare la rapita vostra sposa . . .

Vilson. E che?

Flanz. Sono ritornati e sono là, che aspettano d' essere ammessi da voi.

Vilson. Vengano tosto ... vengano ... il cuore mi palpita.

Flanz. Entrate

Vilson. (*andandogli incontro*) Amici miei . . . ebbene, amici miei? Parlate; datemi o vita, o morte. L' avete voi ritrovata?

SCENA III.

ANDREA, PIETRO *vestito da mendico con due abiti corti intorno lacerati, due sacchetti armacollo, una callottola in capo, zazzera bionda, un bastone in mano, stivali cenciosi di panno e* DETTI.

Andrea. Nostro buon padrone, per voi abbiamo fatto il possibile, e l' impossibile. Io e questo mio compagno siamo partiti insieme e arrivati a Calais ci siamo spartiti il canale in due, uno a destra per l'Olanda, l'al-

tre a sinistra per la Normandia; Abbiamo scorsi tutti i lidi, tutti i porti, tutte le città abitate. Abbiamo chiesto di lei da per tutto, alle stazioni della sanità, alle osterie ai palazzi. Non vi è luogo dove non abbiamo fatta diligenza; ma con nostro dolore ritorniamo colle mani vuote e con una perfetta ignoranza del di lei destino.

Vilson. Ah misero me! -- *(a Pietro)* E tu chi sei?

Pietro. Non mi conoscete più, o signore? Sono il vostro umilissimo servitore; sono Pietro nativo di Douvres, che ha variato più comparse nel mondo, che l' Iride colori in tempo d' estate. Di buon cuore, fertile di ripieghi, ricco d'invenzioni e sempre poveretto di beni di fortuna. Ho fatto il giro della Scozia e son quello che mi era dato il vanto di ritrovarsela, e se c'era, ve l'avrei ritrovata. O che vita, signore! Per deserti, per rupi, il diavolo non si sarebbe arrampicato dove mi arrampicava io, per non lasciar angolo esente dalle mie ricerche.

Vilson E che abito è quello?

Pietro. E' il mio equipaggio da corriere. Ho scelto questo come una salvaguardia più sicura per entrar dappertutto con più facilità e con meno sospetto. Ora dunque, signore, io camminava sui confini dell'Inghilterre coll' idea di scoprire la fuggitiva e rag-

giungerla. Io l'aveva dinanzi agli occhi come in uno specchio. Occhio, statura, età, pelo, figura . . . Avidità di guadagnare la mancia mi faceva sognarla e vederla in tutti i luoghi. Cominciai dalla prima osteria che incontrai, e ne chiesi a chi non volle. Guardai, cercai, feci l'impertinente e misi sotto sopra la casa e que' buoni albergatori. Un bargello di campagna non fa visite più esatte delle mie. Tirai innanzi ora a manca, ora a destra, e feci dappertutto lo stesso. Nelle città entrava nelle pubbliche radunanze, e quando vedeva una donna bionda, correva, urtava la folla, calpestava, era calpestato e non mi fermava, finchè non arrivava a scoprire l'oggetto, cui aveva fissato. Ve n'erano di quelle, o signore, il di cui velo sì lungo e sì bruno mi ha fatto bestemmiare più d'una volta. Io loro faceva intorno molti contorcimenti, e mille inchini nel chiedere la carità e guardare al disotto il fatto mio. Finalmente ci riusciva, ma sempre invano. Fuor di città penetrava nei castelli di questi signorotti. Non chiedeva carità che alle donne, dicendo che aveva fatto un voto di non dimandarla, per un certo fatto che m'avvenne, ad uomini giammai. Le donne di quei castelli correvano a vedere l' accattone del voto, ridevano, motteggiavano e mi pagavano con generosità. Con questa scusa ho ve-

duto delle belle mani e delle brutte. Ma io fremeva nel mio cuore di non incontrarmi in quella, che andava cercando. Finalmente mancò la terra a'miei passi. Stanco e deluso ritorno come un cane che ha perduto la traccia della fiera e non so darmi pace. So bene che ho fatto il mio dovere. Per voi, signore, ho sofferto il caldo, la sete, il freddo. Fui urtato, maledetto, discacciato, bastonato e con tanti patimenti ritorno colle pive in sacco, e senza l'onore della vittoria.

Vilson. (*resta muto, poi sottovoce e cupo*) Uscite.

Flanz. (*Andrea, Pietro, il Servo partono*)

Vilson. (*guarda intorno, passeggia, gestisce, si ferma, pensa e sottovoce*) Tocca a me .. a me solo. (*come se avesse gente intorno fissa, e con vivacità*) Cingetemi intorno. Io vi sento, io vi veggo ... Guidate i miei passi, furie dell'amor mio, stimoli della mia vendetta. (*fermandosi e cambiando tuono*) Quai gemiti ascolto e quai sospiri? Non è quella la voce che mi chiama, che mi chiede soccorso, ed io? (*rientrando in sè*) Quali idee mi perseguitano, e quali fantasmi? . . . Io l'ho perduta per sempre. (*va a gettarsi sopra una sedia appoggiando il capo alle braccia*)

SCENA IV.

Miledi, Trummer, Frend, Raff, Milf, *lord* Vilson.

Milf Eccolo. In quale stato . . .
Trummer. Lasciate fare a noi.
Raff. S'egli fosse morto, noi lo chiameremo fuor dal sepolcro. (*gli siedono intorno*)
Milf Lord!
Vilson. O voi che, autorizzati da un ramo di lauro che vi cinge la fronte, siete gli arbitri del destino delle nostre vite, datemi la morte.
Raff. Noi vi daremo la vita.
Trummes. Il vostro polso.
Vilson (*astratto*) Come?
Trummer Il vostro polso. (*gli tocca il polso*)
Vilson. (*toccandosi dalla parte del cuore*) Qui toccate; qui. Qui è il mio male. Questo è il polso che balza, freme, prorompe, minaccia. Se conoscete ciò che m' opprime, cercatelo qui. Ogni altra cura è vana.
Trummer. Cercheremo tutto, e vi guariremo.
Vilson. Non son io che dovete guarire. Ciò che importava, e faceva l' onore del pervertito mondo è morto, e voi l'avete lasciato perire.

Trummer. Chi mai?

Vilson. L'onestà, l'onore, la buona fede; e vi è restata in vece la malizia, il vituperio, l'inganno.

Trummer. Rientrate in voi stesso, e non favorite l'ippocondria filosofando.

Milf. Noi siamo qui disposti tutti per vostro favore.

Vilson. Favore per me? Non credo a nissuno.

Miledi. Nemmeno a me? Nemmeno a' parenti?

Vilson. Parenti? Non ne conosco più senza fremere. La malizia ha cangiata la nostra natura in nemica. Odio, simulazione, invidia e segreta guerra seducono il cuore, e dirigono le azioni di questa gente degenerata Il loro amore è sul labbro, e raramente nel cuore. E voi che vi lagnate, se siete innocente, discolpatevi; se rea, tacete ed arrossite.

Miledi. (*fremendo e scuotendosi*) Diavolo, portati questo pazzo impertinente. Io fremo.

Vilson. (*alzandosi e tornando in delirio guarda fisso il ritratto d' Eugenia*) Quai vivi raggi partono da quel volto! ... L'occhio che li tramanda è mio Mia quella fronte, quel labbro .. (*precipita il discorso e varia*) Che indugio? Chi mi arresta? Cadrò a'piedi del re ... Egli è giusto Accanto il trono stanno i suoi fulmini. Egli scaglierà ... Che dissi? Io sarò così vile per chiedere soccorso, quan-

do ho il mio braccio e la mia spada? Sì; se un uomo al par di me è il suo rapitore, lo cercherò sulla terra, e se un demone, lo seguirò per le regioni del cielo e degli abissi, e gli ritoglierò la sua vittima.. (*ritornando in sè*) Oimè! Io vacillo, io deliro. Il cuore, il mio labbro m'ingannano, m'adulano mi tradiscono. Non son io che pensa e che ragiona, è l'amor mio, il mio furore... Miledi, compatite, se forse vi ho offeso... Io sono misero... estremamente misero, e merito compassione e pietà... (*ai medici*) E voi. voi che vedete il mio stato.. (*ritornando nuevamente in delirio*) Mirate.. abborrite; tremate.. La terra è tutta ribelle a' miei voti, a' miei diritti, a' passi miei; io perirò. Schiuso è l'abisso che mi attende; là dentro è la mia pace; quella è la via; seguitemi. Io vi corro e mi riposo in quella. (*parte*)

Miledi. Che dite, signori miei.

Trummer. (*prende la penna in mano, e s'accosta al tavolino per iscrivere*)

Miledi. E' già scritta la formula della testimonianza.

Trummer. (*scrivendo*) » *Io Gregorio Trummer* » *protomedico, attesto con mio giuramento* » *che lord è pazzo*. « (*s'alza, si cava il cappello, e parte*)

Raff. (*s'alza egli pure, e sottoscrive in silenzio*.

il suo nome) » Io . . . *affermo come sopra* » *che . . . è pazzo.* « *(si cava il cappello e parte)*

Milf. va anch' egli al tavolino, e sottoscrive) » *E' pazzo* « *(s' inchina e parte)*

Frend. (s' alza lentamente, e va verso Miledi in atto di partire)

Miledi Voi non sottoscrivete?

Frend. Miledi *(seguitando a fare inchini, ed andarsene)*

Miledi. Fermate. Ascoltatemi.

Frend. Parlate.

Miledi Perchè non volete sottoscrivere?

Frend. Tre giudici bastano. Il quarto non è necessario.

Miledi. Anzi necessarissimo, e voglio la vostra sottoscrizione.

Frend. Quando è così ... *(va al tavolino, prende la pena per iscrivere, e dice* Non è pazzo. Ha il cervello un poco imbrogliato. Ma è savio più di noi, e tornerà ancor più savio.

Miledi. Fermate. Che diavolo dite? Che diavolo scrivete?

Frend. La verità.

Miledi Come? E' vero, o non è vero che mio nipote è pazzo per amore?

Frend. Se ognuno che farnetica per amore dovesse farsi rinchiudere, mezza Londra diverrebbe un ospedale.

Miledi. Gli altri hanno pure asserito.

Frend. Gli altri sono padroni della loro opinione. Io della mia.

Miledi. Siete uno stravagante.

Frend. Sono giusto.

Miledi. Non sapete quello che vi dite.

Frend. Madama, io non prendo tabacco, e non tocco il polso colle dita inanellate di brillanti; eppure tutta Londra mi conosce, e mi compatisce.

Miledi E per questo ve ne abusate.

Frend No ... ma scusate, Miledi; sembra che la disgrazia di vostro nipote non vi stia molto a petto.

Miledi. Siete un temerario.

Frend. Sono un uomo d'onore.

Miledi Vi farò partire da Londra.

Frend Io ne partirò tranquillo, e voi vi resterete con rimorso.

Miledi Giuro al Cielo!

Frend. Miledi. (*si cava il cappello e parte*)

Miledi. Arrabbio, fremo, l'ammazzerei. Costui è una volpe vecchia, che mi conosce. Ma dica quel che gli piace. Senza di lui ho un'arma in mano, e mi basta (*va, e leva la carta dal tavolino*) Eccola. Mandiamola al suo destino. -- (*chiama*) Chi è di là?

SCENA V.

Lord Sudmer. Miledi.

Sudmer. Volete me?

Miledi. Te appunto meglio di tutti. Tieni, va; compisci l'opera. Porta questo attestato al ministro, e digli che aspetto il suo braccio per ajutarmi.

Sudmer. Signora, egli mi ha detto, che senza impiegare le sue guardie, quando pure abbiate questa testimonianza, vi serviate dei vostri servitori senza susurro per farlo scortare.

Miledi. Quando è così, andiamo a disporre ogni cosa, e questa notte libererà te da un rivale, e me dall'affanno che mi sta fisso nel cuore. (*parte*)

Sudmer. Eppure questo passo mi sembra ardito. Vorrei, e non vorrei.... Spero, tremo, e non posso divenire tranquillo.

Fine dell' Atto secondo.

****

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

SIMONE.

Corpo del diavolo! Se mi farà aspettare, se mi farà bestemmiare, sarà peggio per lui. Signori, o non signori, lordi, o marchesi, sono Simone Grood, che non ha mai fatto anticamera con nessuno. Non ho bei latini, nè complimenti; dico alla buono ciò che mi preme, e bramo di essere spicciato. Voglio vederlo a costo di bastonare il servitore, e farmi bandire da Londra Mi ha fatto compassione; ed io quanto son fiero in certi incontri, tanto sono di buona pasta in certi altri ..Oh! alla fine comincio ad annojarmi. -- Ma eccolo appunto qui.

SCENA II.

FLANZ e DETTO.

Flanz. Siete servito.
Simone. Sia ringraziato il Cielo.
Flanz. Ringraziate il padrone, che ha la stessa volontà di rivedervi, che voi di parlargli.
Simone. Tanto meglio.
Flanz. Andate là, che siete fortunato.
Simone. Buffone! Credi tu ch'io voglia qualche cosa da lui? Credi tu, ch'io venga come accattone a'suoi piedi? Io non mendico il pane da chicchessia, lo guadagno. Hai capito?
Flanz. Non andate in collera. Ecco il padrone.

SCENA III.

Lord VILSON e DETTI.

Vilson. Addio, buon uomo.
Simone. Lord, vi sono schiavo.
Vilson. Siete voi che volete parlarmi?
Simone. Io.
Vilson. Chi siete?
Simone. Non lo so.

Vilson. Non mi avete voi poco fa portata quella lettera fatale? ...
Simone. Non mi ricordo.
Vilson. Conviene ben ricordarsi. Donde l'aveste?
Simone. Non so nulla, vi dico.
Vilson. Che rispondere è questo?
Simone. Da par mio. Non ho altro patrimonio che la forza di questo braccio e la segretezza di lingua ... Ma se volete ... oggi il caso è diverso ... Vi farò grazia di qualche cosa, e parlerò.
Vilson. (*prende una sedia, e siede*) Parla adunque.
Simone. Cacciate via questo testimonio, che non mi piace.
Vilson. (*a Flanz*) Parti.
Flanz. (Costui è maledetto nella lingua, e credo, che lo sia ancor più nelle mani.) (*parte*).
Simone. Signore, datemi licenza ch'io vi parli con libertà, come se foste eguale a me.
Vilson. Sii pur libero in tutto.
Simone. Or bene, tornando all' affare di questa mattina, quella lettera vi ha molto disgustato.
Vilson. Mi ha portato la morte nel seno.
Simone. E perchè?
Vilson. Se tu sapessi ...
Simone. Anzi fate ch'io sappia. Corpo di Bacco! Non badate al volto e ai modi. Son rozzo, quanto volete, ma non manco di

cuore, e spesse volte di un cuor buono
Lo stato vostro mi ha fatto pietà. Ho certi presentimenti, che se si avverano . . . .
Volete dirmi tutto, e fidarvi di me? Vi do in pegno la mia vita.

Vilson. Mi fiderò. Dirò tutto. (*s' alza, e va verso il quadro d' Eugenia*)

Simone. Alle corte; di chi è quel ritratto?

Vilson. O dio! della più bella, della più cara donna, che amore formasse giammai.

Simone. Ne conoscete l' originale?

Vilson. Ah! troppo lo conobbi.

Simone. A chi appartiene?

Vilson. (*con impeto*) A me; a niun altro che a me. Ella doveva essere mia sposa.

Simone. Sposa vostra? Come? Quando? Donde? ... E perchè dunque sposa quell' altro?

Vilson. (*impetuosamente*) Qual' altro? Lo conosci tu forse? Ti sarebbe forse noto quel traditore? Se nulla sai, se con qualche indizio puoi rischiarar l' ombra che copre il mio destino, non tardare. Estingui la mia brama, getta una gocciola sola sull' incendio che mi consuma, e ti darò per mercede quanto può farti felice.

Simone. Adagio. Fatto il primo passo, non isdegnate di fare il secondo. Ditemi chi è, come, e donde la conosceste. Fate ch' io sappia tutto, e sperate quanto meglio sapete da questa confidenza.

Vilson. In Oxford, amico mio .... in Ozford vidi la prima volta la luce di que'begli occhi. Io studiava in quella celebre università. Amore faceva una diversione a Minerva; ed arsi di lei, ch'era povera sì, ma ricca di meriti e di bellezza ...

Simone. In Oxford! Buon principio. Proseguite.

Vilson. Suo padre era misero, e perseguitato. Gli feci scudo, lo difesi, e gli domandai in mercede la figlia; e ne aveva sacra promessa ...

Simone. Chi era suo padre?

Vilson. Il conte Coverli.

Simone. (*meravigliato*) Il conte Coverli!

Vilson. Quello. Lo conosci?

Simone. E come bene; e non era certo fortuna per lui l'essere conosciuto da me .... Infine?

Vilson. Infine era giuntò il tempo. Amore stimolava due cuori ardenti, benchè lontani. Le nozze erano preparate. Un amico, un congiunto il più fedele, il più caro al mio cuore dopo lei, vola in mio nome a trarla dal suo ritiro, e condurla alla luce di Londra, e tra le mie braccia. Il crederesti? Amore, non so perche, ha guastato l'opera delle sue mani. Al giungere del messo ella dubita, si cambia, non è più quella. Obblia le proteste, i giuramenti, la fede. Fugge in fine, compie la sua stravaganza, e si

marita. Lord Sudmer mio cugino afflitto e desolato al par di me torna a versare nel mio seno il suo dolore, e m' immerge in perpetue lagrime, nell'affanno e nella disperazione.

Simone. Lord Sudmer vostro cugino? Avete voi bene nominato lord Sudmer?

Vilson. Qual meraviglia?

Simone. (*s' alza, si pone il cappello in capo, passeggia, e sbuffa*) Diavolo portami! Eppoi dicono, che noi .... noi soli siamo i birbanti, che per necessità qualche volta ... Costoro sono di una stampa cento volte peggiore, e meritano la morte Mi pento di quello che ho fatto. Fremo; fo un mestiere non buono; lo so Ma le azioni scellerate non le posso nè vedere, nè soffrire. E giacchè esso, e quella buona gioia di sua madre mi hanno ingannato, tremino. Sono ancora in tempo di farli pentire del loro inganno.

Vilson. Che sdegno è il vostro, e che andate voi dicendo?

Simone. Addio, signore.

Vilson Dove andate?

Simone. Lasciatemi fare.

Vilson. E che?

Simone. Se un tempo non conoscendovi vi ho prestato un cattivo uffizio, ora per genio e per inclinazione vado a riparare il male, e prestarvene un buono. Addio.

Vilson. Voi non avete finito. Non mi lasciate in questa crudele incertezza. Ripigliate; terminate.

Simone. Non signore; guasterei l'opera. E' tempo di adoperare le mani, e questa sera la lingua terminerà il resto.

Vilson. Che arcano è questo?

Simone. Non vi opponete; credete a me. Il colpo, se vi riuscirà men previsto, vi sarà più caro. Lasciatemi andare, vi dissi. Questa volta voglio essere il vostro protettore. Un' altra sarete il mio. Vi sono schiavo. (*va per partire, e si arresta*) Questa sera vi è una festa da ballo ..... A proposito, mi fareste una grazia di darmi un abito da maschera?

Vilson. Perchè?

Simone. Perchè .... perchè ... Datemelo voi, che ne avrete più d'uno, e non cercate più in là.

Vilson. (*verso il fondo*) Ehi?

SCENA IV.

Un Servo, e DETTI.

Vilson. Vesti quest'uomo con uno de'miei dominò, e mandalo al suo destino.

Simone. Bravo, o signore! Domani, o vivo o

morto, loderete il mio coraggio e la mia inclinazione per voi. (*parte col servo*)

Vilson. In quali pensieri, in quale agitazione mi ha immerso costui! Gli credo, o non gli credo? M'inganna, o dice il vero? Perchè ingannarmi? Il suo labbro è rozzo, ma le parole sembrano sincere, e portano il carattere della semplicità ... Ma che arcano involge egli mai? Che tenta, e chi lo anima in favor mio? Son fuor di me; non so più ciò ch' io senta, ciò ch' io dica; tutto è tenebre e confusione innanzi a me, e non distinguo più nulla.

SCENA V.

FLANZ, *lord* VILSON.

Flanz. Signore, è qui un uffiziale del ministro, che brama di riverirvi.

Vilson. Vada al diavolo.

Flanz. Signore ...

Vilson. Vada al diavolo, e tu con lui.

Flanz. Ma signore è un uffiziale del ministro, bisogna ascoltarlo.

Vilson. Bisogna? .... Ch' egli venga, giacchè bisogna.

Flanz. (*verso la porta*) Favorite, signore.

SCENA VI.

Un Uffiziale, *e* detti.

Uffiziale. Scusate, o milord, se vengo ad importunarvi.

Vilson. Qual motivo, o signore, vi conduce da me?

Uffiziale. Importante, importantissimo. Io non ho tempo da perdere; restiamo in libertà, se vi piace, ed ascoltatemi.

Flanz. (*parte*)

Vilson. Che vuol dire quest'aria di mistero, che copre la vostra fronte, e vela i vostri detti?

Uffiziale. Milord, datemi ascolto. Sedete prima di tutto. (*siedono*) Sappiate, ch'io tradisco il mio ministero venendo a favellarvi. Ma io debbo il mio stato al fu vostro padre. Egli mi trasse dal nulla, e fece di me un ente necessario a questo mondo. Io debbo egualmente la mia gratitudine a suo figlio, e vengo a dimostrarvela.

Vilson. Vi ringrazio.

Uffiziale. Stupite, milord; siete tradito, e per conto vostro il ministro è ingannato, ma io procurerò d'illuminarlo.

Vilson. (*piange*) Spiegatevi.

Uffiziale. Piangete, milord? Voi siete afflitto.

Vilson. Quanto lo fu uomo giammai.
Uffiziale. E perchè?
Vilson. Ho perduto Eugenia; ho perduto tutto..
Uffiziale. Tutta Londra lo sa, e non è un arcano la vostra perdita. A chi potete voi attribuire il colpo, che v' affligge?
Vilson. Non lo so. Tutto è delitto e oscurità contro di me.
Uffiziale. Quai sono i vostri amici?
Vilson. Non ne ho che uno, e questi è lord Sudmer mio cugino.
Uffiziale. Lord Sudmer vostro amico?
Vilson. Sì.
Uffiziale. Guardate di non ingannarvi.
Vilson. Ho troppe prove del suo amore. Egli solo, egli solo mi ha giovato, mi giova, mi consola, si affligge, piange al mio pianto.
Uffiziale. Che belle lagrime di coccodrillo! Guai a chi crede al collotorto, e all'uomo simulato! Questo è il peggiore di tutti.
Vilson. Simulato mio cugino?
Uffiziale. E traditore.
Vilson. Che ascolto?
Uffiziale. Un uomo necessario al ministro, e che sa tutt' i segreti di Londra, venne poc' anzi ad avvisarmi. Siete vicino a divenir vittima de' vostri amici, o milord Falsi amici! Perfidi congiunti! Chi mi dà voce che basti per detestarvi?
Vilson. Voi mi riempite di agitazione e di so-

spetto. Palesatemi tutto, e fate ch' io sappia...

Uffiziale Una condizione da voi, o milord; una condizione inviolabile.

Vilson. Imponete.

Uffiziale. Esigo che non moviate alcun passo senza aver la prudenza per guida, e che vi regoliate co' miei consigli.

Vilson. Son cavaliere, e ve lo prometto.

Uffiziale. Basta così.. Il vostro amico, il vostro congiunto è un uomo detestabile.

Vilson. Come?

Uffiziale Chi credete voi che sia il vostro più capitale nemico?

Vilson. Chi?

Uffiziale. Vostro cugino.

Vilson Egli?

Uffiziale. Chi credereste voi che v' insidii i beni, l'onore, e forse la vita? Sua madre, e vostro cugino.

Vilson. Possibile?

Uffiziale. Chi pensate voi che abbia rapita la vostra sposa?

Vilson. Terminate.

Uffiziale Il vostro amico; vostro cugino.

Vilson. Giusto Cielo! E che discopro? Ed è possibile? Lord mio cugino tanto scellerato? Ma io respiro, io rinasco. Il rapitore è palese, il rapitore è vicino. La speranza, il coraggio riaccendono il mio cuore, il

mio braccio. Tremi l'iniquo. Eugenia ... il tuo vendicatore è già preparato ... Che tardo? La mia spada, il mio cappello. Servi, uscite tutti, armatevi, seguitemi, e siate ministri del furor mio, e vindici del tradimento.

Uffiziale. Signore, questa non è la promessa, che ho da voi. Sovvengavi che siete cavaliere, e non potete mentire.

Vilson. Avete ragione. Ma poss'io contenermi, e frenare i miei trasporti? Che degg'io fare della vostra confidenza, s'io non posso...

Uffiziale. Profittarne, e non abusarne. Consigliarvi, vi dissi colla prudenza, ch' eseguisce i gran colpi, e non col furore che li precipita. Fidatevi di me. Io vi prometto, per quanto posso, ajuto ed assistenza.

Vilson. Farò forza a me stesso, sopprimerò l'ira mia. Ubbidirò; tacerò.

SCENA VII.

FLANZ, *l'*UFFIZIALE, *lord* VILSON.

Flanz. Signore, è qui lord Sudmer vostro cugino.

Vilson. Perfido! Egli giunge in mal punto. Venga; qui l'attendo, qui parli; qui si discolpi. Sono suo giudice e punitore.

Uffiziale. Signore, voi vi dimenticate facilmente . .

Vilson. O difficil virtù! Tacerò, vi ubbidirò. *Flanz*. (*parte*)

SCENA VIII.

Lord Sudmer, *l'* Uffiziale, *lord* Vilson.

Sudmer. Cugino, amico, se ho sempre diviso con te i travagli e i piaceri della tua vita, vengo a darti una nuova felice per parte mia.

Vilson. Quale?

Sudmer. Il re mi dà un governo, e fra pochi giorni partirò col doppio titolo di colonnello e di governatore.

Vilson. (*torbido e con voce cupa*) No.

Sudmer. Che dici?

Vilson No; qui ti vuole il tuo destino; qui ... Sai tu che per quanto la fortuna ci ride sul capo, niuno è sicuro della propria sorte?

Sudmer. Spiegati.

Vilson. Ah mostro! (*correggendo il suo impeto e passando subito alla dolcezza*) Che dissi? Amico, s'è vero che m'ami e che forse un giorno m'amasti; se ti son noti il mio stato, il mio cordoglio, la mia disperazione

abbi pietà di me. Io pongo in tua mano il mio cuore, le mie speranze e la mia vita. Se in tua mano è ancora il richiamar su di me quei giorni che ho perduti; se brami i miei beni, e quanto posseggo per premio, abbiti tutto. Io ti offro fin d'ora queste vane ricchezze, che non possono farmi felice. Rendimi solo quel tesoro che vale tutto l'universo ... ella non è per te. Ti sarà germe d'eterna guerra, e morte; trema, perfido! .. (*dopo avere incalzato il discorso al solito furore, torna a moderarsi e dice con quiete*) No ... Sì, dissi, trema. Va pure al tuo governo; va. Le furie ti attraversino il cammino; un ferro persecutore sta dietro a' tuoi passi Va. (*correggendosi come sopra*) Ove sono? A chi parlo? Sei tu? Son io? Scusa ... Sai ch'io delire, amico. Il mio labbro non è più d'accordo col cuore. Veggo, penso, ragiono, ma non distinguo, mi confondo; m'inganno ... (*con espressione riposata e grave*) Sentimi, o lord: se tu sei innocente, esci, va, godi felice. Ma se non lo sei, (*porgendogli una pistolla*) eccoti un rifugio propizio Non indugiare Ferisci, previeni un braccio più forte e purga la terra da uno scellerato. (*parte*)

Sudmer. Che ascolto? Quai sono i suoi deliri? Vaneggia? . . . Ditemi voi . . .

Uffiziale. Io non entro nei secreti dei lord. Son'

loro servitore, e niente più. Vi riverisco.
(parte)

Sudmer. A quelle parole, a quel volto, a quell'impeto ... avrebbe egli mai scoperto? ... E' tardi, nè io posso più ritrattare il mio fallo, nè egli raccoglierne il frutto. Il dado è tratto; poche ore bastano. Una notte è sufficiente per far tacere per sempre il mio rivale e godere Eugenia perpetuamente e felice.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

Notte.

SCENA PRIMA.

Lord VILSON *ad un tavolino ripassa cogli occhi una carta in piedi. Siede e la sigilla in quadrato grande; poi s' alza.*

Vilson. Vi ho pensato senza furore e a sangue freddo. Il mio caso vuol così. Buono è il consiglio di quell' uffiziale; ma migliore, e necessario è il mio. Ogni tardanza è fatale. O ch' egli non l'ha ancora sposata, e giungo in tempo per impedire i suoi nodi, o che egli è già suo sposo e necessaria è la morte di uno di noi due, perchè quello che resta sia possessore tranquillo di Eugenia. Ho risoluto e non mi pento del mio consiglio. (*chiama*) Flanz!

SCENA II.

FLANZ, DETTO, *poi* SIMONE *di dentro*.

Flanz. Son qua

Vilson. Mio caro Flanz, tu sei l' unico che io stimo nella mia famiglia, che mi sei caro e di cui mi fido. Appoggio a te gli ultimi servigi, di cui ho bisogno. Non oppormi nè querele, nè ostacoli.

Flanz. Signore, la vostra bontà . . .

Vilson. Ascolta. Questa è una carta e vale come mio testamento. La porterai al mio notaro e gli dirai ch'egli comandi a nome mio e tu eseguirai quanto ho deliberato.

Flanz. Che bisogno c'è di questa premura e di un testamento?

Vilson. Piucchè non credi. Non disputare. Sii cieco nell' obbedirmi.

Flanz. Pure . . .

Vilson. Per questa notte apparecchiami un letto nell' appartamento terreno e dammi le chiavi del mio palazzo.

Flanz (*con qualche sospetto*) Perchè, signore? perchè?

Vilson Ti ho detto di tacere, e di ascoltarmi.

Flanz. Ubbidirò.

Vilson. Se domani a mezzo mattino non mi ve-

di ritornato, ti sarà un segno sicuro ch' io non vivo più. Allora vienmi a cercare sulla polvere dove giacerò, e rinchiudi il mio cadavere nel sepolcro. La fama t'insegnerà la via per ritrovarmi. Sul mio sepolcro non voglio nè lagrime, nè pompa. Gli farai incidere solo queste parole: *Qui giace lord Vilson vittima de' suoi parenti.*

Flanz. Che dite mai, o signore? che vaneggiamento è il vostro?

Vilson Eccoti le chiavi del mio scrigno e delle mie camere, consegnale allo stesso notaio, acciò le tenga in deposito fin quando le saranno richieste. Se la mia servitù è creditrice, pagala tosto, e non esitare un istante.

Flanz. O dio! dove sono? S'è vero ciò che dite, che mi consolerà? Che sarà di me?

Vilson. Non affannarti. Nè tu, nè alcuno dei miei domestici avrete a desiderare la mia vita. Io lascio a tutti quanto basta per vivere, e assegno loro sopra i miei fondi liberi quanto basta per soddisfarli. Tu sopra gli altri senti gli effetti dell'amor mio. Tieni questa cambiale per il banchiere Miller, e ne avrai mille lire sterline in premio della servitù che mi hai prestata.

Flanz. Ah signore! Io rinunzio a tutto. Conservateci solo la vostra vita, e fatemi per sempre un miserabile, se vi piace. Ma non potrò soffrire giammai . . .

Vilson. E' il destino che mi chiama, è il destino. Niuno può evitarlo; ho detto tutto. Dammi un abbraccio, e parti.

Flanz. (*s'inginocchia*) Ah signore! io cado ai vostri piedi. Mirate le mie lagrime; abbiate compassione di voi, di noi, di tutti; non vogliate piombarci . . .

Vilson. E' deciso. Alzati; va. Ti prego, amico, ti prego; non fare ch' io te lo comandi. Non ti vieto però la speranza. Ritirati, e va a dormire tranquillo.

Flanz. (S' egli ha deciso, ho deciso ancor io. S'egli parte, l'accompagnerò da lontano; e s' egli vuol perire, io anderò innanzi col mio petto ignudo, e tutto riceverò nel mio seno il colpo che dovrà passare il suo. Io voglio salvarlo. Porgimi, o Cielo, ajuto.) (*parte*)

Vilson. Che cosa è la morte in confronto di una sciagura che fa parere così amara la vita? Chi la teme è un vile, e merita i mali che soffre, chi non ha coraggio d'incontrarla... Quale strepito ascolto là per quelle scale?

Simone. (*di dentro*) Buffoni! lasciatemi andare. Vi renderò conto quando ritornerò. Lasciatemi, o vi taglio la faccia.

Vilson. Questa voce non mi è incognita, e mi sembra . . . Che veggo?

SCENA III.

Simone *entra portando* Eugenia *sopra le spalle; la getta svenuta sopra una sedia d'appoggio.* Eugenia *vestita in dominò con maschera sul viso, lord* Vilson.

Simone. Ecco qua, signore, la balla di mercanzia, che, senza saperlo, vi avevamo rubata. Sono di buona coscienza e ve la rendo. Guardate se vi manca nulla. Vado abbasso, e torno frappoco a sentire i vostri ordini. (*parte*)

Vilson. Che m'avviene? Che miro? Una maschera? Una donna? ... Che cerca? Che cosa è questo? ... Ella sembra svenuta; avviciniamoci. Che debbo pensare? L'abito e l'esteriori sue forme non la dimostrano per donna volgare. Che sarà? Si scopra, e si soccorra. (*s'avvicina, stende le mani; e trema*) Qual improvviso gelo mi scorre dal capo sino al piede? Qual tremito mi prende, e non so perchè, nell'appressare a quel volto le mie timide mani? Che annunziano questo ignoto scuotimento e questa debolezza? Eh si vinca, e s'esca da questa oscurità, da questa agitazione. (*le leva la maschera dal viso*) Eccola . . . (*ritirandosi attonito*

esclama) O dio ! o dio ! (*resta guardando immobile e meravigliato*)

Eugenia . (*tornando in sè lentamente*) Dove sono?

Vilson . (*esclama*) Eugenia ! Eugenia !

Eugenia . Qual voce?

Vilson. (*precipitandosi a' suoi piedi , resta col volto abbassato sulle di lei ginocchia*) Eugenia!

Eugenia . Qual voce non ignota mi richiama? Dove sono? chi sei tu , che singhiozzi ai miei piedi , o uomo non conosciuto?

Vilson. (*distende le mani, ma tiene sempre basso il volto*)

Eugenia . Alzati . Fa , ch' io ti vegga e ti conosca . Chi sei ? (*gli alza il capo*)

Vilson . Mia cara Eugenia !

Eugenia . Giusto Cielo! È desso !

Vilson . Si ; son io .

Eugenia . (*spingendolo con una mano s'alza spaventata*) Esci , fuggi , lasciami . . . chi mi soccorre?

Vilson . Che spavento è il tuo ?

Eugenia . Ah mostro ! Trema ; non appressarti .

Vilson . E perchè ?

Eugenia . (*guardando intorno stupefatta*) Sogno , o è vero tutto ciò che mi avviene? Ove son io trasportata ? Che luoghi son questi , e di chi è quest' albergo ?

Vilson . È mio ; e da questo punto se lo gradisci . . .

Eugenia. Intendo tutto. La perfidia è compiuta ... Aprimi, mostro, aprimi queste porte.

Vilson. Qual orrore ti prende e qual raccapriccio di me? ... Fermati; ascoltami . . .

Eugenia. (*tremando e vacillando, va a cadere sopra una sedia*) O dio! Il cuore mi trema, la voce mi manca, la vita mi fugge.

Vilson. O Eugenia, chi ha turbata la pura face dell'amor tuo, e della tua pace? Tu mi abborri, tu mi temi? Chi t'inganna? Chi ti seduce? Di chi vuoi fidarti? Tu più non mi ami, tu . . .

Eugenia. (*alzandosi*) Io non t' ho amato mai!

Vilson. Ingrata! A questo tu arrivi? Me lo confermi in faccia? Lo so; menzogna fu l'amor tuo. Misero me, che ti credei!

Eugenia. No ... che dissi? Perfido amatore! Peggiore interprete! T'amai anche troppo, ma condanno l'amor mio, e quei tuoi vili benefizj che hanno destato le prime scintille nel mio cuore: ora t'odio; e tu meriti l'odio mio. --

Vilson. Quando io credeva di farti un dono della mia dimenticanza sopra le tue colpe, quando mi apparecchiava a farti grazia e a perdonarti . . .

Eugenia. Grazia, perdono a me? Dammi la morte, ma non ricolmare con finta bontà i tuoi delitti.

Vilson. La tua fuga . . .

Eugenia. La fuga mia? Fuga tu chiami l'opera del tuo tradimento? Allorchè mio padre trafitto nella più viva parte del cuore giace per te solo spirante in una mesta solitudine chiamando a nome la figlia sua, che gli hai fatta rapire tu stesso, per trarla segretamente nelle tue mani e fartene un giuoco, un obbrobrio, hai tu coraggio ancora di proferire un accento, e parlarmi di ciò che ricolma il tuo solo delitto e il tuo disonore?

V*ilson*. Cielo! che sogni, che accuse son queste! Tu le dici? io le ascolto, e le soffrò? Tu, che presa all'esca di novello amante, eri pronta con lui a compiere uno scellerato imeneo; e già le accesi faci . . .

Eugenia Menti. Egli voleva salvarmi da te, che mi apprestavi l'obbrobrio. Più giusto di te nel deludere le tue mire, nell'aprirmi il campo alle sue brame. M'aveva deliberato d'esser misera per sempre, e morire nella mia povertà, nel mio dolore.

V*ilson* Tu non ami il mio rivale?

Eugenia Una femmina onesta ama una volta sola. Amai; fui infelice; e mi basta.

V*ilson*. E se pur dici il vero, non fu colpa tua la tua infelicità? Chi t'indusse a scordarti di me? Quando io ti scriveva tutto ciò che mi suggeriva il più tenero, il più cocente amore, perchè rispondevi, con sensi così cambiati e sì freddi? Infine t'involasti co-

me fuggitiva a questo amore. Chi ti aveva cangiato il cuore, ingrata?

Eugenia. Le tue lettere, indegno. Esse non spiravano più che galanteria e libertinaggio. Eccole; io le conservo per tuo perpetuo disonore.

Vilson. Ed avrei potuto? ... Lascia ch'io vegga.

Eugenia. Leggi, e ti confondi.

Vilson. (*legge*) Giusto Cielo! io capace di sì iniqui sensi? Siamo traditi, Eugenia. Questi fogli non son miei. Donde gli avesti?

Eugenia. Da lord Sudmer, dal tuo amico.

Vilson. Perfido! tutto intendo. Lord Sudmer è il traditore; egli ha cambiate queste lettere; egli ti ha disposta ad odiarmi. Infine giunse a rapirti in nome mio. Quanta scelleratezza, e quai delitti!

Eugenia. E sarà vero? Lord Sudmer? ... Egli, che pareva sì buono? . . .

Vilson. Egli, e sua madre, ti dico. Non dubitarne; ambi si sono uniti ad oltraggiarmi. Ma se finte sono queste lettere, bisognerebbe che lo fossero anche le tue.

Eugenia. Mostra.

Vilson. (*le dà alcune lettere*) Osserva.

Eugenia. Hai ragione. Il carattere sembra mio; ma detesto, e rifiuto come d'altrui, ciò che vi è scritto.

Vilson. O eccesso d' arte, e d' inganno! Lord Sudmer è il traditore.

Eugenia. O come tardi lo conosco! E come gli uomini si trasformano a' miei sguardi!

Vilson. Mio tesoro, mia vita! Confondiamo un perfido rivale, dimentichiamoci il passato, e consoliamoci, che l' innocenza trionfa, e meritiamo d'esser l'un per l'altro felici. Sei tu paga, sei tu convinta?

Eugenia. Sì.

Vilson. Mi renderai la tua stima?

Eugenia. Sì; ma io più non t' amo.

Vilson. Ah passami cento volte il cuore, piuttosto che prounuziar sì barbara sentenza.

Eugenia. Io più non t' amo.

Vilson. E perchè?

Eugenia. L'onor mio, la mia pace vogliono così. I primi passi che ho incamminati nella carriera d'amore mi hanno sviata. L' amore non può farmi felice e veggo che non son nata per esser moglie d' un grande. Omai la mia trista vicenda è nota a Londra. Io sarei mostrata a dito, e la derisione dei cattivi mi aspetterebbe per circuirmi. Diamoci un addio, o Milord, e contentiamoci di una reciproca stima, d' un' eterna memoria delle nostre virtù, e del nostro amore.

Vilson. Ah barbara!

Eugenia. Aprimi queste porte.

Vilson. Ove pretendi fuggirmi?

Eugenia. Non lo so. Ogni luogo è migliore di quest'albergo. Un tugurio, una solitudine,

l'aperto cielo sono più sicuri asili per me, che la tua casa, da cui mi scaccia l'onore. L'innocenza non mi permette di rimanervi, che come tua sposa.

Vilson. Tale tu sei, e tale ti appello in faccia agli uomiui, e in faccia al Cielo. Dammi la tua mano.

Eugenia. (*ritirandosi*) No.

Vilson. Dammi la tua mano, o la morte.

Eugenia. Ove sono? Qual fuoco mi scorre per le vene? Chi mi consiglia?

Vilson. Senti, ubbidisci alla voce del Cielo che t' ispira all' amor mio.

Eugenia. Taci; rispetta la mia debolezza.

Vilson. Eugenia!

Eugenia. O uomo fatale al cuor mio! Uomo nato per vincermi!

Vilson. Cedi, e sii saggia. Ecco il tuo vincitore a' tuoi piedi. (*s' inginocchia*)

Eugenia. Alzati.

Vilson. No, se prima tu non mi rendi tutti i miei diritti.

Eugenia. Io te li rendo.

Vilson. Mi amerai?

Eugenia. (*volgendosi teneramente e guardandolo con vezzo*) Ti amerò.

Vilson. Dammi la tua mano.

Eugenia. Eccola.

Vilson. (*alzandosi, e abbracciandola*) Chi più felice di me? Che vittoria! Che giubbilo!

Che impensato trionfo! ... (*chiama forte*)
Servi, amici, uscite tutti.

SCENA IV.

Molti Servi con lumi e DETTI.

Vilson. Eccola, amici, eccola. Ecco colei per cui piansi, ed ora viene a spargere la gioia nella mia famiglia; che asciuga il pianto, che riconduce il piacere, il contento, la felicità. Conoscetela, amatela tutti, riveritela, servitela. Non più lagrime, non più affanni. Aprite il più ricco appartamento. Chiamate le mie donne a collocarla in quello, a ubbidirla, e dipendere dalla sua bocca ... E tu amata donna, gioisci alla mia gioia, al piacere, apprestati alla pompa, ai contenti, e preparati a godere i più cari, i più preziosi effetti dell' amor mio.

Eugenia. O caro amore! O lieta notte! O sorte mia fortunata!

Fine dell' Atto quarto.

****

ATTO QUINTO.

Sala con lampione magnifico in mezzo, con due scaloni, e tre appartamenti, uno in mezzo, e due lateralmente.

SCENA PRIMA.

Picchiano forte alla porta, Flanz *con lume in mano*.

Diamine! chi a quest'ora viene a picchiar così spietatamente alla nostra porta? M'immagino, che se il portinajo ha giudizio, non aprirà a nessuno. *(ascolta)* Eh il malanno! Ha già avuta l'imprudenza di spalancare; e sento gente, che ascende le scale ... Oh chi veggo!

SCENA II.

Miledi, *lord* Sudmer, *un* Notajo, *e* detto.

Miledi. Addio, Flanz.
Flanz. Voi qui! a quest'ora! ...
Miledi. Ci sono, perchè mi preme di passare

la notte, e vegliare appresso mio nipote. Egli è in un caso, che ha bisogno della mia assistenza.

Flanz. Per quanto mi pare, egli non ha bisogno di nulla.

Miledi. No, no; credi a me. Io ho l'occhio più veggitore del tuo. Aprimi subito un appartamento.

Flanz. Vado a prendere le chiavi, e ve lo apro subito. (Che novità è mai questa?) (*parte*).

Miledi. Signor notajo, intanto registrate in atti giuridici ciò che succede, e poi faremo l'inventario di quanto qui si ritrova. Non mi fido di nessuno, e vengo io medesima a far da me quello che agli altri sarebbe male affidato. -- Tu, figlio mio, sii destro, e fa la tua parte come conviene. Pensa, che uno sbaglio, un momento di debolezza potrebbe costarci caro.

Sudmer. Se titubai non ha molto, adesso, che lord Vilson sospetta, anzi sa tutto, bisogna abbatterlo e prevenirlo. La fuga di Eugenia dalla nostra casa accresce il mio interesse e la mia agitazione.

Miledi. Ella deve essersi ricovrata qui, ti dico. Ella aveva qualche segreta correlazione con milord. Il discorso ch'egli ti fece quest'oggi, mostra che non è digiuno nell'affare di Eugenia .... Ma come mai (maledirei la mia credulità ...) Come mai colei che pa-

veva così timida ed incantata, come mai ha avuto il coraggio di sparirci sotto gli occhi, senza che alcuno se ne accorga, e rintanarsi in luogo da non essere scoperta? Non hai tu ricavato più nulla intorno a questa bella avventura?

Sudmer. Null'altro, se non che sulla festa da ballo se le avvicinò una maschera in dominò, le parlò, e mentre niuno le badava, scomparve con quella.

Miledi Il cuor mi dice ch' è qui. E dove mai vuoi tu che sia? In Londra non ha alcuna conoscenza. Se così e, faremo un colpo, e due prede. -- Ecco Flanz.

SCENA III.

Flanz *con quattro candelieri in mano*.

Flanz. Signora, ecco le chiavi. Quando vi piace, sono a servirvi.

Miledi. Andiamo.

Flanz. (*mette due candelieri sopra un tavolino, e ne ritiene altri due in mano. va innanzi; ed apre l' appartamento in fondo ed entra*)

Miledi. (*e il notajo lo segue*)

Sudmer. Il passo è un poco ardito, lo confesso; ma poichè mio cugino è giunto ad a-

casarmi, sono ridotto alla necessità di farlo. Se io non ho più la sua stima, conviene, che mi procacci l' odio suo.

SCENA IV.

FLANZ, *lord* SUDMER.

Flanz. Ed ella, signore, come vuol esser servito?

Sudmer. Ascolta. Che fa il tuo padrone?

Flanz. E' andato a dormire.

Sudmer. Mi dispiace. E' troppo presto.

Flanz. Egli hà pensato meglio così.

Sudmer. Ha pensato male.

Flanz. Perchè?

Sudmer. Perchè ho somma necessità di parlargli, ed egli non può far di meno di udirmi. Va a svegliarlo subito.

Flanz. Oh signore, io non faccio questa bestialità. Ha bisogno di riposo, e non usiamo questa crudeltà di fargli male interrompendolo.

Sudmer. Tu non sai quello che ti dica. E' d'uopo che lo svegli tu, od io. Il suo bene, il suo maggiore vantaggio esige così.

Flanz. Voi mi parlate in un modo, che non so se mi rallegri, o mi spaventi.

Sudmer. Rallegrati, rallegrati. Le mie parole non portano alcun motivo di spaventarsi; ma ubbidisci, e non frapporre dimora.

Flanz. Ubbidirò. (Egli ha bel dire, ed io ho un brutto credere. Ma questa venuta, e questa premura annunzia più male, che bene. Stiamo a vedere, armiamoci di vigilanza e di coraggio.) (*parte*)

Sudmer. Mi aspetto di vederlo fremere, accusarmi, ingiuriarmi. Io sentirò qualche commozione, e forse qualche rossore. Ma il passo è inevitabile, e bisogna determinarsi. (*verso l' imboccatura dello scalone, per cui s' accende in sala*) Entrate amici.

SCENA V.

Molti servi armati vestiti da cacciatori, Palf *alla testa con lanterna da notte, lord* Sudmer.

Sudmer. M' affido a voi. Operate quietamente se si può, e fatemi vedere che siete valenti uomini. (*a Palf*) Tu sei pratico di tutti gli andirivieni di questo palazzo, non è vero?

Palf. Eccellenza sì.

Sudmer. Conduci questa gente come un bravo

generale, e fa tutto quello che ti ho imposto, se vuoi la ricompensa. Soprattutto cercami Eugenia. Alcuno qui resti con me, e mena il rimanente dove credi opportuno.

Palf. Lasciate fare a me. Farò che abbiate a rallegrarvi della mia esperienza e della mia capacità. Andiamo. *(ascende lo scalone con molti servi; quattro restano)*

Sudmer. Voi state pronti ad ogni mio cenno, e regolatevi con prudenza e coraggio.

SCENA VI.

SIMONE *mette fuori la testa dall'imboccatura delle scale, e guarda verso lo scalone*, e DETTI.

Simone. (Che vuole, e dove va tutta quella gente? Cercherebbero forse il deposiso che vi ho lasciato? Sono curioso di saperlo?)

Sudmer. Che fai tu qui?

Simone. O milord, vi sono schiavo.

Sudmer. Rispondi, che fai tu qui?

Simone. Quello che fate voi; la caccia alle nottole.

Sudmer. Ritirati; esci di qua, se non vi sei chiamato.

Simone. Avete paura che la mia presenza non sia buona come quella degli altri? Chiude-

te gli occhi, e lasciate fare a Simone. *(sale lo scalone)*

Sudmer Quest'uomo comincia a darmi sospetto. Uno di voi lo segua da vicino, e vegli sopra di lui.

1. *Servo*. *(va dietro a Simone)*

Sudmer. Procuro di vincermi, ma pure il cuore mi palpita; e l'ardire e il timore si contrastano sopra di me la vittoria. *(ai servi)* Ritiratevi.

Servi. *(partono)*

SCENA VII.

Lord VILSON *involto in un surtout, in pianelle, e coi capelli in disordine,* FLANZ, *lord* SUDMER.

Sudmer. Scusate, o milord, se la mia apparente importunità viene a interrompervi il sonno; ma questa è come la mano del medico, che fa la piaga per introdurre la sanità.

Vilson. *(lo guarda da capo a' piedi, poi sorride avvicinandosi lentamente verso un tavolino)*

Sudmer. Son vostro amico, vengo a proporvi un bene, e a prestarvi l'opera mia nel procacciarvelo.

Vilson. (*lo guarda nuovamente, sorride, indi a Flanz*) (Va, Flanz; il suo disegno è chiaro. Vigila sopra Eugenia, e sveglia la mia servitù. Qui vi son trame.

Flanz. Così dico ancor io. (*s' incammina verso lo scalone*)

Sudmer. Dove vai, Flanz?

Flanz. Dove mi chiamano le mie incombenze.

Sudmer. Fermati.

Flanz. Perchè?

Sudmer. Rientra in quelle stanze. Avremo bisogno di te.

Flanz. (*s' avvicina a Vilson*) (Che debbo fare, o signore?

Vilson. Dissimula, e sali la mia scala segreta.

Flanz. (Come vi piace.) (*parte*)

Vilson. (*sorridendo e calmato*) Tu dunque vieni a propormi un bene, o cugino?

Sudmer. Sì.

Vilson. (*lo guarda, e sorride, indi cava due pistolle, e le mette sulla tavola*) Parla.

Sudmer. Che complimento è il vostro? Diffidate forse di me?

Vilson. No.

Sudmer. Che significano dunque quelle armi?

Vilson. Saranno i giudici nostri. Puniranno quello fra di noi, che sarà così vile di proferir la menzogna.

Sudmer. (A dir vero non mi aspettava questo ricevimento. A quella vista mi si gela la

lingua, e non ho coraggio di proseguire.)

Vilson. Dimmi, qual'è il bene che mi proponi?

Sudmer. Un rimedio alla tua sanità sconcertata, un ritiro propizio e tranquillo lungi dalle cure e dall'inquieta seduzione di gente che ti guasta il cervello . . . . Servito, riverito, meglio che nel tuo palazzo, riacquisterai la calma a poco a poco, per riprendere ben presto il governo della tua famiglia, e ricomparire più degno della società. Io, mia madre, e il ministro ci siamo adoperati per questa bell'opera, e per ischivare gli sguardi e le dicerie de'curiosi, vengo a quest'ora ad avvisartene, e a farmi compagno nel tuo cammino.

Vilson. Cugino, parla chiaro. Dove vuoi tu accompagnarmi? Questo ritiro dove si acquista la sanità che a parer tuo ho perduta, non può essere, che un ospitale. Vuoi tu condurmi in quello?

Sudmer. Amico, i pari nostri nobilitano ogni luogo, e sono distinti per tutto. E' un conservatorio celebre per la dimora di Vilsey, del maresciallo Vington, e cent' altri. Tu non ci sarai nè come vile, nè come disprezzato.

Vilson. (*con soppressa calma e sorriso*) Ho capito. Tu mi fai dono dell' ospitale de' pazzi. Bravo! Accetto il tuo dono, ma con un patto, che poichè dissi di voler essermi

compagno nel cammino, tu lo sia pure nel restarvi. Tu viverai con me; la mia camera, la mia tavola, i miei trattenimenti saranno i tuoi; e se penserai di abbandonarmi, io ti abbrucierò le cervella in quell'istante. (*s' alza, lo prende per mano, afferra una pistolla, e gliela mette alle tempie*) Andiamo.

Sudmer. (*spaventato*) Milord! ... che fate voi, o milord?

Vilson. (*contraffacendolo*) Cugino! ... perchè tremi tu, o cugino?

SCENA VIII.

FLANZ *premuroso dallo scalone*, e DETTI.

Flanz. Signore, accorrete. Eugenia in questo punto è rapita da una truppa di assalitori, e già la meschina ...

Vilson. (*a Sudmer*) Perfido! Ecco l'opera tua. Rendimi Eugenia, o muori, scellerato.

Sudmer. (*tremando*) Milord!

Flanz (*andando su per lo scalone*) Servi! servi!

Vilson. Ma che fo? si corra a salvarla, e poi ... Cugino indegno! Amico traditore! ... S'io perdo il mio tesoro, s'egli è rapito un'altra volta ...

SCENA IX.

SIMONE, EUGENIA *scapigliata scendono dallo scalone*, e DETTI.

Simone. Non signore; ella non è rapita. Dove ci son io, il rubare è a cattivo mercato. Ai ladri non si ruba nulla. Eccola. La consegno a voi sana e salva. Io ho fatta la mia parte. Fate voi la vostra.
Eugenia. Ah mio caro milord!
Vilson. Ah mia cara Eugenia!
Eugenia. Difendetemi.
Sudmer. (Io tremo, son fuor di me.)
Vilson. (*afferrando Sudmer in atto di ucciderlo*) Vieni, o vile; e purga il tuo delitto a' suoi piedi.
Sudmer. Ajuto!

SCENA X.

PALF *scende da uno scalone coi Servi armati di lord* SUDMER, *come pure dall'altra imboccatura escono gli altri dello stesso. I Servi di lord* VILSON *armati ancor essi con* FLANZ *si precipitano dallo scalone opposto*, e DETTI.

Palf. (*a lord Sudmer*) Eccoci, o signore, in vostro soccorso. Siamo traditi da colui. (*additando Simone*)

Flanz. (*a lord Vilson*) Eccoci, o milord, tutti in vostra difesa. Comandate.

SCENA XI.

MILEDI *sulla porta dell' appartamento in fondo*, e DETTI.

Miledi. Che tumulto è questo? Fermate tutti, ubbidite in nome del ministro. Egli è, che che vi comanda. Ecco il suo ordine.

Vilson. Voi qui complice ed autrice di un tradimento? Tremate per voi, e per vostro figlio Io non rispetto più nè voi, nè alcun altro. Chi mi rapisce Eugenia, che m' insulta nel mio albergo è mio nemico, e merita la morte.

Miledi. Furioso!

Vilson. Uscite tutti, o ch' io . . .

Simone. Comandate, o milord, e ne ammazzo due in prima lancia.

Miledi (*ai Servi*) Che fate voi? Difendete il vostro padrone.

Vilson. Guai a chi si muove.

SCENA ULTIMA.

L'UFFIZIALE *con un picchetto di Soldati* e DETTI.

Uffiziale. Che strepito è questo? Nella casa di un lord? A quest'ora? ... Che gente è que-

sta? Che apparato armigero? Non vi vergognate di promuovere una specie di guerra civile in una casa così nobile ed onorata?

Miledi. Appunto voi, o signore. Qui s' insulta il ministro. Venite a difendere la sua causa e la mia.

Uffiziale. Non dubitate. Questo è il motivo che mi conduce. Il ministro è ingannato, e chi lo inganna siete voi. Degnatevi, o miledi, di uscir subito di qua, e di accettare per carcere la vostra casa, fino a nuovo avviso. (*a Sudmer*) Voi, o milord, favorite di venir con me.

Sudmer. Dove?

Uffiziale. Nella torre, dove si puniscono i rapitori, i violatori delle leggi, i cavalieri indegni.

Sudmer. Misero me! Che fulmine è questo!

Miledi. Io gelo, io fremo, non so più dove mi sia.

Uffiziale. L'uno e l'altro non differite un istante. Usciamo. (*ai Soldati*) E voi, soldati, accompagnateli.

Sudmer. O dio!.

Miledi. O sorte, tu mi hai tradita!

(*Sudmer, e Miledi partono fra i Soldati*)

Uffiziale. Lord, vi riverisco. (*parte*)

(*Servi di lord Sudmer partono mortificati*)

Vilson. Eccoci liberi, mercè l'assistenza del Cielo, e il nostro coraggio. Esulta, gioisci,

Eugenia. I perfidi si puniscono, e l'innocenza trionfa.

Eugenia. O milord, sono dunque finite le mie pene, e i miei timori? Potrò aprire il mio cuore alla calma, alla felicità senza dubbio d'ingannarmi? O milord, sento, ch'io t'amo piucchè mai, e che mi è necessario il tuo cuore e la tua mano, perchè mi sia cara la vita.

Vilson. Eccola (*le porge la mano*) Dammi la tua un'altra volta, e rinnovami la promessa d'amarmi sempre.

Eugenia. Io ti amerò, quanto può amarsi mai. Coronerò la mia felicità nel procurare la tua. Il Cielo l'ha disposta, il Cielo la vuole, nè ombra di tormento, nè ombra di affanno la turbi giammai; e sia lunga come la nostra vita. Disprezziamo i cattivi congiunti, che ci volevano miseri, e ognuno che sia savio, apprenda per esempio che i parenti (almeno tali e quali) non sono sempre i migliori amici. Malgrado ciò, siamo generosi nel far loro grazia, ed accordare ad essi il perdono.

Fine della Commedia.

Nella Tipografia Santini.

GLI ANTICHI SLAVI

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI.

RIFLESSIONI

circa

GLI ANTICHI SLAVI.

Scritta questa rappresentazione nel 1793 *per la compagnia* Pellandi, *fu recitata con esito nel teatro a Sant' Angelo in* Venezia *nel carnovale dell' anno stesso, e ripetuta per più sere. Il carattere e costume nazionale vi son esattamente delineati, e l' effetto teatrale vi è a perfezione colpito, tanto coll' interesse costantemente mantenuto, quanto col dialogo nè troppo triviale, nè troppo abbondante di sentenzioso; sicchè nel suo genere io reputo che senza scomparire possa collocarsi a canto delle migliori sue consorelle.*

PERSONAGGI

MARCOVICH capo di una popolazione.
DUSMANICH altro capo di popolazione.
Il grande STARESCINA, ossia il vecchione del villaggio.
ELENA figlia di MARCOVICH.
ANNA, parente di ELENA.
DUCAGINO amico di DUSMANICH.
SERIZCA amante di ELENA.
ORCANO } Turchi della Bossina.
ZOBAR moro } Turchi della Bossina.
HARAMBASSA', o capo delle milizie.
STIENO messo.
Seguito di amici } di MARCOVICH. di DUSMANICH.

Turchi.
Panduri.

ATTO PRIMO

Valle sterile circondata da monti in lontano, e in vicinanza da colli, uno dei quali con sentiere praticabile. Da rupi vicine sgorgano alcune sorgenti che riunite passano per mezzo i colli, e formano il fiume Cettina. Dal lato opposto vi è una spaziosa capanna con loggia e scala di fuori praticabile. Altre capanne in distanza. Vicino alle fonti della Cettina si veggono le bocche d'una caverna.

SCENA PRIMA.

ORCANO, ZOBAR, *e varj turchi con lanterna nell' atto d' uscire dalla caverna*; STIENO *che dorme sul terreno vicino alla capanna.*

Orcano. Dove andate incauti? ... Fermatevi, nascondete que'lumi che potrebbero scoprirci, e non ardite di muovervi senza mio cenno. Seguimi, Zobar.

Zobar. Sono con voi.
Orcano. Che veggo? (*guarda l' orizzonte*) È quasi giorno, amico.
Zobar. Ne avete dubbio? Abbiamo fatto tanti giri e rigiri per queste maledette caverne ...
Orcano. Dalla valle di Dalabar, dove sbuca la tortuosa sotterranea via che di qua mena, vi sono quattro miglia.
Zobar. E vi abbiamo impiegate quattr'ore.
Orcano. Questa notte è perduta: non importa; Servirà quella che succede a'nostri disegni.
Zobar. Chi v' ha insegnato questa strada che forse il diavolo stesso non farebbe volontieri due volte?
Orcano. Fin da fanciullo ne appresi e ne ritenni le traccie, seguendo i nostri guerrieri che portavano la guerra a questi accaniti rivali. Di qua ci scagliammo venti volte addosso a' nostri nemici, e ne riportammo quasi sempre le spoglie e la vittoria. Allora la gloria era l' idolo dei nostri nazionali. La gioventù s'emulava a combattere, ma adesso...
Zobar. E adesso la gioventù combatte ancora, ma con altre armi.
Orcano. Vili!
Zobar. Che facciamo, padrone?
Orcano. Lascia ch'io pensi .... Oggi ci vaglia l' arte per esplorare lo stato e la difesa di chi dobbiamo assalire; e questa notte il valore ...

Zobar. Benissimo.

Orcano. Quella è la casa di Marcovich.

Zobar. Povero malandato; se sapesse qual è il destino che gli prepariamo!

Orcano. E là dentro abita colei così graziosa e sì bella, che qua mi trae col ferro e col fuoco per conquistarla.

Zobar. Ma, padrone, io son vostro servo e vi amo; lasciate che vi parli con libertà. Diventando vecchio, diventate voi pazzo?

Orcano. Perchè?

Zobar. Voi stimate a questo segno una donna, e con tanto pericolo ne siete innamorato?

Orcano. Io? Deliri tu, o Zobar? Io stimare una donna? Io amarla?

Zobar. Se le apparenze non ingannano ..:

Orcano. Dammi, amico, sei libbre di buon tabacco, o di caffè, e ti cedo costei, e cinque bellezze sue pari.

Zobar. Bravo! Date a me un piatto di buon pilò, e vi cedo tutto il serraglio di Costantinopoli.

Orcano. Per me le donne sono serpenti.

Zobar. E per me son diavoli.

Orcano. Seguitiamo di questo passo, e ridiamo così de' loro inganni.

Zobar. Ma perchè, se questa donna non vi piace, arrischiate tanto per conquistarla?

Orcano. Non per conquistar lei, ma ciò che vale, o per dir meglio, ciò che si vuol far valere.

Zobar. Spiegatevi.

Orcano. Osman-Ogly il più ricco, e il più effemminato mussulmano che abbia la Bossina, la vide, son già tre mesi, a Dragovich in casa del di lei zio.

Zobar. Ebbene?

Orcano. Egli l'ama perdutamente.

Zobar. E che perciò?

Orcano. Nel suo furore amoroso non mi chiede che Elena, e m'apre senza limiti i suoi tesori.

Zobar. Hò inteso tutto. A questo prezzo...

Orcano. Chi è quell'uomo che dorme, o finge di dormire? (*osservando Stieno*)

Zobar. Avrebbe egli mai sentite le nostre parole?

Orcano Tagliagli il capo, o Zobar.

Stieno. Signor no. (*sognando*)

Orcano Egli parla.

Zobar. È un miserabile che russa, e che sogna.

Orcano Lascia dunque ch'ei viva.

Zobar Padrone. (*guardando i colli*)

Orcano. Che?

Zobar. Sento calpestìo a quella parte. Alcuno si avanza

Orcano Ritiriamoci tosto, e da quelle spelonche inosservati osserviamo tuttociò che succede. Tu che sei sì destro e sì fido, ajutami, o Zobar.

Zobar. E' molto che ho deciso; il sapete, vi-

vrò, morrò per voi. (*entrano nella caverna*)

SCENA II.

DUSMANICH, DUCAGINO *dal colle e* STIENO.

Ducagino. Con ispediti passi siamo giunti assai presto alla metà del nostro cammino. L' aurora scolorisce appena a' primi raggi del sole.

Dusmanich. Che delizioso spettacolo è per me, o Ducagino, il veder nascere quest'astro benefico! Sono trent' anni ch' io vi fisso lo sguardo, e non ho mai potuto saziarmi.

Ducagino. Chiusa è la capanna, e forse il padre d' Elena non si è alzato ancora.

Dusmanich. Sono impaziente di vederlo, e favellargli . . . Che veggo?

Ducagino. Un uomo che dorme tranquillo sul nudo terreno.

Dusmanich. Tranquillità che nulla teme. I padri nostri non avevano miglior letto, nè più delicato. Ora il commercio degli stranieri ha snervato la posterità de'forti, e degradata la nazione. Ma chi è costui? ... Lo conosci tu, Ducagino?

Ducagino. No; egli è affatto nuovo a'miei sguardi.

Dusmanich. Svegliamolo.
Ducagino. Amico.
Stieno. Chi è?
Dusmanich. Sorgi.
Stieno. (*alza gli occhi*) Non do udienza a nessuno. (*si ricorica*)
Dusmanich. Ascolta.
Stieno Se siete buoni fratelli, lasciatemi dormire.
Ducagino. Egli ha più vino che sonno.
Dusmanich. Lasciamolo in pace.
Ducagino. Figlio di Dusmanich, glorioso capo delle nostre famiglie, perchè vieni così per tempo al tetto della tua sposa, e perchè mi sembri turbato?
Dusmanich. Sappi che da più notti uno spirito maligno interrompe i miei sonni, m' empie di larve la mente, e mi predice sventure. Tu sai che la verità del giorno è ne'sogni della notte.
Ducagino. E' vero. I sogni sono i forieri tristi o felici delle umane vicende.
Dusmanich. Or questi, nè so perchè, mi presentano l'immagine d'Elena in cento forme che mi spaventano. Omai sono lasso, e vengo a consultarne suo padre.
Ducagino. Elena è amabile e bella.
Dusmanich. Mi fu detto.
Ducagino. E che dici tu stesso?
Dusmanich. Non l'ho veduta.

Ducagino Come? Tu le sei sposo, e non ne conosci il sembiante?

Dusmanich. E che? Tu Slavo, tu al par di me generosa stirpe de'Geti e degli Sciti, tu mi chiedi se mi sono abbassato alla debolezza di contemplare una donna? Quando so da bocca che non mente, la qualità che ricerco, a qual uopo il vederla? Per languir presso lei, e far superba della mia compiacenza una ch'è nata per ubbidirmi? Imiterò il costume degl'Itali e Francesi, che fanno un idolo delle lor donne, piegano vilmente le ginocchia, e adorano le loro schiave? A me basta di sapere, ch' ella è figlia d' una madre robusta e feconda, e d' un padre valoroso. Io mi marito per eternare la mia posterità. Senza ciò, viverei libero, e solo amico del mio nome e della mia spada. La figlia di tali genitori perpetuerà gli eroi nella mia stirpe, e una mano sempre armata al servigio del mio principe. Ciò basta. Sia bella o no, poco m'importa; io chiedo una felice fecondità, e non la bellezza. Ecco i miei voti e la necessità delle mie nozze.

Ducagino. Però tutti gli altri veggono le loro spose, o bramano . . .

Dusmanich Sono degenerati, amico, ed io non so imitarli. -- Ecco Marcovich,

SCENA III.

MARCOVICH *dalla capanna e* DETTI.

Marcovich. Sei tu che veggo, o Dusmanich?

Dusmanich. Oh vecchio illustre, e non mai vinto! Son io. Tu vedi il tuo amico, e f.. poco il tuo genero.

Marcovich. Come qui, ed a quest' ora?

Dusmanich. Le notti non sono più tranquille per me; i miei sonni sono interrotti.

Marcovich. E perchè?

Dusmanich. Qualche spirito nemico riempie di larve il mio tetto, e insidía la mia pace.

Marcovich. Sappi che pure la figlia mia . . .

Dusmanich. Che!

Marcovich. Da qualche tempo in qua una cupa tristezza siede sulla sua fronte; un languore ignoto macera la sua guancia. Ella più non mi sorride, e tiene, mesta e pensosa, il capo inclinato sul suo petto. Ella è tuttora amabile, ma non sembra più quella.

Dusmanich. Che intesi! .. Ne sai tu la cagione?

Marcovich. L'ignora ella stessa.

Dusmanich. Figlio di Marco, ascoltami.

Marcovich. Parla.

Dusmanich. Agli spiriti notturni, che fan guerra all' uomo, aggiungiamo i movimenti che

operano in noi le nostre passioni. Agitato questa notte dagli uni e dagli altri, sorgo, prendo le mie armi, e malgrado una densa oscurità, traverso le pericolose valli della Cettina, e supero queste rupi. Sai tu chi mi parve aver per guida nel cammino, come se una face ardente splendesse innanzi a' miei passi?

Marcovich. Chi?

Dusmanich. Il sospetto.

Marcovich. Di che?

Dusmanich. Sa tua figlia chi è Dusmanich?

Marcovich. Glielo dipinsi io medesimo.

Dusmanich. Che disse, quando seppe ch'io sono suo sposo?

Marcovich. Tacque; non approvò per modestia e non s'oppose.

Dusmanich. Avrebbe essa amato un altro pria di sapere ch'io le appartengo?

Marcovich. Non ne conobbi verun segno.

Dusmanich. O si sarebbe mai cambiata, e mi darebbe in premio l'incostanza?

Marcovich. Tu capace di sospetti?

Dusmanich. Elena è donna.

Marcovich. Ma figlia di Marcovich. L'arbitro della famiglia, il padre mio la diede a te. Egli è morto, ed io sono erede della sua autorità e della sua parola. Da chi hai tu la fede?

Dusmanich. Da tuo padre e da te.

Marcovich. Ebbene, io dispongo, io comando. Elena mi ama, e mi ubbidisce: tu cerchi di più?

Dusmanich. Hai ragione.

Marcovich. Sei tu pago?

Dusmanich. (*cava una borsa*) Io delirava. Prendi. Dà questa borsa alla tua figlia. Ella ne compri i regali da distribuirsi agli Svatti amici tuoi e miei.

Marcovich. Avrà caro il tuo dono.

Dusmanich. Addio.

Marcovich. Non vuoi tu vederla?

Dusmanich. Credi tu che mi mancherà il tempo di contemplarla anche più del bisogno?

Marcovich. Questa austerità non è virtù. Ardisci di rallegrarti alla sua vista.

Dusmanich. Vuoi ch' io mostri un cuore effemminato?

Marcovich. No; un cuore sensibile e non orgoglioso.

Dusmanich. Tu brami la mia debolezza . . . La vedrò.

Marcovich. Aspetta. (*sale e batte*.)

Dusmanich. Che vuol dire, ch'io palpito e sento agitarmi? Ond'è ch' io mi cambio e non sono più quello?

Marcovich, Amico, il matrimonio è la trasformazione degli uomini, e talvolta dal bene in male.

Dusmanich. Marcovich, se tu lo vuoi, affretta

il punto di queste nozze, toglimi all' incertezza ed alla vergogna. Un uomo che si marita, mi sembra che si degradi e s'avvilisca.

Marcovich. Anzi s' innalza al chiaro grado d'esser padre. Soffri un breve indugio. Io non aspetto che un ospite, ed un amico che mi è caro. Io lo elessi in testimonio, e pronubo a queste nozze, e gli debbo la mia stima, la mia riconoscenza. Egli può giungere ad ogn'istante; e il giorno, in cui giunge, è il giorno della tua unione con la mia figlia.

Dusmanich. Chi è quest' uomo?

Marcovich Uno che ha itale vesti, itali costumi.

Dusmanich. Basta. Ed è quegli l' amico che mi vanti? Un debole, uno schiavo de' piaceri, uno straniere?

Marcovich. Non condannare così franco l' apparente mollezza de' nostri vicini. A torto si sprezzano da noi. Eglino hanno virtù diverse dalle nostre, ma pur virtù proprie di quel clima e della loro educazione. Servono in altri modi al principe ed all' onore. Aggiungi ch'egli è nato in questa patria gloriosa, e non ha di straniero che l'apparenza, ed i pregi che lo distinguono.

Dusmanich. E che gli devi tu che tanto l'esalti?

Marcovich. Tutto. Io era in Zara oppresso da disgrazia, mal noto e senza difesa. Il caso mi scuopre a lui, mi riconosce per suo na-

zionale. s' infiamma, corre prega, parla, sottentra per me. Io era più forte di lui; ma che poteva la forza dov' era necessaria l' eloquenza e la ragione? Conobbi per la prima volta che l' eloquenza è più valorosa della spada. Il principe giusto conobbe per la sua bocca il mio stato; ne ottenni protezione e giustizia. D' allora in poi mi parve un genio tutelare della mia vita. Tempo fa venne a trovarmi. Io l' accolsi sotto il mio tetto come liberatore, e divenne inviolabile amico e mio fratello.

Dusmanich. Dov' è egli a quest' ora?

Marcovich. A Sign.

Dusmanich. Così breve è la distanza . . .

SCENA IV.

ANNA sulla loggia e DETTO.

Marcovich. Anna, che tardi? Ascolta.

Anna. Cosa volete?

Marcovich. Che fa la cara figlia mia? E' ella ancora vestita?

Anna. Non le manca che la sua bella berretta di scarlatto, ornamento delle donzelle, cara insegna agli amanti e fregio dell' avvenenza.

Marcovich. (*accennando Dusmanich*) Eccone il premio. Corri, e dille ch'è qui il suo sposo.
Anna. Quegli?
Marcovich. Sì.
Anna. Dusmanich?
Marcovich. Il generoso Dusmanich.

SCENA V.

Elena e detti.

Elena. (Qual voce!)
Marcovich. Oh mia cara Elena, scendi, t'affretta. Mira chi ti brama, chi viene improvviso a scoprirsi a' tuoi sguardi.
Elena. Chi?
Marcovich. Vicina al momento che deve unirlo con te, conoscilo. Vedi il tuo amante e riverisci il tuo sposo.
Elena. (Cielo! Qual nome! Qual vista!)
Marcovich. La sua presenza ti copre di rossore, lo veggo, e ti fa incerta. Bella è la modestia, e cara ai primi sguardi d' un amico: ma quando egli il concede ed io v' acconsento, mostragli il giubbilo, e la vivacità d' una sposa.
Elena. (*s'inchina a Dusmanich, lo bacia sulla spalla, lo guarda, trema e si ritira*) (Oh

ro che siate buona gente, ditemi in grazia, questa incerta luce è quella del mattino, ovver della sera?

Dusmanich. Non vedi il sole che spunta?

Stieno. Dunque non ho perduto il merito della vigilanza. Non ho dormito che sett' ore sopra un letto il migliore del mondo.

Marcovich. Chi sei?

Stieno. Mi chiamo Stieno, e son l'uomo di tutti i mestieri. Fo il pastore, il corriere, il soldato; servo chi mi comanda.

Marcovich. Donde vieni?

Stieno. Da Sign.

Marcovich. Chi cerchi?

Stieno. Le fonti della Cettina e la casa di Marcovich.

Marcovich. A che fine?

Stieno. Mi manda uno straniere.

Marcovich. Che vuol da me?

Stieno. Voi siete Marcovich?

Marcovich. Appunto.

Stieno. Eccovi la sua lettera.

Marcovich. (*prende*) A me? Io ti confesso di non conoscere queste cifre, nè il loro muto linguaggio.

Stieno. Come? Voi non sapete leggere?

Dusmanich. E perchè ne stupisci?

Stieno. Io credeva che una scienza così comune e necessaria ...

Dusmanich. Questa è la scienza de' Morlacchi.

(*accenna la spada*) Non ve n'è altra fra noi, fuorchè ubbidire a' proprj sovrani, e difendere la patria. Quando fra la popozione v'è un solo che sappia interpretare gli ordini del principe, basta. Che bisogno abbiamo d'un'arte forse ricca di beni e non esente da' mali, quando abbiamo la bocca per esprimere i nostri bisogni?

SCENA VI.

HARAMBASSA', *alcuni Panduri*, *e* DETTI.

Anna. Ecco l'Harambassà.

Marcovich. Capo de' guerrieri, onde vieni così per tempo?

Harambassà. Ho scorsa la valle sino a Dabar; mi fu detto che una masnada d'Aiduchi rapitori si è veduta sulla cima delle nosrre montagne.

Marcovich. Ebbene?

Harambassà. Essa disparve al primo lampo delle nostre armi.

Marcovich. Oh prode! I tuoi sonni sono brevi; il tuo braccio è temuto, e tua mercè l'assassino fugge dinanzi le nostre capanne, e rispetta le nostre sostanze. Tu sei nostro custode e difensore.

Harambassà . Io servo al mio dovere, al mio principe.

Marcovich . Prendi, se ti piace, questo foglio, e dimmi ciò che contiene.

Harambassà . (*legge*) » A Marcovich Starescina, » e capo di una popolazione alle fonti di Cettina. «

Marcovich . Segui.

Harambassà . » Serizca figlio di Duzima saluta Marcovich suo *pobratine* e amico. «

Marcovich . E' desso.

Elena . (Oh mio cuore. come mi palpiti!)

Harambassà . » Sciolto da' miei legami, prima » che cada il giorno ti rivedrò. «

Marcovich . Ecco il sospirato e tanto atteso.. Va, Dusmanich, l'ora è giunta Prepara la pompa. Serizca verrà a porsi alla testa degli amici miei, e guiderà il lieto spettacolo delle tue nozze..

Elena (Ove sono?)

Harambassà . » Alla tua cara Elena ricorda il » nome mio. Piaccia a te ed a lei di non » obbliarmi giammai. Addio, Elena, Marcovich; addio. «

Elena . Io manco. (*in braccio ad Anna*)

Anna Oh povera me!

Marcovich . Ah come!... E donde!...

Harambassà E che le avvenne?

Marcovich . Figlia mia!

Anna . Non ve l'ho detto? Questi accidenti so-

no stregherie belle e buone; bisogna rimediarvi.

Elena. Ajutami, Anna.

Anna. Eccomi.

Marcovich. A costo del mio sangue guarirai, sarai felice.

Elena. No; accompagnami, amica, e compiangi la tua cara.

Marcovich. Vengo, o figlia ... tutto si tenti ... (*entra a pian terreno con Anna*) Va (*a Dusmanich*) e non temere, o Dusmanich. Sarà breve il tuo affanno, e passeggiera la tua sciagura. (*parte*)

Ducagino. Che annunzia quello sguardo, e il tuo silenzio? Che pensi?

Dusmanich. Nol so ... Hai tu notato tutto? Il volto d'Elena, gli atti, le opere, e più ancora il turbarsi a quel nome, e l'istante del suo mancamento?

Ducagino. E che perciò?

Dusmaanich. Ciò che chiudo nel petto mi spaventa, e non so ancora pronunciarlo .... Guai a me! Guai a lei! - Che penso? Che dico? Larva di gelosia, e tu nera furia, sospetto, taci, fuggi, nè gettar esca ad un cuore che sarebbe mai sempre rozzo pasto alle tue fiamme. -- Vieni, amico, dissipa il mio turbamento, ed allontana quanto puoi dal mio seno l'inquietudine e la debolezza.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ZOBAR *uscendo primo dalla caverna, poi* ORCANO.

Orcano. Siamo soli?

Zobar. Soli.

Orcano. Tu vedi che il nostro uscire di qua potrebbe parere cosa sospetta.

Zobar. Mi par pericoloso l'esporvi così alla scoperta alla vista de' vostri antichi nemici.

Orcano. Sono dieci anni ch'io li lascio in pace. In dieci anni tutto è cambiato, e nessuno saprebbe riconoscermi. Gli abiti, la fisonomia, questa nera barba cresciuta sul mio viso non mostrano più il soldato di fortuna, nè lasciano vedere Orcano in me. Sopra ciò sono tranquillo.

Zobar. Quando è così prendo coraggio, e infinocchio al primo che incontro quante bugie può esigere la circostanza, e il nostro bisogno.

Orcano. Zitto.

Zobar. Perchè?

Orcano. Parmi di sentir gente.
Zobar. Per me sono preparato a riceverla.
Orcano. Ritiriamoci un poco.
Zobar. Come vi piace. (*si ritirano*)

SCENA II.

ANNA *accompagnando* ELENA, e DETTI.

Anna. Uscite da queste stanze, dove l'oscurità accresce la melanconia. Respirate all'aria aperta.
Orcano. Zobar.
Zobar. E che?
Orcano. La vedi?
Zobar. Chi?
Orcano. Elena è quella.
Zobar. Quale di loro?
Orcano. La più adorna e la più grande.
Zobar. (*osservandola*) Non mi dispiace. Ha un portamento nobile, e un'aria generosa.
Orcano. Pensa, ch'ella vale per noi almeno due borse d'oro.
Zobar. Chi lo crederebbe che quella mercanzia vuota gli scrigni de' ricchi, e impoverisce la borsa de' poveri?
Anna. Se mi amate, fatevi coraggio. Volete voi morire alla vigilia delle vostre nozze?

Elena. Lo volesse il Cielo! (*siede; Anna va confortandola*)

Orcano. Alla vigilia delle sue nozze? Zobar, hai tu sentito?

Zobar. E come bene!

Orcano. Si mariterebbe ella forse?

Zobar. E che perciò? Non abbiamo noi coraggio di far rimaner vedovo lo sposo prima delle nozze?

Orcano. Hai ragione.

Zobar. Che attendiamo? Animo. Voi la grande, ed io la piccola.

Orcano. Fermati .... Non vedi che la luce del giorno e le grida di queste donne potrebbero rendere inutile il colpo? Scoperti ... Inseguiti ... Attendiamo la notte :..

Zobar. Ma ...

Orcano. Taci; alcuno qui giunge. (*si ritirano*).

SCENA III.

MARCOVICH e STIENO *dalla casa*, e DETTI.

Marcovich. Va, Stieno; tu che ci annunziasti la venuta di Sericza, volagli incontro sul suo cammino a nome mio, e quanto puoi, affretta i suoi passi. Egli fa con la sua voce e co'suoi modi tutto ciò che vuole. Egli

è un nume per me, e sarà il consolatore della figlia mia.

Stieno Non dovrebbe essere lontano. Volo ad affrettarlo, e tornerò volentieri a prevenirvi. *(parte)*

Zobar. Chi è quel vecchio?

Orcano. E' il padre d'Elena, Marcovich.

Zobar. Sembrano tutti tristi.

Orcano. Cerchiamone, se si può, la cagione.

Marcovich. Ebbene, figlia mia, quai nuove mi dai? Degg'io sperare, o rattristarmi?

Elena. Con voi solo, o padre, mi sembra d'essere tranquilla. La vostra sola presenza è soave per me.

Marcovich Questo conforto nòn ti mancherà, finch'io viva. Se tu vedessi il mio cuore! ... Io ti amo, o figlia, più che me stesso. Tu sei l'unico tesoro che mi resta, e se ti perdessi, mi schiuderesti la tomba, e vi cadrei prima del tempo.

Anna. Che sogni! Che timori son questi! Ella vivrà, guarirà. Ogni figlia prima di maritarsi è soggetta a questi segreti colpi di streghe, di femmine cattive; ma nòn dubitate. Ho mandato a chiamare una savia donna che con la sua scienza saprà liberarla.

Marcovich. Tu sei troppo semplice. Io rido di queste antistreghe, che rubano destramente l'oro ai creduli; e nulla sanno. Mia figlia ha bisogno di altri soccorsi.

*

Zobar. Avanziamoci, e fate a mio modo. (*riverisce all' orientale*)

Marcovich. Che veggo? Che gente è questa? E donde viene?

Zobar. Non vi turbate. Questo nero colore, e queste vesti non portano sventure. Voi vedete due galantuomini sotto tinte diverse. Il Cielo vi sia propizio.

Marcovich. Chi siete?

Zobar. Due Mussulmani che vengono da un lungo viaggio; due sciagurati che lodano il mare, e cercano rifugio alla terra.

Marcovich. Vi è nata qualche disgrazia?

Zobar. La peggiore. Scorrevamo il mare da molti giorni in balìa di tutti i venti senza tregua e senza speranza. Finalmente ci siamo investiti sulle spiaggie vicine, e fortunatamente abbiamo burlata la morte.

Marcovich. Qual patria e qual condizione è la vostra?

Zobar. Di me non vi parlo, perchè il mio volto vi dice tutto. Il nascer nero; vuol dir esser nato per esser misero. Ma questo mio buon padrone avvezzo al bene, e che prova per la prima volta il male, il più ricco signore di Salonicchi sua patria, merita qualche riguardo e compassione.

Marcovich. Egli non parla?

Zobar. Il linguaggio straniero lo confonde. Intende, ma non sa esprimersi.

Orcano. (*riverendo*) E sole, e stella, e firmamento girar sempre propizia sopra tuo capo, e sopra capo di tua famiglia.

Zobar. (Bel complimento!)

Orcano. Star quella figlia tua?

Marcovich. Sì.

Orcano. Ti contentar ... (*a Marcovich*) - E ti (*ad Elena*) degnar di ricever da mia man piccolo testimonio de mia stima e venerazion ... (*presenta un anello*)

Zobar. (*piano ad Orcano*) Che diavolo fate! Le regalate un anello di quel valore?

Orcano. Che sciocco! Hai tu perduto di mente, ch' io saprò ripigliarmi l' anello, e la mano che lo porta?

Zobar. Dite benissimo, e questa volta il balordo son io.

Orcano. Se ti gradir, mi supplicar ... Se ti no ricusar ...

Marcovich. Ed ella, ed io vi ringraziamo. Una figlia non porta gemme in questi luoghi; e ciò che altrove s'apprezza, qui sarebbe deriso e disprezzato. Però anche senza riceverlo, la nostra ammirazione per la vostra generosità è la stessa. (*Orcano riverisce*)

Zobar. Se sapeste! ... Il mio padrone è un ricco sfondato. Malgrado il naufragio egli porta in oro, gemme e secreti per il valor d'un tesoro.

Anna. Anche secreti egli porta?

Zobar. E come!
Anna. Ne avrebbe egli alcuno contro le fattucchierie che si fanno alle figlie?
Zobar. Ne ha uno eccellentissimo.
Anna. Avete sentito? Ecco chi guarirà vostra figlia.
Zobar. (Saprà fra poco la medicina che le prepariamo.)
Marcovich. Che cercate voi in questi contorni?
Zobar. Niente altro che un poco d'ospitalità.
Marcovich. Questa è sacra fra noi, e non si ricusa ad alcuno. Anna.
Anna. Signore?
Marcovich. Apri a questa buona gente la camera che abitava mio figlio, e dì a' due miei servi Tuda e Godevich, che loro somministrino tutto ciò che occorre.
Zobar. La vostra generosità...
Marcovich. Andate, se vi piace; ho bisogno di restar solo con mia figlia.
Zobar. Ubbidiremo al nostro benefattore.
Orcano. Salutar con bocca per terra. Ti star degno de mille ringraziamenti.
Anna. Sono a servirvi.
Zobar. (Che ne dite?) (*piano ad Orcano*)
Orcano. (L'avventura non mi dispiace.)
Zobar. (Intanto mi è riuscito di metter il lupo vicino alla pecora. Datemi tempo, e faremo il resto.) (*parte con Orcano ed Anna*)
Marcovich. Eccoci, o figlia, in libertà. Parlami

liberamente. Credi tu, che il tuo male sia un secreto malore che ti consumi?

Elena. Oh padre mio! Voi m'avete insegnata la verità; io non sono capace d' ingannarvi. Il mio male ha altre radici; e queste sono più profonde che non pensate.

Marcovich. Che tardi? Palesalo dunque. Puoi tu negarmi, ch'io non sia il più tenero padre?

Elena. Sì, lo siete.

Marcovich. Ebbene, abbimi per amico, e parla.

Elena. Non posso.

Marcovich. Perchè?

Elena. Doveva farlo prima. Ora vi esporrei a pericolo.

Marcovich. Come? Che dici? Ma se anche ciò fosse credi tu che vi sia spavento per me, quando si tratta della mia cara figlia?

Elena. Ah signore!

Marcovich. Non prolungare a te il tormento, e a me l' agitazione.

Elena. Parlerò all' arrivo di Serizca. Egli saprà consigliarvi.

Marcovich. E perchè ciò? Perchè soltanto al suo arrivo? Che arcano nascondi, Elena mia?

Elena. Accordatemi questo respiro; una dilazione sì breve ...

Marcovich. Tu mi sorprendi. Tu nutri una sì nera afflizione, mentre sei vicina a divenire sposa del più valoroso nazionale, al cui nome

orgogliosa è la patria, e tremano all' intorno i nemici?

Elena. Questo vuol dire ch' io sarò la schiava d' un uomo feroce.

Marcovich. No; l' amore lo farà umano e docile con te. Io ti ho detto ch' è valoroso, non barbaro. Aggiungi ch' egli è il più ricco di questi contorni. Di là da queste fonti della Cettina, che tu vedi, egli occupa tutta la valle sparsa d' innumerabili armenti sino a Dragovich. Egli supera molti, e non cede a nessuno. Non gli manca che il titolo di Bano per estensione di terre e di dominio.

Elena. Quali terre? Ove la natura impresse tutto l' orrore, ove spaventose caverne ne formano l' ornamento e la bellezza?

Marcovich. Deliri tu, o figlia? Tu fai rimprovero alle terra abitata da' nostri maggiori? Ti sarebbe venuta a noja ... Dimmi ... Odieresti tu la terra, dove sei nata?

Elena. Padre, a quest' oro odio tutto, fuorchè voi solo.

Marcovich. Tu vaneggi senza dubbio, e con queste voci mi trafiggi il cuore altamente. Che ti ho io fatto, o figlia, per lacerarmi così?

SCENA IV.

STIENO *e* DETTI.

Stieno. Egli ha passato in questo punto la Cettina. Lo vidi, lo salutai, e viene lieto e spedito dietro a' miei passi.
Elena. Chi?
Stieno. Serizca.
Elena. Giusto Cielo!
Marcovich. Sia il benvenuto.
Elena. (Ecco l'ultimo istante di mia vita.)
Anna. Lo vedrò volentieri ancor'io, poichè è gentile e generoso.
Stieno. Marcovich, addio. (Là nella valle ho inteso a parlare di nozze; corro, se posso, a ritrarne profitto.)

SCENA V.

SERIZCA *sul colle e* DETTI.

Elena. (Ove mi nasconderò all'amor suo, o piuttosto al suo sdegno?)
Marcovich. Fa cuore, o figlia; ecco l'uomo che ha la persuasione sul volto, a la vittoria

nelle parole . Se co' suoi detti sa d' un avversario formare un amico, che non farà per noi che lo abbiamo accettato come fratello?

Elena. (Ah non l' avessi sentito giammai!

Serizca Generoso vecchio, amico Marcovich, abbracciatemi.

Marcovich. Oh fratel mio, o piuttosto mio figlio, le mie braccia ti aspettano, e piacesse al Cielo di non disunirci mai più!

Serizca Oh come mi è dolce il compiere la mie promessa, e rivedervi! Che fa Elena? Elena sì amabile, il più vivo raggio di queste contrade?

Marcovich. Eccola. Essa ti aspetta impaziente al par di me.

Serizca Impaziente! Ella! . . . Per me! . . . E posso crederlo?

Elena (O cuor mio, resisti, se tu puoi, o mi scoppia nel petto)

Serizca. Ma ella tace, e tien fitti gli occhi sul suolo.

Marcovich. Si strugge d' ignoto malore, e tocca a te il rallegrarla.

Serizca. Giusto Cielo! Io potrei . . . Se non mi inganno, le spuntano le lagrime sul ciglio. Onde procedono queste lagrime?

Marcovich. Spiegati, o figlia. Ora è il tempo. Che motivo hai tu di piangere?

Elena. Ah! lasciatemi morire col mio segreto. Ora sono cento volte più misera.

Serizca. Voi? Queste parole vi sfuggono dal labbro alla vista d'un uomo che vi brama felice, e darebbe per voi la sua vita?

Marcovich. Chi può intenderla, amico? Tu vedi qual è la sua tristezza. Figurati la mia, poichè tutte le sue pene piombano sul cuore d'un padre.

Serizca. Adorabile Elena, strazierete voi dunque senza parole, e senza rimorsi il suo cuore, ed il mio?

Elena. E voi che tanto stimo, metterete ambedue le mani crudeli nella piaga che ho nel seno?

Marcovich. Chi ti vieta di riceverne in vece un balsamo salutare? Ah! parla alfine. Io lo voglio; io tel comando; e seppure è necessario, userò crudeltà, ma per giovarti, ma per farti tranquilla . . . In qual punto ella cessa di rallegrare la mia vista, ed è funesta a se stessa! Quando io le apro un largo sentiere alla felicità, quando un giorno il più bello, il più desiderato da una figlia splende per lei; infine quando uno sposo...

Serizca. Che dite?

Elena. Oh dio!

Marcovich. Sì: uno sposo, che le scelsi tra mille, il più nobile, il più glorioso, le offre i suoi beni e la sua mano.

Serizca. Sposo? A lei?

Marcovich. Non mancava che la tua presenza per

coronare l' aspetto ridente della sua sorte.

Serizca. Voi sposa?

Elena. (Io muojo.)

Serizca. Voi sposa?

Elena. Ah! dammi la morte. Io la chiamo, io la imploro da te. Son rea, ti ho tradito. Ferisci: ecco il petto. Io ti chiedo il termine de' miei mali.

Marcovich. Tu rea? Tu chiedi morte? E a lui la chiedi?

Elena. Ah no .. Padre, che dissi? Tocca a voi solo ... La vostra figlia è colpevole, ma vi ama ... e voi piucchè tutti. Non mi pesa il morire, ma non mi fulminate coll'odio vostro.

Marcovich. Odiarti! ... E tu! ... Qual velo mi cade dagli occhi! ... E tu, mio fratello ... trafiggimi prima, se tu vedi ch' io sia costretto a divenirti nemico.

Serizca. Non mai; tolgalo il Cielo.

Marcovich. Avresti tu rivolta la candida fede, l' ospitalità, l'amicizia a tradirmi?

Elena. No, o padre; egli non è capace di delitti

Serizca. Tradir voi! .. Eccovi il mio petto. Toglietemi la vita, ma non l' onore.

Marcovich. Che dunque?

Serizca. Io l' amo, sì, lo confesso. L'amarla è mio vanto, e sua gloria La natura mi fu guida, mi mostrò la virtù in mezzo a tante

attrattive. Chi poteva resistere a tale incanto? S' è colpa l'amor mio, accusate le sue virtù. Io fui vinto, e ne sono schiavo.

Marcovich. Perchè non dirmelo prima? ... Ed ora in qual abisso m' immergi? Figlia! ...

Elena. Malgrado ciò, padre mio, io non farò che il mio dovere. Voi siete tutto per me. Darete il segnale della mia vita, della mia morte; ed io mi getterò ciecamente alla scelta che avete fatta.

Serizca. Ed io ... di questo solo sforzo non è capace il mio cuore, io non so abbandonarla.

Marcovich. Oh fratello! Quanto male aduni sul capo mio! Eppure ti perdono. Tu hai accesa la discordia fra dieci famiglie unite, inseparabili, fra cui la causa d'un solo è la causa di tutti. Un rivale potente, geloso, vendicativo dividerà un popolo semplice sì, ma selvaggio che non conosce altro, fuorchè i suoi diritti e la sua spada. Il segno è dato. Come affrontar questo turbine impetuoso, e far che pasci senza danno e senza rovina? Io tremo per te, per mia figlia, e non per me.

Serizca Io non ho men amore che valore. Provate ciò che vale un vero amante che difende la sua vita ed il suo tesoro.

Marcovich. Oh figlio, non è questo il riparo che ci conviene. Male si arma la forza con-

tro la forza e la ragione. Io ho data la mia fede. Il mancarvi offende il carattere d'un vecchio e di un Morlacco ... Dimmi: per affetto daresti tu l'onor tuo?

Serizca. No: di questo solo non farò sagrifizio ad alcuno.

Marcovich. Rispetta dunque il mio.

Elena Ah padre!

Serizca Ci abbandonerete voi?

Marcovich No: mi resta un mezzo fra la ragione e l'onore. Andiamo a trovare il grande Starescina, il vecchio del villaggio. Egli è l'uomo di pace, l'uomo del Cielo, e ci darà qualche consiglio; il Cielo me lo ispira. Venite, calmatevi; ajutate voi stessi un padre, un amico a ricondurre sopra noi la pace e la tranquillità.

Elena. Oh il miglior padre di tutti!

Marcovich. Oh figlia! (*abbracciandola e dando la mano a Serizca*)

Serizca. Oh generoso amico!

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ORCANO e ZOBAR *dalla casa*.

Orcano. Intesi tutto, o Zobar. Elena dunque si marita?

Zobar. E forse questa sera non è più qua. Fra poco lo sposo viene a prendersela fra la turba de' parenti e degli amici. Questa moltitudine è un ostacolo.

Orcano. Questa moltitudine sarà un facile pasto alle nostre scimitarre, se non avrà pronte le gambe per fuggire Ho già deciso, e son certo del colpo. Corro ad avvisarne, e a disporre i miei seguaci. Aspetto la mia preda agli stretti passi di Dabar . . . Chi potrà contrastarmela? Lo stuolo de' parenti e degli amici parte inermi, parte stanchi dalle danze, e vacillanti dal vino non reggeranno un solo istante al terrore d' essere assaliti. Lo sposo solo è valoroso e forte; ma a che vale un solo eroe contro molti, se non che ad incontrare generosamente la morte? Non

dubitarne, amico; tu dirigi le frodi, lascia e me il combattere, e sii certo della vittoria ... (*qualche colpo di tamburo*) Che suono è questo che mi ferisce l'udito?

Zobar. Sarebbe mai ... Sì, io ne sospetto ... E' d'uopo chiarirci? Lasciate ch'io vegga.. (*sale sul colle*)

Orcano. Che tronchi accenti? ... Che sospetto? ... Che vuol egli dire? ... E che agitazione è la sua? (*suona il tamburo*)

Zobar. Oh padrone! Ecco appunto ciò che mi sono immaginato.

Orcano. Che?

Zobar. La pompa nuziale, che viene a ricevere la sposa.

Orcano. Venga pure

Zobar. Ella non è lontana. Se vedeste che accompagnamento! Io che ne so gli usi ... Uomini e donne che portano un' abbondanza di tutto per dare i rinfreschi alla sposa nel viaggio ... Tutti gli Svatti, amici e parenti, vengono danzando e bevendo ...

Orcano Questo è ciò ch'io bramo.

Zobar. Un Bariactar che fa sventolare la bandiera .. Indovini che vanno facendo buoni augurj ... Gli altri fanno applauso ...

Orcano. Ciò poco importa. Evitiamone l'incontro. Essi godano; danzino pure, e s'inebriino tra il vino e la felicità. Io starò vegliando a disporre i lacci, ad assalirli. a ful-

minarli. Tu intanto per questa via sotterranea va tosto, corri a Dabar, richiama i miei seguaci che là lasciai ad attendere i miei cenni. Io qui resto ad osservare, a saper tutto, a tener la preda in agguato, a prepararla. Va, non perdere un istante. Nella tua prontezza sta la metà della vittoria.

Zobar. Non dubitate.

Orcano. Addio, Zobar. (*va dietro la casa di Marcovich*)

Zobar. Addio, padrone, addio. (*va nella caverna*)

SCENA II.

Dusmanich e Ducagino *dal colle*.

Ducagino. Che nuovo stato è il vostro? Da poche ore in qua voi non vibrate che torbidi sguardi in mezzo a un cupo silenzio. Interrogato non rispondete, o rispondete assai tardi, e senza riflessione. Siete astratto, inquieto e minaccioso; tutto è cambiato per voi. Che vuol dire questa tristezza e questa rivoluzione?

Dusmanich Amico, non riconosco più me stesso.

Ducagino. Perchè?

Dusmanich. A te solo non ho rossore di confes-

sarlo; a niun altro non consentirei di palesarmi capace d'un sentimento, che basso e vile mi sembra.

Ducagino. Come?

Dusmanich. Io amo. Il crederesti? Io!

Ducagino. L'amare non è viltà.

Dusmanich. Sento che amo come il volgo de' deboli, e questo è ciò che m'umilia, e mi condanna.

Ducagino. Spiegatevi.

Dusmanich. Sì, Ducagino; io che prima mi giudicai soltanto capace di soffrire una donna per necessità, ora m'accorgo che la bramo per genio, e come vinto dalle sue attrattive. Dappoichè io vidi Elena, quel suo volto, e quelle grazie languenti sì, ma pure trionfatrici, l'ho tuttora presente. Uno stimolo ignoto, un sottil fuoco mi scorre per le vene, e doma il mio antico vigore. Quindi, non so come, un'inquietezza, una tirannia, e forse uno spirito geloso m'agita, mi abbassa, e mi degrada; cerco vincermi, e ripigliare l'antica superiorità, e sento che soccombo, e son vittima d'un nemico che ho accolto, senza avvedermene, nel mio petto. Mi sdegno contro di me; e questo stesso sdegno è languido, leggiero e fugace. Ecco ciò che sono divenuto; ecco lo stato mio.

Ducagino. E perchè farvi dell' amore un' onta, un tormento? L'amore uguaglia i deboli ed

i forti. Ubbiditelo e accelerate le vostre nozze.

SCENA III.

Marcia nuziale. Un Bariactar con bandiera. Uomini e donne scendendo a due a due con canestri, otri di vino ec. Uno precede con mazza: suonano e ballano innanzi la casa d' Elena. *Si fermano schierati.*

Stieno *in figura d'indovino* e detti.

Stieno. Ascoltatemi, buona gente. Voi sapete che tra le altre mie virtù ho quella d'essere il più vecchio indovino di questi contorni. Sapete che senza di me niun matrimonio è felice, e che ogni mia parola è un oracolo. Dunque ubbiditemi, e facciamo a gara per dare nel genio alla sposa . . . Da bravi! Mettete giù quegli otricelli di vino... E voi que' canestri, dov' è di tutto un poco, e n' esce un odor che consola. (*odorando*) Oh caro! . . . . . Quando la sposa si presenta, state pronti a imbandirle su quest' erbetta il primo pasto nuziale; e sia questa la prima volta ch' ella riconosce la podestà dello sposo, e mangia fuori del pro-

prio tettto. State attenti a darle tutto ciò che le piace, capretti, focaccie, latte rappreso, castratelli arrostiti. -- (*piano ad uno*) Ehi bada bene tu che non si mangi tutto, e serbami di nascosto un quarto di capretto per domani, se no ti do la mala ventura. (*ad un altro*) E tu, ubbriacone, risparmia mezza borraccia di quel vino per me, se brami che ti preservi dai malanni che sono lì lì per spuntarti sulla fronte. Animo, a chi dico? Siete sordi? .... (*dispongono*) Così. Che s' intuoni per tutto l' allegria, e non si sentano che viva e buoni augurj agli sposi.

Dusmanich. Ducagino?

Ducagino Amico.

Dusmanich. Osservi tu la solitudine e il silenzio che regna intorno la casa del mio suocero? Nè egli, nè parente, nè amico non si è fatto incontro? Che vuol dir ciò? Questa riserva, e questa solitudine non mi dà buon augurio.

Stieno. Bariactar, sventola un altro poco quella bandiera. Hai paura che ti caschino le braccia? .... E tu Zaus maestro di cerimonie, vedi se Dusmanich l' accenna, e batti alla porta della sposa. (*Zaus ricevuto il cenno da Dusmanich batte con la mazza tre volte alla casa, e poi si suona*)

SCENA IV.

ANNA *sul pergolo e* DETTI.

Anna. Che gente è questa?
Ducagino. Dusmanich, e gli amici suoi.
Anna. Che cerca?
Ducagino. Elena la sua sposa.
Anna. Elena non è qui.
Dusmanich. Che dici?
Anna. Elena non è qui, cercatela altrove. (*entra*)
Dusmanich. Ducagino! (*fiero*)
Ducagino. Quale risposta?
Dusmanich. Che fulmine è questo, amico mio!
Ducagino. Elena non è qui?
Steno. (Che qualche spirito senza sua licenza l'avesse portata via?)
Dusmanich. Ecco avverati i miei presentimenti... Perfidi!.. Ov' è Marcovich?
Ducagino. Calmatevi.
Dusmanich. Si chiami Marcovich ... Lui chieggo ... Lui pretendo ... Se si cela ... se non ardisce di presentarsi ... è segno ...

SCENA V.

MARCOVICH e DETTI.

Ducagino. Eccolo.

Dusmanich. Parla. Onde questi arcani e questi indugi? Dammi Elena, e mantienmi la tua parola.

Marcovich. Che impeto? Qual furore?

Dusmanich. Dammi Elena, e mantienmi la tua parola.

Marcovich. Che linguaggio è questo? Non son io più il tuo amico.

Dusmanich. Pronuncia un detto solo, e lo sei. Dov' è Elena?

Marcovich. Dietro a' miei passi in compagnia dello Starescina a canto dell' uomo giusto. Saresti tu geloso di lui?

Dusmanich. Io?

Marcovich. La turba de'parenti e degli amici miei circonda l' uomo venerato, e fa plauso a mia figlia ... Eccoli, ingiusto, eccoli tutti, ed arrossisci de' tuoi sospetti.

SCENA VI.

Turba d' amici che discendono, e sostengono il vecchio Starescina, *a canto a lui* Elena, Harambassà, *indietro* Sericza *e* detti.

Harambassà. Glorioso Marcovich, nostro congiunto e nostro amico, siamo qui tutti a mescolare la tua con la nostra allegrezza. Il piacere e l'amicizia animano pure le vecchie membra di questo buon padre, del nostro consolatore. Ecco l' uomo che il cielo fa vivere più di tutti, perchè è il migliore di tutti.

Ducagino. (*a Starescina*) Ove sei tu, la disgrazia non osa avvicinarsi. Vieni, e riposa in mezzo di noi. (*lo fanno sedere*)

Starescina. Basta. Non opprimete il mio cuore sensibile con le voci dell' amor vostro. Io vi riguardo quanti siete come figli miei ... Dov'è l'uomo dabbene, il nostro Dusmanich?

Dusmanich. Eccolo a voi dinanzi.

Starescina. Oh figlio! .... oh amico mio, abbracciami ... Se tu sapessi! Oggi siamo tutti rei; abbiamo errato tutti. Che bella cosa sarebbe l'unirci a gara ad emendare l'errore e riacquistar l'innocenza?

Dusmanich. Padre, che dite voi mai?

Starescina. Sì.

Dusmanich. Io reo?

Starescina. Ma non sei solo, ti dissi ... Sentimi. Tu sei l' eroe del valore, vuoi tu essere ancora l' eroe della ragione?

Dusmanich. Il bramo.

Starescina. Ebbene: sovvienti ch' io ho dalla tua bocca la tua parola.

Dusmanich. Ond' è ch' io son reo?

Starescina. Contempla d' Elena il volto, e dimmi ciò che vi scorgi.

Dusmanich. Ella sospira, ella piange ...

Starescina. Il matrimonio, fonte di casti piaceri, mal comincia dal pianto. Trema, o Dusmanich. Noi tutti siamo entrati ciecamente nella via del pregiudizio. Coraggio, o figlio; siamo ancora in tempo per ritirarvi il piede.

Dusmanich. Purchè sia senza viltà.

Starescina. Non è mai viltà ciò che conduce al bene di noi stessi ... Ascoltami. Il pianto d' Elena non mi piace. Ella è afflitta ... ella è misera. Ne sai tu la cagione?

Dusmanich. Io no.

Starescina. Piacciati dunque d' intenderla dalla sua bocca. Pensaci da uomo, e risolvi da saggio. Per tua consolazione mira tutti questi che ti stanno d' intorno. Saranno testimonj della tua virtù, e vi applaudiranno.

Elena. Giacchè mio padre, e questo venerato vecchio il permettono, io ti parlerò senz'al-

cun velo, t'aprirò il mio cuore, e forse ne sentirai pietà.

Dusmanich. È dunque vero che tu sei misera?

Elena. Sì, e l'autore della mia miseria sei tu.

Dusmanich. Io! ... Prosegui.

Elena. Ecco una parola che deve atterrirti: io non t'amo..

Dusmanich. Tu credi sorprendermi, e vi son preparato. Lo so. Io però ti rispondo che amore non nasce al primo incontro, e non so lagnarmene.

Elena. Io non t'amerò mai.

Dusmanich. Niuno sa l'avvenire, nè tu sei quella, cui sia dato di penetrare i secreti del tempo.

Elena. Ti do per mallevadore il mio affanno, la mia avversione. Non lusingarti. Finchè vi è tempo apri gli occhi, e vedi l'abisso in cui strascini te stesso e me.

Dusmanich. In fine che vuoi tu dirmi?

Elena. Ciò che intendi abbastanza, se l'orgoglio non ti tradisce. Tu sei giovane e ricco. Sulle rive della Cettina abbondano donzelle che si chiamerebbero felici d'aver la tua mano. Perchè scegli quell'una che per fatalità non può amarti, o sarebbe infelice con te? Sii generoso; sii grande; rinunzia al barbaro vanto di v[illegible]lermi [illegible] le tue catene; rendimi la mia libertà. Non m'avrai vittima e sacrifizio all'amor tuo; ma terrai

in eterna schiavitù la mia stima e la mia riconoscenza?

Dusmanich. Che? Vaneggi? In giorno di nozze tu mi chiedi libertà? Tu chiedi l'onta mia, il mio disonore? Tuo padre il soffre? Io t' ascolto, e non fremo? È tardi. Se tu non mi ami, io te ne assolvo. Prestami soltanto la tua mano e la tua fede, e ti fo grazia del resto.

Elena. Qual fede ripeti da me? Quella che non ti diedi mai?

Dusmanich. Io l' ebbi per te dall'avo tuo.

Elena. Quei fu un tiranno.

Dusmanich. Tuo padre la confermò.

Elena Egli ha uditi i miei gemiti, e non la mia approvazione.

Dusmanich. E che? De' tuoi maggiori è il comandare; tuo soltanto è il cedere e l'obbedirli.

Elena. A costo del mio sacrifizio?

Dusmanich Io non conosco che le loro leggi. Tu le adempj. Io non mi fermo a disputarle.

Starescina. T'inganni. Non è questa l'intenzione de' padri nostri. Essi formarono un popolo virtuoso, e non barbaro. Essi vollero sacra, è vero, l'autorità d'un padre, onde por freno a' capricci delle loro figlie: ma quando videro ch' essa degenerava in tirannide, sciolsero le mani alla tolleranza, e la mandarono in soccorso alla libertà. Una fi-

glia sacrificata contro le leggi de' suoi tiranni ha la natura che la protegge. Se un uomo schiavo del senso, nemico della ragione vede il pianto, e se ne pasce, la giustizia sia pronta a circondare la vittima e la tolga al crudele. Il Bano Castriotto, Ducagino il forte, e Marco Straglievich eterni lumi della nostra nazione spezzarono così i ceppi del falso potere, e n' ebbero applauso.

Dusmanich. E vorresti? ...

Starescina. L'imeneo è sacro, ed è libero. Rendi costei a se stessa, al suo genio, alla sua prima fiamma. Sii il benefattore e l' eroe, e abbiti i nostri applausi e le nostre acclamazioni.

Dusmanich Alla prima fiamma? Che ascolto! Sarebbe ella accesa d' un altro amante?

Marcovich. Sì.

Dusmanich. Quando la parola che mi desti incatenava la sua libertà? ...

Marcovich. Ella ancor l' ignorava, e un rivale senza sua colpa ha potuto prevenirti.

Dusmanich. Un rivale! Chi è? Dove s' asconde? Ch' io lo vegga.

Marcovich. Eccolo. *(accenna Sericza)*

Dusmanich. Questi?

Marcovich. Sì.

Dusmanich. Uno straniero?

Marcovich. Conoscilo prima, e poi ...

Dusmanich. Giusto cielo! Mio rivale, e rival felice, uno straniere!

Serizca. T' inganni. Questo nome di straniere, che appo te suona sì vile, sappi che non appartiene a me.

Dusmanich. Chi sei tu dunque?

Serizca. La tua patria è la mia. Qui nacqui, e ho parte anch'io all'onore della tua nazione.

Dusmanich. Tu nazionale mio?

Serizca. Vive tuttora la gloria di mio padre.

Dusmanich. Dov' è la tua? Tu mio nazionale ... Guarda da capo a piedi te stesso e me. Dove sono le patrie vesti, gloriose insegne d'un popolo valoroso? Qual' è l' impronta che ti distingue? Ove l' acerma coronata di purgati globi di argento? Ove fascia e marama? Dove? ... Oh patria mia, mira un figlio che ti deforma, e se ne vanta, che rinunzia alle grazie del crine che gli die' la natura, e fregia il capo degli ornamenti di femmina, e di vezzi barbari e bugiardi. I suoi capelli, il suo volto annunziano la mollezza e la schiavitù del piacere. Più non gli pende al fianco la grave e lucente spada. Egli ne cinge l' ombra soltanto che fa fede d' un braccio reso debole e spossato. Oh vituperio! Va, ribelle, non vantar più nè patria, nè nome. Se non hai le ali, non dir che sei falcone, e non deturpare il suolo, in cui sei nato. Queste sole vesti, queste armi e questo sembiante fanno fede di gloria, di fedeltà, e imprimono a' nemici terrore. --

Oh principe mio, astro lucente, mia difesa, mio nume, togli tu, che il puoi, questo scorno alla mia patria; fa che i degenerati figli rivestano le insegne de'loro maggiori, e fulmina questi ribelli. Io te ne prego col capo prostrato nella polvere, in nome della tua giustizia, e a gloria della mia nazione.

Serizca Io non arrossirò a te dinanzi per simile accusa. Voglio avere la forza di compatirti, perchè tu, ristretto nei confini di questi orrendi dirupi, non sai che questo rispettato uniforme è dedicato, come il tuo in servigio d'uno stesso sovrano. Tu riponi la virtù nelle vesti, e perciò non puoi esser giudice di chi la ripone nel cuore. Qui dentro vive l'onor mio, qui mi ferve l'orgoglio ereditato dagli avi miei, qui alberga l'amor della gloria, nè tu, nè alcuno potrà imputarmi giammai d'averla un solo istante dimenticata. Chiedilo ai più coraggiosi nemici della mia patria, e ti diranno che mi videro il primo opporre in ogn'incontro intrepido il petto ai disperati lor colpi in difesa del giusto, dell'adorato mio principe. Queste, queste sono le gloriose insegne de'miei trionfi. Per esse io vesto queste divise invidiabili che bacio con tutta l'anima, e che conserverò onorate fino all'ultimo respiro della mia vita. E tu ... Ma tralasciamo il garrire, e se tu sei migliore di me, se

sei figlio virtuoso della mia patria, mostrami che ne sei degno; e se le azioni generose distinguono il vero nazionale, io te ne propongo una sola, e ti sfido ad emularmi.

Dusmanich. Quale?

Serizca. Tu ami costei per orgoglio, io d'amor vero; ella ti odia, io ne sono amato. Vinciamo noi stessi. Tu cedi a lei i tuoi diritti, io le sagrifico l'amor mio. Non sia nè tua, nè mia; nè misera, nè felice; e rendiamo a lei la sua libertà.

Starescina. Oh figlio! Ecco lo sforzo che conviene ad entrambi.

Dusmanich. Io non venni ad accettare per arbitro un mio nemico, nè un consiglio che detta la timidezza. Se ti dai nome di Slavo, metti in campo il valore, non la viltà; e se m' inviti ad una azione generosa, io te ne propongo una migliore.

Serizca. E come? E dove?

Dusmanich. Sulla punta della tua spada. Vieni, se hai cuore, a conquistarla.

Serizca. Tu sei implacabile, e brami sangue? Si versi.

Dusmanich. Anzi lo risparmio; e fo grazia a questi amici miei, amici tuoi, di non spargere il loro per le nostre querele. Di noi soli sia la pugna. Pera uno di noi, e questo (*indicando Elena*) sia il premio della vittoria.

Serizca. Sì.

Elena. Ah barbari!

Dusmanich. Tanto avanza del giorno, quanto basta a vincere o morire. Scendi nella valle vicina.

Serizca. Tu m'avrai pronto nel cammino dell'onore.

Elena. Giusto Cielo!

Dusmanich. Questa eletta corona di forti sia il tuo giudice e il mio. Vieni, io ti precedo.

Serizca. Addio, Elena; addio, Marcovich.

Elena. Me, crudeli, me ferite.

Dusmanich. Indegna! (*parte col suo seguito*)

Serizca. Non avvilirti.

Elena. Io perdo tutto.

Serizza. Tutto ti renderà il mio braccio.

Elena. È forte il tuo nemico.

Serizca. Più forte è l' amor mio.

Elena. E speri?

Serizca. Lo sai tu; lo sa il Cielo. Frena i tuoi palpiti, e non ricercare di più. (*parte col suo seguito*)

Elena. Serizca!... Padre!

Marcovich. Oh figlia!

Starescina. Oh falso onore! Oh amore! Oh pazzo orgoglio degli uomini!

(*partono*)

SCENA VI.

ORCANO e ZOBAR *dalle bocche della caverna*.

Orcano. Udisti? La mia sorte si fa migliore. Mentre due rivali vanno a lacerarsi le vene per conquistarla, l'abbandonano più facile preda alle mie mani.

Zobar. Ora si può ben dire, che fra due litiganti il terzo gode.

Orcano. Sebbene a rapirla basterebbe adesso il tuo braccio ed il mio, pure opponiamo riparo, se mai fossimo inseguiti. Va tosto, corri, richiama i miei seguaci che ho spediti sul cammino di Dobar. Io non mi scosto da questo luogo per iscoprire quanto si faccia (*Zobar entra per la caverna, ed Orcano gira dietro la casa di Marcovich*)

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

Notte.

Interno della capanna di Marcovich. Tronco di sapino acceso piantato in un rozzo braccio di legno.

SCENA PRIMA.

Elena *scarmigliata sopra un piccolo pagliariccio coperto di stuoje, col capo e le mani stese sopra una sedia, ed* Anna.

Anna. Mia cara Elena, alzatevi.

Elena. Lasciami.

Anna. Volete voi spirare nel pianto, e in questa tristezza?

Elena Ah fossi morta prima! Ma sappi che non compiangerai lungamente la mia vita.

Anna. Scacciate queste idee.

Elena. Sai tu nulla ancora del mio destino?

Anna. Nulla. Un alto silenzio regna per tutti questi contorni. Le case de'vicini sono de-

serte, e gli abitatori sono tutti corsi avidamente ove si combatte.

Elena. Che orrore, amica! Là si disputa la mia causa col ferro e col sangue. Ciò ch' è indifferente spettacolo per gli altri, è per me angoscia di morte.

Anna. Non disperate.

Elena. Ov' è mio padre?

Anna. È qui.

Elena. Se non altro, o giusto Cielo, tu mi hai concesso di sottrarre la sua vita alle furie del mio persecutore. L' odio è ristretto fra i due rivali, e salvo è mio padre.

Anna. Questo è molto per consolarvi.

Elena. Oh se io sentissi soltanto l' amor di figlia! ... Ma il mio carnefice è qui. *(indicando il petto)* Qui stride la piaga d'un altro amore ... Prestami l' ultima grazia, o mia diletta.

Anna. Che non farei per voi?

Elena. Va, senti se la mia sciagura è inevitabile, portamene l' annunzio sol pochi istanti prima; e ciò basta.

Anna. Perchè?

Elena. Ho deciso.

Anna. Spiegatevi.

Elena. Eccoti il mio rifugio. *(accenna un piccolo ganzar)*

Anna. Oh cielo!

Elena. Taci.

Anna. E vorreste? . . .
Elena. Ecco il padre mio.

SCENA II.

MARCOVICH e DETTE.

Elena. Ma che veggo! Le vostre armi quasi disusate vi pendono al fianco? Che disegno è il vostro?
Marcovich Io non posso attendere tranquillo in' tanta incertezza. Bisogna che vada.
Elena. Dove? A esporre la vostra vita, e ricolmare la mia desolazione?
Marcovich. No, figlia; quest' armi non portano guerra. L' onore non mi permette di frammischiarmi nelle querele de' tuoi pretensori.
Elena Che dunque?
Marcovich. Esci, Anna, e dì al mio servo Godevich che tenga pronto ed imbrigliato il mio cavallo.
Elena. Volete voi partire?
Marcovich. Può essere, o figlia.
Anna. Ah! pensate prima ch' Elena . . .
Marcovich Vi ho già pensato.
Anna. Ah no! se sapeste ... tratta dalla disperazione, potrebbe . . .
Elena. (*adirata*) E che?
Anna. Ella nasconde . . .

Elena. Ingrata! Esci, egli ti disse; non ritornarmi più innanzi.

Anna. Crudele! (Ella mi chiude la bocca, ma io l'amo; veglierò su di lei, e parlerò a suo dispetto.)

Marcovich. Ma che vuol ella dire?

Elena. Vaneggia; non le badate.

Marcovich. Saresti tu veramente capace di sentire la disperazione?

Elena. Mi credereste voi così debole, o padre?

Marcovich. No, o figlia; io ti credo soltanto capace di coraggio e di costanza. Ascolta. Il Cielo ci apre uno scampo non preveduto, ma conviene meritarlo, e il principio dipende da te sola. Intanto io corro ad intender la sorte de'due rivali. Un pronto messo preverrà il mio ritorno per avvisartene. Se vincitore è Serizca, il nostro giubilo è senza limiti; ma s'egli soccombe ... Oh Dio! Ecco il solo riparo che ci resta. Simula, fingi una volta sola nel corso della tua vita, e sia in quell'istante che vedrai Dusmanich correrti incontro superbo del suo trionfo. Frena, ti prego, le querele, le accuse, le ingiurie; mostrati più calmata e più facile; chiedigli solamente la dilazione d' un giorno; e se l' ottieni, figlia, abbiamo vinto.

Elena. Come?

Marcovich. Un commisario rivestito dell'augusta autorità del principe scorre la provincia, ed

è giunto questa sera a Dragovich. Un servo dello Starescina che di là viene, ne portò poc' anzi la felice novella.

Elena. E che perciò?

Marcovich. Il mio cavallo è pronto. Mentre Dusmanich ebbro della sua vittoria, e distratto dagli applausi degli amici allontanerà gli occhi da noi, io ti prenderò in groppa, e spronando il corridore ti porterò volando a Dragovich. Ci getteremo a' piedi del commissario, imploreremo difesa, protezione e pietà, e l' otterremo. Innanzi a lui l' orgoglio del suddito è debole, e la giustizia sola trionfa.

Elena. Io fingere? . . . E potrei io ricorrere ai prieghi presso colui che avrà le mani fumanti del sangue d'un oggetto a me sì caro? Io gelo, e raccapriccio solo in pensarvi.

Marcovich. Questo solo io ti domando. Ubbidisci. e côgli il frutto d'una virtù che t'insegna la necessità. -- Ma chi viene?

SCENA III.

ORCANO e DETTI.

Orcano. Salutar, cara Marcovich.

Marcovich. Mio buon ospite cosa volete?

Orcano. Compianger padre, e consolar buona figlia.

Marcovich. Lasciateci, vi prego, nel nostro affanno e nella nostra solitudine, e andate a riposarvi.

Orcano. Questa notte non dormir. Mi vegliar.

Marcovich. Perchè?

Orcano. Perchè Elena star oppressa, e mi voler liberar.

Marcovich. Voi?

Orcano. Non stupir.

Marcovich. Voi liberar mia figlia?

Orcano. Prestar fede a mia parola e aspettar.

Marcovih. Buon amico, vi ringrazio; ma non pensate . . .

SCENA IV.

ANNA *e* DETTI.

Anna. Cara Elena, Marcovich . . .

Marcovich. Ebbene?

Anna. E' qua un uomo affezionato a Serizca che ritorna dal campo di battaglia.

Marcovich. Chi?

Anna. Stieno.

Marcovich. Che novità ci porta?

Anna L'ho interrogato, e non mi ha risposto.

Elena. Oh dio! Che tremito m'assale!

Orcano. (Quanto tarda Zobar! Io m'inquieto e fremo.)

SCENA V.

STIENO, e DETTI.

Elena. È la sua fronte turbata, lento il passo, dimesso il ciglio. Vorrei interrogarlo e non oso. Che momento terribile per me!

Marcovich. Parla, amico; che nuove hai tu?

Elena. La tua tristezza mi dice tutto. Aggiungi sol questo. e finisci di trafiggermi. E'morto? ... E' spirante? ...

Stieno. Come poss'io ridirvi la sua sorte? Il cuore non mi tramanda che gemiti e sospiri. Ma ben si scorse che Serizca è sangue de'nostri nazionali, e meritava di star a fronte degli eroi.

Elena. Che tardi? Finisci, e strazia liberamente il mio petto; dimmi tutto.

Stieno. Giunsero nella valle i campioni. Gli amici si accerchiarono intorno, e restarono nel mezzo i combattenti. Nè rimproveri, nè ingiurie servirono d'invito allo sdegno, al valore, ma bensi un nobile rispetto e gravità fu preludio alla pugna. Alto silenzio regnava tra' circostanti. Non batter d'occhio, non muoversi, non respirare... Rapito era ciascuno, e sospeso sulla sorte del suo eroe. I primi colpi vibrati con riguar-

do ad arte, furono degni delle braccia che gli avventavano. Deboli e reciproche offese stimolarono a poco a poco l' emulazione e la vendetta. Ogni colpo poi divenne furioso, e portava la morte, se non che un pronto schermo la ribalzava agli occhi or dell'uno, or dell'altro. Da una parte la forza, dall' altra combatteva la destrezza. Pari era l'applauso, e indecisa la vittoria, e già la notte sembrava interrompere la non vinta tenzone; quando a' prieghi degli accaniti rivali s' accesero le moltiplici faci d'abete, allora l'arte si cambia in furore, e l'odio accresce la forza. Non si smarrì Serizca, e ben si vide che il valore non era per soccombere in lui, ma fu tradito dalla tempra della sua spada. A un fendente di Dusmanich, che tutte riunisce le sue forze, ella si spezza, e ne volano intorno le schegge. Dalla violenza del colpo Serizca è rovesciato. Il rivale gli sovrasta e gli presenta agli occhi la morte. A me scorse un gelo per l' ossa, e coprendomi il volto, di là mi rivolsi per non vedere il suo sangue a zampillare sovra di me, e aggiungere le mie lagrime al trionfo del suo nemico.

Elena. Hai vinto, nemica fortuna! Serizca non è più; tutto è perduto. Già un vincitore insolente mi raggiunge, m' incalza, mi rapisce... Ove fuggo?... Ove m' ascondo?

SCENA VI.

ZOBAR *sulla porta*, e DETTI.

Zobar. Siete ubbidito. Tutto è pronto. (*ad Orcano*)

Orcano. Respiro.

Elena. Chi mi soccorre?

Orcano. (*a Zobar*) Entrino. Il tuo soccorso è giunto. Un barbaro non avrà la tua mano. una rupe alpestre ed una vile capanna non accoglieranno le mal augurate faci d'imeneo per la più rara e più meritevole di tutte le donne. Altra pompa, altro albergo, altro amante ti prepara il tuo merito, il tuo destino.

SCENA VII.

Entrano molti Turchi.

Marcovich. Che ascolto! Costui ch'or si franco favella ... Giusto Cielo! Che miro!

Orcano. Ecco i tuoi servi, i tuoi schiavi pronti a prestarsi ad ogni tuo cenno, e piegare le ginocchia, a venerarti. Osman Ogly, ric-

co e nobile signore della Bosnia, a te gl'invia. Egli t'ama, tu ne sei l'idolo, e frappoco ne sarai la sovrana. Sprezza questi vili e miseri amanti. L'oro, le gemme, le allegrezze son pronte. Che tardi? Dammi la tua bella mano, e vieni incontro al tuo sposo.

Elena. Io?

Anna. Misera me!

Marcovich. Traditore! A chi parli? Che tenti? Chi sei?

Orcano. Ravvisa Orcano in me, il tuo vecchio nemico, ch'ora depone gli odj, e t'offre favore ed amicizia.

Marcovich. Tu Orcano? Semplice! A chi m'affidai? Tu indegno, spergiuro, violatore dell'ospitalità . . .

Orcano. Ingrato! Riconosci i miei benefizj.

Marcovich. Perfido derisore! Esci di qua, rispetta la mia figlia, e trema del furor mio.

Orcano. Egli delira. Vieni Elena.

Elena. Fuggi.

Marcovich. Scellerato! (*mette mano*)

Orcano Disarmatelo. (*due turchi eseguiscono*)

Elena. Oh dio!

Anna. Siamo tutti perduti.

Orcano. Elena, è d'uopo seguitarmi.

Elena. Traditore! (*s'avventa con lo stile*)

Orcano. La felicità ti aspetta.

Elena. Piuttosto la morte.

Orcano. Tu vedrai la tua sorte, e non penerai ad avvezzarti.

Elena. Mai.

Orcano. In fine il tempo fugge; E' vano l'opporsi. Circondate, amici, la vostra sultana, e trasportatela suo malgrado sul cammino della felicità.

Marcovich. Vile.

Elena. Me lassa!

Stieno. Si cerchi ajuto. (*si getta da un balcone*)

Elena. Ah padre mio!

Marcovich Elena! Figlia!

Elena. Padre! (*vien condotta via*)

Marcovich. Indegni! Me la rapiscono! Jo perdo la figlia mia!

Orcano. Trattenetelo fin ch'Elena non oda più le sue grida, rispettate la sua vita, indi lasciatelo in preda alla sua debolezza, e siate pronti a seguirmi. (*parte*)

Marcovich. Questa è la sorte che ci aspetta? Sotto la sacra fede della ospitalità? ... Perversi! ... Sprigionate le mie mani, i miei passi ... La figlia mia! ... Vili! (*si scioglie; i turchi fuggono*) Si difenda mia figlia, o si mora. (*gli mancano le forze*) Oh dio! Qual improvviso gelo mi stringe il cuore? (*vacilla*) La luce sparisce a'miei sguardi ... Io voglio, e non posso .... Oh rabbia! Tutto dunque m'abbandona ... quando si tratta di soccorrere il sangue mio! ... Ah no! riuniamo gli

ultimi avanzi delle mie forze, e si ... (*fa alcuni passi, indi cade*) Oh dio! Io muojo

Anna. (*tremando*) Sogno! M' inganno! Son io libera? Vivo ancora? E quell'infelice ... Oimè! ... Quante sventure! ... Non ho fiato per respirare. Dove troverò forze per ajutarlo? ... Son fuor di me.

SCENA VIII.

HARAMBASSA', e DETTI.

Harambassà. (*di dentro*) Marcovich! Marcovich!

Anna. Che voce è questa?

Harambassà. Apportatore di giubbilo e d'allegrezza .... Ov' è Elena avventurosa? Ov' è Marcovich? Uscite incontro agli eroi vittoriosi. La sorte d'Elena è decisa .... Elena fortunata!

Anna. Ah signore!

Harambassà. Voi tremate? Che significa quel tremito, e quella pallida fronte?

Anna. Elena ...

Harambassà. Ma che veggo! Quello che là giace, non è Marcovich?

Anna. Se sapeste ...

Harambassà. Marcovich! Marcovich! Egli è pal-

lido ... freddo ... Oh cielo! che vuol dir ciò?

Marcovich. Chi mi richiama alla vita?

Harambassà. Gli amici tuoi.

Marcovich. Lasciatemi morire.

Harambassà. Alzati, fa cuore, ora che la sorte decise a favore della tua figlia. Il valoroso Dusmanich ha ceduto il premio della vittoria, la mano di Elena, al suo generoso rivale.

Marcovich. Ho perduto tutto *(s'alza sul gomito)*

Harambassà. La figlia tua ...

Marcovich. Non son più padre; me l' hanno rapita per sempre.

Harambassà. Giusto Cielo! ... Rapita? Qual perfido? ...

SCENA IX.

DUSMANICH, SERIZCA, *loro seguito*, *preceduti da rami accesi*, e DETTI.

Uno di dentro. Viva Elena! Viva Marcovich!

Tutti. Viva!

Harambassà. Eccoli. Accorrete amici; ascoltate, e soccorrete il fratel nostro.

Dusmanich. Che spettacolo è questo?

Serizca. Amico mio! Mio padre!

Dusmanich. Quale improvvisa sciagura? ...

Harambassà. La più grande. Gli hanno involato Elena.

Serizca. Che ascolto!

Dusmanich. Rapita la figlia sua! Come? Quando? Da chi? Alzati.

Anna. Una truppa di Bosniaci, usciti non si sa d'onde, ci sorpresero inermi all'improvviso. Un malandrino, che si chiama Orcano, era lor capo.

Dusmanich. Orcano!

Marcovich. Il perfido la vende alla libidine d'un altro, e se ne vanta.

Dusmanich. Pusillanime! Vile! Sul punto ch'erano altrove i difensori suoi!

Marcovich Amici, se mai vi fui caro, se siete figli dell'onore, ite, cercate, combattete, salvatela Da voi aspetto la vita, o la morte.

Dusmanich. Ti giuro di morire, o vendicarti.

Serizca. Noi tutti lo giuriamo del pari

Dusmanich Non cingerò più spada, se non ritorno vittorioso, e bagnato del sangue del rapitore. Io ti porterò fra le braccia la figlia. e a'piedi tuoi la vendetta. Non ti prometto in vano. Spera, o Marcovich, che l'onor mio non ha mancato giammai. Che rechi, o Stieno?

SCENA X.

STIENO, *e* DETTI.

Stieno. Correte, se vi è cara la vita di quella infelice. I rapitori sono entrati nelle vicine spelonche, e colà trascinano la loro preda.

Dusmanich. Indegni! La tema è con loro. I vili sono nel laccio.

Serizca. Coraggio, amici; sorprendiamoli; estinguiamo nei loro nascondigli il loro delitto.

Dusmanich. Si corra, e sotto il fuoco delle nostre armi ... (*per andare*)

Harambassà. No, trattienti: fra quei tortuosi, difficili sentieri un sol colpo di fucile potrebbe offender Elena, tradire noi stessi ... Le nostre spade ...

Dusmanich. Saggio riflesso ... Amici, il vostro solo acciaro porti lo scempio ... Io volo a Dabar per chiudergli l'uscita di queste caverne. Chi ha cuore schiavone in petto, siegua il mio esempio, e nell'onor di costei salvi l'onor suo, l'onor della patria, e circondi di nuove palme l'illirica gloria, i trofei della nostra nazione. (*partono*)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

Interno della caverna.

SCENA PRIMA.

Stieno *con ramo acceso e sciabla; due Morlacchi con rami.*

Stieno. (*uscendo dal terreno*) Niuna traccia finora appare degli assassini, e quel ch'è peggio, un alto silenzio regna in queste caverne ... Tentiamo quest' altro cammino ... Ma zitto ... A quella parte qual chiarore? ... Son dessi ... Ecco il momento. Coraggio, amici; in ogni evento al noto segno accorreranno tutti a soccorrerci. Ma che veggo? ... Questa è una schiera de' nostri.

SCENA II.

SERIZCA *con seguito*, *e* DETTO.

Serizca. (*di dentro*) Scellerati, vi ho colto. (*esce*)

Stieno. Ehi, Serizca, che fai? .. Se uccidi il tuo conduttore, chi ti trarrà da questo intricato soggiorno?

Serizca. Stieno? . . . Sei tu?

Stieno. Non mi vedi? Hai tu scoperto nulla?

Serizca. No. Sono tanti i labirinti di queste strade che una ci svia, e l'altra ci arresta; e difficile è a riconoscer quella che guida con sicurezza alle spalle di que' sciagurati.

Stieno. Non temere ... Potranno ritardare, ma non schivare il colpo che loro abbiamo preparato.

Serizca. Empj, guardatevi dal giusto furor di un amante. Se vi raggiungo, l'assalirvi e il punirvi sarà un punto solo. Tu da dove vieni?

Stieno. Da quella via profonda.

Serizca. E bene, amici; scorriamo quest' altra. Elena, mia cara sposa, o liberarti o morire. (*parte col seguito*)

Stieno. Non vorrei che quest'impresa mi avesse a costare la vita; ma niente paura: la lu-

singa di un generoso premio è troppo dolce ad un par mio in mezzo a qualunque pericolo ... Andiamo. *(esce per altra parte)*

SCENA III.

Marcovich e Harambassà *con seguito.*

Harambassà. Qual diffidenza, amico? Avrai la figlia, o vedrai puniti i traditori.

Marcovich. Ma se lor riesce di fuggire al nostro braccio? . . .

Harambassa. Dove, e come? Omai è vano il temerlo. Divisi come siamo in varie squadre per rintracciarli, pronti ad ogni cenno a riunirsi per fulminarli, quale scampo rimane a quegli sciagurati? O avvertiti de'nostri disegni si celano in alcuna di queste spelonche, ed ivi scoperti incontreranno la pena del loro delitto; o gli indegni precipitano la loro fuga verso Dabar, e quando meno il credono, presentano i loro petti al ferro di Dusmanich.

Marcovich. Hai ragione. Oh Cielo! Fa che io rivegga libera la figlia mia, o fa che questa sia per me l'ultima notte, e più non esca a rivedere la luce del sole. (*si deviano*)

SCENA IV.

ZOBAR, *e due turchi con fiaccole e* DETTI.

Zobar. Compagni, amici, facciamo la vanguardia al nostro padrone, e prevenghiamo arditamente ogn'intoppo. (*resta in alto*) Sta, Acmet, sta; e lascia che ascolti... L'udito? Mi sembra di sentire un sordo mormorio da quella parte, e un eco che ferisce queste volte... Se mai... Seguitemi, amici, e dissipiamo, se si può, i miei sospetti. (*entrano in diverse parti*)

SCENA V.

Dalla stessa parte alcuni turchi precedono ORCANO, *che scende ajutando* ELENA *abbandonata sulle spalle d'un turco, e altri lo seguono*

Orcano. Fermatevi... ad ogn'istante le mancano le forze. Questo suo stato m'imbarazza.... perchè ritarda di troppo la nostra ritirata.... Ma se restasse pregiudicata la sua salute, o perisse, qual frutto ritrarremmo dalle nostre fatiche? Lasciamola ripo-

sare. (*Elena si sdraja sopra un sasso*) Elena, Elena che abbandono è questo?

Elena. Lasciatemi morire.

Orcano. Fatevi coraggio, e un'idea più giusta di quella sorte ...

Elena. Qui ... Lasciatemi spirar qui.

Orcano. Io vi giuro ...

Elena. Non avrete la pena di scavarmi la tomba. Vedete che un'ampio sepolcro mi circonda e mi aspetta.

Orcano. Qual delirio! .... Ripigliate le vostre forze, e pensate ...

Elena. Io non muoverò più un passo, se non verso mio padre, o verso la morte.

Orcano. Così ostinata? ...

Elena. Ho deciso.

Orcano. Dunque uno stato luminoso, l'oro, la grandezza, le gemme sono per voi? ...

Elena. Rendetemi alla mia povertà.

Orcano. Uno sposo giovane, amabile ...

Elena. Rendetemi al padre mio.

Orcano. Questo non mai.

Elena. Dunque lasciatemi incontrar la morte.

Orcano. Pazza! Voi vivrete vostro malgrado, e vostro malgrado dovrete seguirmi.

Elena. Perfido! t'intendo. Ma se tu non metti in brani le mie membra, a cui minacci la forza, non ti riuscirà di strapparmi da questo luogo.

Orcano. (A'miei giorni non vidi donna più fie-

ra ed ostinata! Che risolvo? Non vorrei fare oltraggio alle sue membra, e usare la violenza ... Ma la necessità lo vuole.) Elena, non abusate del mio rispetto, e ...

Elena. Barbaro!

Orcano. Elena ...

Elena. Rapitore!

Orcano. Ingrata! Tu chiami sopra te la sciagura ed il pentimento; ma ....

SCENA VI.

ZOBAR *co' suoi dall' alto e* DETTI.

Zobar. Orcano! Orcano?

Orcano. Che c'è?

Zobar. Preparati alla difesa; siamo sorpresi.

Orcano. Donde?

Zobar. Io temo da tutte le parti.

Orcano. Ecco i tristi effetti dell' indugio e della sofferenza mia.

Elena. Pietoso Cielo!

Orcano. Non insultarmi ancora, sconsigliata, e frena le tue speranze. Ora la morte è comune a tutti; niuno sa il destino de' forti, Tu bramasti sangue? Lo vedrai.

Elena. Oh padre mio!

Orcano. Trema per lui.

Zobar. Cresce il periglio.

Orcano. Ebbene, amici miei, datemi le usate prove del vostro valore, e corriamo ad incontrarlo. Tu Acmet con Omar rimanti a custodire costei. Presto saremo di ritorno; andiamo. *(partono)*

Elena. Qual nuovo orrore m' opprime! ... Che il padre mio .... Sorte spietata! Giacchè tutto mi hai tolto, salvami almeno i suoi preziosi giorni.

SCENA VII.

MARCOVICH, *seguito* e DETTI.

Marcovich. Eccoli ... trucidiamoli tutti. *(i turchi fuggono inseguiti)* Ma dove, dove rinverrò la mia figlia? ... Elena, Elena?

Elena. Ah padre mio!

Marcovich. Cielo pietoso! Cara figlia!

Elena. Ah padre mio!

Marcovich. Sei pur dessa chē il Cielo ridona alla mia tenerezza?

Elena. Padre, amato padre! ... Ah sento che l'impensata gioja m'opprime.

Marcovich. Ravviva il tuo spirito smarrito, o cara ... Fra queste braccia non hai più nulla a temere.

Elena . Ah ! se volete ch' io vinca lo spavento per pietà strappatemi a questi luoghi ...

Marcovich . Attendi, o figlia ... Ma senza scorta come tentarne l' uscita ? Mentre i miei seguaci qui tornano , rianima le tue forze , il tuo coraggio .

Elena. Ah ch'io temo ad ogn'istante di perdervi !

Marcovich . Siamo qui troppi a tua difesa . Calmati, cara, e prepara il tuo cuore alla più perfetta felicità . Ti basti sapere che i due rivali hanno combattuto per l'onore, e non per la vendetta . Un momento decise per Serizca , ma la loro gloria fu eguale . Dusmanich generoso ti ha ceduta , e stretti in amicizia, sono ambidue intenti alla tua salvezza .

Elena . Oh padre mio ! ... Padre mio ! ... Corriamo a Serizca .

Marcovich . Ma come senza guida ?

Elena. Il Cielo ci additerà la via ... Ma ohimè .. parmi d' udire ...

Marcovich. Saranno i miei seguaci ...

Elena . Ah padre mio , ti salva !

SCENA VIII.

Seguito di MARCOVICH *rispinto da* ZOBAR *e da' Turchi*. DETTI.

Marcovich. Coraggio, amici; è Marcovich con voi; coraggio. (*fan fronte a' turchi*)

ORCANO *da altra parte fuggendo con seguito*.

Orcano. Oh sorte! ... Da ogni parte assaliti ... Ma non s'abbandoni la preda.. Vieni, si tenti altra via. (*trae Elena dall' alto*.)
Elena. Soccorso, o padre!
Marcovich. Figlia ... (*cerca farsi strada*)
Zobar. Muori, vecchio ostinato. (*s' avventa a Marcovich, che retrocede*)

SCENA IX.

SERIZCA, *e seguito*. I SUDDETTI.

Serizca. Tu pria morrai. (*rinforzando*)
Zobar. Soccorso, amici.
Orcano. Custoditela voi. (*la consegna a pochi, e corre al soccorso*)

Elena. Padre! Serizca!
Serizca. Indegni! Morrete tutti per le mie mani. (*combatte con Orcano, e si disvia. Zobar incalza Marcovich, che cede*)

SCENA X.

STIENO *dall' alto*, e DETTI.

Elena. Cielo, il difendi.
Stieno. Che veggo? (*suona il corno*)
Marcovich. Ah! più non posso. (*cade*)
Zobar. Muori. (*facendosegli addosso*).

SCENA XI.

HARAMBASSÀ *e il suo seguito sbucano da diverse parti*. I SUDDETTI.

Harambassà. Prima la tua vita, empio, pagherà il fio de' tuoi delitti. (*attacca i Turchi che si restringono nel mezzo*)

SCENA XII.

Orcano *con seguito da una grotta dall' alto fuggendo.* Serizca *da altra grotta.*

Orcano. Amici, mi seguite ...

Serizca. Perfido! Mi fuggisti, ma io ti saprò raggiungere.

Zobar. Se t' avanzi, sei morto.

Serizca. Autor d' inganni, muori tu il primo. *(lo ferisce)*

Zobar. Ah! *(cade morto)*

Orcano. Zobar! ... Empia sorte! ... Zobar!

Harambassà. Renditi, indegno.

Orcano. Amici, il numero ci opprime. Rimontiamo allo stretto passo di questa caverna, ed ivi vendiamo care a costoro le nostre vite. *(s' avvia co' suoi; gli altri turchi van rimontando difendendosi)*

Harambassà. S' insegua e s' uccida.

Orcano. Portate costei. *(risalendo alla sommità s' incontra in Dusmanich)*

Elena. Ah padre!

SCENA ULTIMA.

Ducagino, Dusmanich *con ramo acceso e spada nuda con seguito escono dalla sommità della caverna,* e detti.

Dusmanich. Fermate, o siete morti.
Ducagino. Non vi muovete, o la morte è sopra di voi.
Orcano. Ingiusto Cielo!
Harambassà. Renditi, scellerato.
Marcovich. Rendimi la mia figlia.
Orcano. Folle! te la renderò pel sepolcro . . . Muori. (*per ferir Elena*)
Marcovich. Ferma.
Dusmanich. Traditore! Farò di te cotal scempio . . .
Orcano. Io comincierò da costei.
Serizca. Ah disumano!
Marcovich. Ah figlia!
Orcano. Vili! Siete vincitori, e tutti impallidite! Io vi farò grazia ancora. O la mia libertà, o la sua morte.
Elena. (Cielo! Tu che m' ispiri, reggi la mia mano.)
Orcano. Eleggete.
Dusmanich. No, perfido!
Orcano. Mira dunque il suo sangue.

Elena. Vedi il tuo, scellerato, e muori per la mia mano. (*ferisce Orcano, che rotola per la scala. I turchi gettano le armi, e s'inginocchiano*)

Serizca. Giusto Cielo!

Marcovich. Oh figlia!

Harambassà. Degno sangue de' forti!

Marcovich. Vieni ch' io t' abbracci, e ti bagni delle mie lagrime d' allegrezza.

Elena. (*scende*) Oh padre! padre mio! Ancora son vostra figlia.

Marcovich Sì, e sarai sempre il più caro oggetto della mia vita. Tu saggia, tu forte...

Harambassà. E più valorosa di noi tutti.

Serizca. Elena!

Elena. Oh dio! ... Io ti riveggo?

Serizca Sì.

Elena. Son io riservata a tanta gioja?

Serizca. Sì

Elena. Ah Serizca, Serizca!

Serizca. Mia cara Elena!

Elena: Sei tu mio? Niun rischio, niun ostacolo ti divide più da me?

Serizca. No.

Elena. Oh cari affanni, se un tanto bene li ricompensa!

Serizca. Ecco l' eroe, a cui devi tutto. (*accennando Dusmanich*)

Dusmanich. Lo devi a lui solo. Io ti ho afflitta. Correggerò i mali, che ti ho cagiona-

ti. Amerò il tuo sposo invece tua; gli sarò amico, inseparabile amico. Egli è degno di te, di me, maggiore di tutti noi.

Elena Oh padre! Oh Serizca! Amici miei! Che giubbilo inaspettato! Che ridondanza di lieti affetti, di piaceri e di felicità!

Harambassà. E che facciamo di questi sciagurati?

Marcovich L'empio loro capo purgò con la sua morte il suo infame attentato. Paghi di questa vendetta, non s'imbrattino le armi nostre in un sangue sì vile. Veggano che il valore Morlacco sa perdonare anche al nemico, allorchè prostrato gli chiede in dono la vita.

Dusmanich. Ben dicesti. Scortata da un drappello de' nostri, vada lungi da noi questa vile masnada, e si risovvenga mai sempre della virtù che alberga negl'illirici petti. E voi, anime generose, virtuosi amanti, abbandonatevi alla felicità che v'aspetta. Godete il premio della vostra virtù, e da voi nasca prole, ch'emulando l'eroismo de' genitori, accresca il numero de' sudditi fedeli al nostro buon principe, e coroni la gloria di questa fortunata nazione.

Serizca. Amico generoso, degno Dusmanich, tu sei l'eroe che onora questi climi. La tua amicizia m'era cara, e compie la mia felicità. Tu sposa adorata, vieni unita al tuo consorte, vieni a contemplare nel seno del-

l'Adria l'augusta sede di clemenza e di giustizia: vieni a beare i tuoi sguardi nel rimirare quel trono, in cui cinto dallo splendore della sua maestà, e della gloria de'suoi trionfi, posa con sicurezza il tuo principe tra gli applausi de' suoi fortunati vassalli. Che più t'indugi? Dammi la tua mano.

Elena. Eccola.

Serizca. Oh cara! questo tesoro è mio. Niuno può più rapirmelo.

Elena. Togliti pur anco la mia vita, mio signore, mio sposo.

Marcovich. Siate mai sempre felici. Usciamo di qua. E' questa la più bella, la più cara notte del viver mio. Il coraggio, la forza sono comuni agli uomini ed alle fiere. Ma l' amicizia, l' equità, la ragione sono pregi nostri che ci distinguono, e formano la delizia e la concordia dell'umanità. Si riuniscano con più saldi nodi le nostre famiglie: ricuperiamo la pace, condimento d'ogni prosperità. Questi eroi c'insegnano ad amarci. Seguiamone ognora il magnanimo esempio, e collochiamo sopra di noi la loro gloria e le loro virtù.

Fine della Commedia.

Nella Tipografia Santini.

ERO E LEANDRO

TRAGEDIA

IN CINQUE ATTI.

PREFAZIONE

alla Tragedia

ERO E LEANDRO.

Prima che il nostro autore si desse per professione alla drammatica, scrisse in età giovanile alcune tragedie, di cui la presente, per quanto mi è noto, è la prima. Pare che la sua inclinazione naturalmente portata al serio; come si riconosce in generale dalle sue opere, lo attirasse piuttosto da principio a seguire la carriera tragica, anzichè la comica, e che in questa dovesse ottenere la più felice riuscita, facendone fede i pochi parti di tal genere ch' egli scrisse, però in fretta e senza lima, attesa la sua non curanza e quasi noja per ciò che aveva composto. Siccome per altro in seguito egli dovette applicarsi a prestar l'opera sua per utile de' commedianti, alle cui mani miglior effetto e maggior lucro producevano le comiche di quello che le tragiche produzioni, le quali non appagano l'universalità del pubblico, e sono a portata dell'intelligenza di pochi, così egli rinunziò al proprio genio per secondare le brame di chi lo stipendiava.

Ora parlando delle tragedie ch' esso ci ha lasciate, e che tutte daremo in questa collezione, gioverà premettere un breve cenno in generale, anche ad istruzione della colta gioventù studiosa che si dedica alla tragica musa, circa il piano, tessitura, condotta e stile, seguiti dall' autore in questo genere di componimento.

Sugli esemplari de' buoni autori greci, francesi, e specialmente italiani modellò egli le sue tragedie. Le tre unità di azione, tempo e luogo vi sono rigorosamente osservate. La catastrofe naturale e piana interessa il cuore, anzichè i sensi, e commove colla compassione, piuttosto che spaventare col terrore. I personaggi secondarj vi si trovano ammessi; non sono però nojosi ed inutili, ma anzi resi necessarj ad agevolare lo scioglimento del nodo, e disposti, come fa un accorto pittore in un gran quadro, ad abbellire e far spiccare l' azione. Il verso non è nè duro nè stentato, ma armonico e maestoso, facile ad intendersi e a recitarsi.

E di fatto come con facilità sbandire ogni personaggio secondario dalla scena, mentre tutta la società n' è ripiena, mentre le reggie e i palagi ne abbondano, i re ne abbisognano, gli uomini di stato maneggiano col loro mezzo i più gelosi affari? Perchè restringersi le risorse, e render arida e meschina l' azione che si presenta sott' occhio? Perchè sostituire i monologhi e i soliloquj ad un dialogo naturale tra re e suddito,

tra padrone e servo, tra superiore ed inferiore? Forse simili cose non si danno in natura? E tutto ciò ch' esiste in natura non è degno ed imitabile soggetto pel teatro? E passando allo stile, perchè a forza di elisioni, di tronchi, di monosillabi, di storpiature rendere la nostra armonica e melodiosa lingua, la dolce lingua del Dante, del Petrarca, dell' Ariosto, del Tasso e del Metastasio, nata e coltivata sulle amene e tiepide rive dell' Arno, più dura e più aspra di qualsiasi più agghiacciato boreale dialetto?

Io non intendo già qui di parlare dell' Alfieri, ma de' suoi imitatori. Ad onta di quanto scrissero contro di lui il Calzabigi e l' Arteaga, esso rimase superiore ad ogni critica, ed è il sommo tragico dell'Italia. Alfieri è un genio immortale: ma il sentiero ch'esso ha battuto è tutto suo, fatto, e riserbato a lui solo, disastroso, difficile, ardito. Chi volesse seguirlo, incontrerebbe forse il destino d' Icaro, che faceva il viaggio aereo con Dedalo. Cicerone ha detto che qui aliorum naturam imitat; amittit suam. *Chi non sa creare, non sarà mai nulla; perchè la copia, per quanto sia bella, nulla vale in confronto dell' originale. Inoltre nell' imitare per lo più si ritraggono i difetti e non le bellezze. Per arrivare a somma gloria conviene avere una fantasia creatrice. L' ebbe Metastasio, l'ebbe Goldoni in carriere diverse. Lo stesso nostro autore per distinguersi nella drammatica ha calcato un*

sentiero non battuto dagli altri. Anche nel tragico vi sarebbe luogo a coglier nuove palme, ma bisogna che sorga un nuovo genio. Fa d' uopo aver sotto gli occhi i gran modelli, ma formarsi un metodo tutto suo proprio e particolare.

La presente tragedia (assai diversa da quella stampata nell'altra edizione di Venezia, perchè tratta dall' autentico manoscritto dell' autore) è sommamente interessante nell' argomento, commovente pel maneggio delle passioni, regolare nella tessitura, e naturale nello scioglimento. I caratteri vi sono vivi, animati, sostenuti; e, tranne il leggiero difetto della non necessaria partenza di Leandro dal palco nella scena II dell' atto III, e quello della scena vuota *che succede al fine della scena III dell' atto V, io la reputo una delle buone tragedie del nostro teatro italiano.*

PERSONAGGI

Ubante.

Ero.

Leandro.

Abideo.

Corebo.

Sestia.

Sacerdoti.

La scena è in Sesto.

ATTO PRIMO

Atrio d'un tempio, ossia vestibolo di colonne. Alta torre in vicinanza, su cui evvi un lume. Mare burrascoso e fremente.

SCENA PRIMA.

Ero e Sestia.

Sestia. Signora, ah perchè mai? Di tanto affanno
Mai non vidi i tuoi giorni ingombri e cinti.
Sola e pensosa, e col color di morte
Dipinta il volto, e co' languenti sguardi
Fai pompa d'un dolor, ch' altri pur mira,
Ma intendere non sa. Fin tra gli altari
Il duol tu porti, e ove discende il ferro
Le vittime a ferir, tu del tuo core
Vittima cadi insiem ferita e oppressa.
Perdona (di te calmi e di tua pace)
Troppo trascorri, ed i sospiri tuoi
Passano ogni confin. Leandro...
Ero. (*sospira, s' agita, freme*)

Sestia. O Dio!
Sospiri, fremi, e il tuo pallor raddoppi,
E di Leandro il nome anche ti scuote?
Intendo. E che sarà? Misere donne,
Qual fia tra noi felicitade in terra,
Se di là, donde il ben viene e la gioja,
A un tempo stesso il mal ne sorge e il duolo?
Ma tu deliri in van. Al cor dà pace.
T'ama Leandro, e di sua certa fede
Dubitar tu non puoi.

Ero. M'ama: lo credo.
Sarà fedel: ma a che non vien, se m'ama?
Da che nol vidi, già una volta in Cielo
Forme cangiò la bella dea di Cinto.
Perchè me lascia abbandonata e in preda
Al mio dolor? Perchè non varca il mare,
E risolcando la ben nota via,
Queste sponde non bacia, e me sorprende,
E il palpitante cor consola e avviva?
In van per lui colà splende la face,
E all' amoroso nuotatore in vano
Addita il porto e il sospirato fine.
O Dei! Per qual piacer languir mi sento,
Allor ch' io penso a quei primieri assalti,
Onde oppressa restò la mia virtude?
Tutte splendeano allor tremule in Cielo
Le chiare stelle, e sulla terra e il mare
Veniañ scherzando i zeffiretti alati.
Tu il vedesti, io lo vidi, e ne restai
Sorpresa sì, ma intenerita e vinta,

Esce dal mar l'ingrato, e a me davanti
Di salso umor stillanti i lievi panni,
Disteso e molle il crin, ma bello ancora,
Dal faticar spossato, ma vivace
Ne' suoi begli occhi, attonito si ferma,
Sospira e tace; indi prorompe e parla:
M'abbraccia le ginocchia, e piange e prega.
Voglio fuggir, mi ferma; il scaccio, e segue;
Va, si dispera, e torna. Il piè a me stessa,
Vacilla e trema, e vado e torno anch'io.
Che più? Mentre fuggiam, ci riconduce
Per opposto sentier fatal destino.
Sorge la stella in ciel, che annunzia il giorno;
Ei si divide, il cor m'invola, e seco
Per l'onde lo rapisce, e il suo qui lascia.
Ricadon l'ombre; egli ritorna, e invano
Mai non riede la notte a dar riposo
Agli stanchi mortali, ch'ei, de' flutti
E confidente e amico, il mar non varchi.
O come l'attendea, tarda sembrando
A scendere la notte. Errai sul lido:
Il richiamava invan più volte a nome,
E là spesso correa dove le vesti,
Destinate per lui, egli assumea.
Oh quel tempo n'andò! Qua in van m'aggiro.
Egli a me più non pensa, egli non torna;
E già l'ingrato d'altro amore acceso
I giuramenti e le promesse obblia.

Sestia. Vedi s'è ver che, d'amor ebbra e cieca,
Più non distingui e vedi il tuo periglio.

Verrà Leandro, e fra i sonanti flutti,
Che l'irato Nettuno agita e volve,
Ritentando il sentier, ora agli abissi
Sprofondarsi vedrà, ora alle stelle
Mobile alzarsi e ripiombar caduco:
Credi a tanto furor l'agil garzone,
Che resister potrà? Due numi ha incontro
Eolo e Nettun di gelosia frementi.
E ciò poco ti par? Ma egli non tema.
Miralo poi, se sì ti regge il core,
De' vortici in balìa vinto ed oppresso
Di vita privo a questi lidi in faccia,
Offrirsi a te spettacolo infelice.

Ero. Ah taci per pietà! Qual nuova specie
Porgi d'affanno a un'anima dolente?
Ah tolgano gli Dei l'orrendo augurio;
Pria me assorbisca il mar, pria me consumi
Il fulmine di Giove e incenerisca,
Anzichè gli occhi miei veggan lo scempio
Del caro amante mio. Solo in pensarvi
Stringer mi sento il cor. Ma come mai
Dare agli affetti miei pace poss'io?
Dunque cotanto al Cielo in odio sono?
Perchè due cori un mar crudel divide?
Perchè in Abido Ero non nacque, o in Sesto
Nascer non fero i Dei Leandro? Ahi lassa!...
Misera io son s'ei resta, e s'egli parte
Mi lacerano il sen tema e sospetto.
Ma perchè lo spietato a un infelice
Un addio non invia che la conforti,

O un foglio che i suoi spirti rassicuri?
Tutto congiura. O ch'ei di me si scorda,
O che del mio dolor si nutre e pasce.
Barbaro! e tu non sai? ...

Sestia. Frena, o signora
I tuoi trasporti, e al tuo pensier pon norma,
Che oltre il confin del vero erra e vaneggia.
Or tu volgi la mente a quel che nuoce,
Nè al ver t'affidi, onde sentir conforto.
Qual credi tu fra così ria tempesta
Impavido nocchier sciolga dal lido?
Tutti (e vederlo puoi) muti si stanno
A riguardar le mobil onde infide;
Nè v'è chi ad esse il legno suo commetta,
Che in stretto mar n'andria rotto ed assorto.
Tu stessa vedi la procella, e in vano
Condanni un amator che geme a un tempo
Pel suo, pel tuo dolor.

Ero. Ah Sestia, e credi
Ch' ei pietà senta, e che del pari ei sia
Oppresso e combattuto?

Sestia. Io ne son certa,
Or si tranquilli il mar, tosto il vedrai. --
Ma rasserena il volto, a all' annua pompa
Che la novella luce a noi rimena,
In cui di Giove il sacrosanto nume
Con vittime si onora e insiem si placa,
Pensa di presentarti ilare e sciolta.
D' estranei spettator Sesto è ripiena,
E di ministri d' ogni parte accolti

Abbonda il tempio. In questo eletto giorno
Tutta a Giove sii libera, ed impetra
All'agitato cor calma e riposo.
E pensa ...

Ero. Ah dove mai spingi il pensiero?
Libera e come mai là posso offrirmi,
Dove amor mi persegue, e dove io trovo
Nuovo alimento al mio dolor? La pompa
Si rinovella è ver, ma al cor la piaga
Io mi sento riaprir. Tu stessa sai,
L'epoca sfortunata all'amor mio. (la prima
Questo è il dì, questo è il tempio, in cui
Volta mirai del mio Leandro il volto.
Pensa qual' io restai, quando sull' ara
In atto di vibrar il mortal colpo
Sopra cerva bianchissima e leggiadra,
Veggo aprirsi la folla, e a me davanti
Giovin, chi fugge il quarto lustro appena,
Sollecito fermarsi. Altro ei non cura,
Su me fissa i suoi lumi; io lo rimiro:
Ei di me resta preso, io me ne accendo.
E qual riparo al nobile suo brio,
Agli atti dolci, e ai languidi suoi sguardi
Potea il debole cor subito opporvi?
La negletta sua forma, il crin senz' arte
In pochi nodi avvolto, e sulle spalle
Ripiegato e pendente, il vestir snello,
Il purpureo suo manto in varj giri
Sugli omeri e sul fianco avvinto e stretto,
Entro di cui tortuosamente scherza

Legger aura soave, il ferro stesso
Del suo nobile ardir pompa e compagno
Al pieghevole cor eran lusinghe,
E fatali congiure all' alma mia.
Tosto l' intesi a ragionar. Più scampo
Non trovo allora, e ne resto arsa e doma . . .
O soavi momenti! O profanati
Altari e sagrifizj! Eppur, tel giuro:
Mentre il mio cor fiero rimorso assale
Colla mente lo sfuggo, e del delitto
Io mi compiaccio, e ritrattar nol posso.

Sestia. Odo rumor. Alcun s' appressa. Ah lascia
Che tra l'ombre ne spii, e a te ritorni. (*parte*)

Ero. Lagrime mie funeste, omai scendete
Ad innondarmi il volto. Incauti lumi,
La colpa è vostra, e giacchè apriste il varco
Alle insidie d'amor, comun vi sia
La pena. Ah voi mi lusingate ancora,
E sento in voi vivo il desio, e la speme
Di lui veder, che ognor vi fura il sonno,
E in mille forme a voi nell' interrotto
Sopor sen viene, erra, ritorna, e fugge.
Il cor, sì questo misero cor mio
Con voi s' unisce; ma si teme assai
Quel che si spera. O Dio! . . .

SCENA II.

SESTIA, ed ERO.

Sestia. Signora, o quale
Pietà m' ingombra! Un misero nocchiero
Dal mar battuto in quest' orrida notte
Erra incerto, e di voci empie la spiaggia.

Ero. E qual pensiero è il suo?

Sestia. Tacita in pria
E ingombra da timor sospendo il piede,
Indi m' inoltro, e non veduta esploro.
M' avvicino; il compiango, a lui favello;
Ei favor chiede, ed al suo cor smarrito
Cerca conforto, e all' importuno nembo
Della notte un asilo.

Ero. E come? ... E quando? ...

Sestia. De' casi suoi pietade in me si desta.
Il conforto, l' affido, e meco il traggo.
Nè pria il presento a te, che i cenni tuoi
Io non ascolti.

Ero. E quale a lui poss' io
Cura apprestar? O come pensi incauta,
Che un' illustre fanciulla a uno straniero,
E a un certo rischio il suo decoro esponga?
Ei non s'appressi. Ogni pensier di lui
Deponi.

Sestia. Ah tu t'inganni, e grave torto

A' suoi bei modi or fai. Tu non sai quanto
Ei sia gentil, e quale ardor destommi
Nel dirmi i casi suoi. Giovin' è d'anni,
Ma di nobil rispetto egli è munito,
E a quel ch' io potei scorgere tra l'ombre,
Nobil ha il volto e il portamento altero;
Ma di modestia pien ... Sappi ch'ei sciolse
D'Abido, e che venia ...

Ero. D'Abido?

Sestia. Il disse.

Ero. Ah qual strano il mio cor palpito assale!

Sestia. Che pensi adesso, e che più mai trattienti
Dall' ascoltarlo?

Ero. Ah va ... Predice il core ...
Non più. Cedo. T'affretta, e qui lo guida.

Sestia. Fidati, e ti consola Io t'obbedisco. *(parte)*

Ero. D'Abido ei vien? Qual mi s'affolla in mente
Di rapidi pensier turba confusa?
Ah di Leandro forse ...

SCENA III.

ABIDEO, *e* DETTE.

Abideo. A' piedi tuoi,
Magnanima donzella, un infelice,
Un avanzo del mar supplice or vedi.
Deh tu mi sii propizia, e alle mie voci

Il tenero tuo cor dischiudi e movi . . .
Tutto in un punto il mar vorace assorbe
Quanto avea meco, armi, compagni, e il legno.
Questa notte fatal per me sia sempre
Orribil rimembranza, e tu puoi sola
Render men fiera la di lei memoria.
I disperati gridi ancora io sento
Rimbombarmi nel cor di chi sen muore
In fondo al mar dall' ardir mio sospinto.
Tutta la notte errammo, e dell' abisso
I più cupi sentier impalliditi
Scorremmo, ora poggiando all' alte cime,
Or, sospeso il respir, precipitando.
Mille schermi opponiam, mille arti, e mille
Ardite cure. Era vicino il lido,
E il turbine sonante incontro ad esso
Spingea la prora. Io ripiegando schivo
L' impeto violento. Ecco improvviso
Fiero ne incalza il rapido aquilone,
Nè pria l'urto sentimmo, e il legno infranto,
Che tutti in mar dispersi, e ai flutti in preda
Qua e là ne siamo; ed, arte fosse o caso,
Solo sul lido semivivo anelo.
M' alzo, e cresce l' ardire a poco a poco,
E in van, piangendo, i miseri sommersi
Co' miei gridi richiamo, e sulla spiaggia
M' aggiro ed esplorar. Tacita accorre
Questa, non so se qui signora o serva;
A te mi guida, e se pietà tu senti,
Fausto Giove ti sia, come mi sei.

Ero. Giovane sventurato, altra si deve
A' casi tuoi pietà, che da me puoi
Tu qui sperar. Certo che quanto io posso,
Io di buon cor qui t' offro, e ti prometto,
Mercè d' altrui, risarcimento in parte.
Quinci ten esci, e là dov' alto splende
Su quella torre un lume, il piè rivolgi.
Ivi accolto sarai. Al nuovo sole
Io ragionar saprò de' mali tuoi.

Abideo. Ah tu m' avvivi i spiriti smarriti,
E tutto a te debb' io. Ma poichè tanto
Per te ottengo favor, rendimi almeno
Di te ragion, sicchè io comprender possa
A chi di tanto debitor son io.
Il nome almen ...

Ero. Ero è il mio nome.

Abideo. Tu Ero?

Ero. E ne stupisci?

Abideo. Anzi in mio cor ne godo.
Qual tu mi vedi, e qui di tutto privo,
Molle dal mar, poter servirti esulto.
Leandro ...

Ero. Ah Sestia mia! (*piano a Sestia*)

Sestia. Taci, ed ascolta.

Abideo. Il giovine Leandro a me congiunto...

Ero. Oimè! (*piano come sopra*)

Sestia Or che ti duol? Del tuo Leandro
Odi novelle.

Ero. Il cor mi manca. Sestia,
Oimè!

Sestia. Resisti.

Abideo. Qual l' opprime a un tratto
Repentino languor? Deh tu l'aita. (m'assisti.

Ero. Segui, t'ascolto. *(a Sestia)* Sestia, ah tu

Abideo. Sol ti dirò che tra' miei panni illeso
Da Leandro vergato un foglio io serbo,
Ch' ei geloso e sollecito recarti
A me commise. Eccolo; e il mar ringrazio
A me pietoso sol per obbedirti.

Ero. Porgilo. (O ciel! Che fia? Mi batte il core,
E l'anima nel sen m'avvampa e agghiaccia.)
(legge)

Abideo. Illustre donna, io già ti lascio, e seguo,
Ove asilo m' additi, il chiaro lume.
E sappi pur che de' favori tuoi
Memoria eterna nel mio sen discende. *(parte)*

SCENA IV.

Ero *e* Sestia.

Ero. Sestia, respiro alfin. Odi quai sensi
In petto chiude il mio fedel amante.

Sestia I tuoi lunghi sospetti avran pur fine,
E i tuoi lumi, di pianto umidi e pregni,
Serenarsi vedrò. Somma è la gioja
Che ridonda al mio cor al tuo conforme,
E che pene e piacer teco divide.

Ero. Amica, oh come un punto ed un leggero
Conforto di più giorni il duol compensa,
E il risarcisce. Non mi cape in petto
Per simil foglio l' allegrezza estrema.
Sentilo, e giovi a te l' esserne a parte.
Sestia. Oh come fuor di me tutta son' io!
Ero. » Ero, dell' alma mia söave foco,
» Io veggo il tuo dolor, e mi traffigge;
» Or tu misura il mio. Da te lontano
» Deliro e fremo, e la stagion molesta,
» E il mare accuso, e le contrarie stelle.
» Tu regni nel mio cor. Pe' sommi Dei
» Giuro, che di te sol pieno il pensiero
» Torvo il mar guato, e disdegnoso e ardente
» In mezzo all'onde il mio furor mi spinge;
» Ma la pietà di te l' impeto arresta,
» E gelido rimango in sull' arena.
» Tu stessa vedi il ciel torbido e nero;
» Odi il fragor de' tuoni, e i spessi lampi
» Vedi nemici al nostro amor. Ma sappi
» Che se più mi trasporta il mio desio
» Più non mi tratterran l' onde frementi
» Che la mia e la tua speme al mare affidi «...
Che intendo? Ah Sestia mia, tanto potrebbe
Leandro osar? Crudele! Egli potrebbe
La mia vita, i suoi giorni, e l'amor nostro
Sagrificar così! ... Barbaro! ... I numi
Ah nol permettan mai! Il sol pensiero
Mi porta un gelo al cor. Tronchi piuttosto
Amor la nostra fè, di me si scordi

Leandro, altra ne adori, e me qui lasci
Uccisa dall' affanno, anzi che il vegga
Cogli occhi miei ...

Sestia. Ma tu vaneggi, e tutto
Ti fa tremar. Ma credi tu ch'ei possa
Perder te stessa e i giorni suoi, se amore
Il consiglia a serbarli?

Ero. Ah, che Leandro
Troppo conosco. Ei m'ama, e intollerante
Fiamma l'incalza, l'agita, l'aggira.
Ei ben potria ... Ma quai non feci a lui
Voti e preghiere, onde de' giorni suoi
Cura costante, e de' miei giorni avesse?
Promise: ma chi sa? ...

Sestia Quanto ingegnosa
Sei mai per tormentarti, e come presto
D'un in altro pensier varchi, e un eccesso
Succede all' altro! Io t'ho poc'anzi udita
Dubitar di sua fede, ed accusarlo
Di sua lentezza, e richiamarlo a Sesto.
Ed or quel che desii rifiuti e sdegni?
Ciò non mi par ...

Ero. Perdona. Ah, tu non vedi
Da quanti affetti il misero mio core
Sia combattuto. -- Oh protettrici dive
Che il più tenero amor provaste un giorno,
Propizie siate a' voti miei, nè fia
Che dal vostro soccorso abbandonato
Vada Leandro. Ah per quell'aspre angosce,
Per quei sospiri esterni, per quel sangue

Che dal sbranato sen purpureo uscio
Del giovinetto Adone, per quel pianto,
Onde innondasti le già estinte spoglie
Te prego, o bella Venere, difendi
Il più söave amor. Te Cinzia invoco
Pel tuo fido Endimion. Triforme dea,
Tu Eolo placa, e l'ire di Nettuno;
Splendi propizia, e il nero mar tranquilla.
Giove de' numi e direttore e padre
All' are tue ricorro, e tua ministra.
Eccomi a te prostrata; e se di colpa
Macchiati furo i sagrifizj tuoi,
Quel nume arcier, che te pur vinse, incolpa.
Il dica Europa tua, te Europa plachi;
E s'ama un Giove, e s'egli in bue cangiato
Piega a nobil donzella il dorso, e fende
L'onde del mar spumoso, un cor umano
D'una colpa si assolva omai già resa
Amica e confidente a' sommi Dei.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

COREBO *e* ABIDEO.

Corebo. Non dubitar. D'un sommo sacerdote
Dal cui senno e valor qui pende ognuno,
E che tutto qui può, io t'offro a nome
Alla perdita tua compenso e asilo.
Ma perdona un mio dubbio, e non t'offenda
Che per bocca d'Ubante io ti favelli,
Cui scalda un nume il cor, ed a cui tutto
Si svela l'avvenir. Ne' casi tuoi
Niuna frode s'asconde, e a questi lidi
Altro iniquo pensier ti trasse? Franco
Ragiona, ed al tuo error spera pur anco
Non ritroso perdon.

Abideo. Tu mi sorprendi,
E un tuo servo sincer d'onta ricopri
Con sì fatto parlar. Qual frode, o colpa
Può nudrir l'alma mia, quando tu vedi
Ogni cosa conforme a detti miei?
L'irato mar, queste bagnate vesti
Fede ti fan che non so dir, che il vero.

Corebo. Tutto s'accorda, e di buon grado io credo.
Ma quante volte l'apparenza al fatto
S'oppone, e quanti son che al ver fan guerra
Quasi coll'armi sue, coprendo il falso
Con sembianze di ver. Ne' detti miei
Stassi un arcano, e ogni mortal ne tremi.
Sappi che Giove in questo dì, che nasce
Sacro al suo nome, vuol dannato a morte
Un mentitor. Altro più dirti è vano,
Che me lo asconde il Ciel, ma sallo Ubante
Interprete e ministro. Il dover mio
Io teco adempio, e tu compisci il tuo.

Abideo. Il compierò, tel giuro, e di buon grado
Presento il capo al fulmine di Giove,
S'io lo tradisco. In questo petto alberga
Amor di verità, e inganno alcuno
Mai non si chiuse in lui. Tanto prometto,
E ragion ne vedrai.

Corebo. Serba ad ogn'uopo
Sensi sì degni, e siano teco eterni.
All'aurora nascente aprir vedrai
Questo tempio, e solenne ivi la pompa
Fia celebrata. In questo sacro giorno
Niuna grazia si niega. Agl'infelici
Si presta aita, e la virtù si premia.
Devoto ti presenta, e al sommo Ubante
Lascia di te la cura. Ei te raccoglie,
Che i fulmini e i favor di Giove ha in mano.
(*parte*)

Abideo. Qual sul mio cor ignota forza scende

Ai detti suoi? O qual mistero ei cela?
Un uomo accetto ai numi in van non parla.
Ma sia che vuole, se innocente ho l'alma,
Che paventar poss'io? L'empio atterrisca
La minaccia, e il confonda. -- Or chi riveggo?

SCENA II.

Ero, Sestia e Abideo.

Abideo. Gentil donzella, io non credea cotanta,
Tua mercè, qui trovar pietosa aita.
Deh mi permetti almen ...
Ero. T'intendo. -- Or soffri
Di qui lasciarmi, ove me sola esige
Non lieve affar. Gradito in altro istante
Mi fia l'udir tuoi sensi.
Abideo. Io t'obbedisco.
E in che potrei men grato a te mostrarmi,
Quando tutto ti deggio? Imponi, e tutto
Delle mie vene anche ricerca il sangue. *(parte)*
Ero Sestia, e che dici mai?
Sestia. Il ver, signora;
Leandro è giunto.
Ero. Ah come mai! .. se il mare...
Tu mi lusinghi il cor ... Se il mar ..
Sestia. Che importa?
Lungi non è Leandro, io t'assicuro.

Fede ne fan le non trovate vesti,
Ove stan collocate a suo grand' uopo
Tosto che giunge; e questo segno, il sai
Per prova, che tradir non puote.

Ero. E s' altri
Involata l' avesse? ...

Sestia. O tu pur sei
Incredula a tuo pro! Fida una volta
A me il tuo cor -- Ma parmi... Eccolo; è desso.
Che sì, che ancor diffidi?

Ero. O come, amica,
Forte palpita il cor!

Sestia. Vedi tra l' ombre
Le ventillanti piume? Egli s' appressa.

Ero. Soccorrimi, ch' io manco, e non resisto.

SCENA III.

LEANDRO e DETTE.

Leandro. Un' ombra, un sogno, e non Leandro (stesso,
Parte dell' alma mia, forse a te sembra
Il rivedermi inaspettato e salvo.
Ma che non puote amor? Ragion ne chiedi
Al tenero tuo sen. Nulla del mare
L' ira e il furor, e delle nubi il tuono
Arrestar ponno chi t' adora e pena.
O come lunghi erano i giorni, e tristi

Le nere notti all'amor nostro avverse!
Luce mia, tu non sai, che altra dimora
Stata saria fiera cagion di morte
Al tuo Leandro ... Tu scolori, o cara?
E pallida e dimessa e guardi e taci?
Qual tuo affanno, o qual cura or sì ti punge
Che il comune piacer ci tolga, o scemi?
Ah, tu presenti acuta spada al petto
D'un focoso amator.

Ero. Leandro! ... O mio
Leandro!

Leandro. Parla.

Ero. Ah, respirar mi lascia
Nel dubbio sen ... Leandro! ...

Leandro. O Dei! che fa?
Deh tu mi passi il sen ... Segui. Leandro ...
Altro dirmi non sai?

Ero. Tutto (perdona)
Tutto dirti cred' io con questo nome.
Tutto m'occupa il cor Leandro, e tutto
M'invade i sensi, e nel conflitto interno
Degli agitati, turbolenti affetti
A un così caro nome il varco solo
Aprir mi sento, e il sommo piacer mio
L'alma m'opprime, e m'assopisce.

Leandro. Ah, dunque
M'ami? ...

Ero. Ah crudel! E tanto ad Ero tua
Richieder osi? Ingrato! ...

Leandro. Or mi punisci.

Errai; nol niego. Ma di questa colpa
Trionfi l'amor mio. Dolce al cor suona
D'amor protesta spesso ripetuta.
Or dimmi, e le tue pene e il tuo desio
Narra, e de'pensier tuoi... Quante io vorrei
Cose dirti, e ascoltar! Quante alla mente
Immagini affidai, scolpii, prefissi!
Ma mi confondo, e a te dinanzi io sento
Tutto svanir solo col dirti io t'amo.

Ero. Spergiuro! E dirlo puoi? Più non ricordi
Di quanti sacri giuramenti avvinsi
La fede tua di non fidarti all' onde
Nemiche all' amor nostro, e tu li scordi,
E passi il mar, che te sommerger brama?
Ingrato, or va; segui, m'uccidi, e muori.

Leandro. Non temer de'miei giorni, Ero gradita;
Cura n' abbian gli Dei, Venere e Amore.
Limiti amor non soffre, e freme e rompe
Ogn' ombra di legame a lui molesta.
Tu me condanni, ma il tuo cor conosco,
Che affretta ciò ch' egli paventa e spera.
Ambi siam rei. Quindi sul doppio lido
Te languir veggio, e tu scorgi me stesso
Impavido tentar l' orribil guado.
Dir nol vorrei, ma dirlo è forza, o cara,
Come non mi trattenni, e come a Sesto
Mi spinse amor, che per que' flutti offria
L' imagin cara di tue belle membra.
Le notti ch' io vegliai, quando già sazj
Da lungo usato ragionare, al sonno

Correano in braccio i genitori ignari . . .
Esco di furto, e tacito e guardingo
Volgendo intorno il timoroso sguardo
In pria con lento, indi affrettato passo
Corro sul lido ; e oh ! qual dolor vedendo
Le irritate procelle ; e udendo il soffio ,
E lo stridor de' rovesciati flutti .
Per lungo tratto il lido scorro, e guato ;
Poi mi volgo a mirar, se alcuna in cielo
Propizia stella io scopra . O qual mestizia
Nera m' opprime intorno il ciel veggendo
D'atre nubi coperto in truce aspetto ! (quello
Non muoversi, od urtarsi , e or questo, or
Angol lasciando meno ingombro e nero ,
Ma in ogni luogo del par fisse , e quasi
Sull' äer grave in proprio trono assise .
Disparo allor , vado, poi riedo, e sempre
Affretto col pensier speme migliore .
Ma invano, oimè , che il burrascoso nembo
Pietà non sente, e non si scioglie, o fugge.
Stanco già d'aspettar , che m' offra il tempo
Ciò che il desio previen , questa trascelgo
Notte a me fortunata , e tutt' i numi
Invoco e piango, e al mio periglio imploro.
Ben dieci volte io là gettai sul lido
Risoluto le vesti , e dieci volte
Le ripigliai ritta la chioma, e il volto
Di gelido sudor sparso e atterrito .
Cresce alfine l'ardir, e più non cedo
Tra la vita il morir dubbio ed incerto .

Nei vortici mi spingo e m'abbandono,
Qual chi sogna volar, indi dall'alto
Precipita sul suol; tale fra l'onde
Movimento era il mio. In tanto rischio
Cedo, rompo, mi schermo, e a seconda
Portar mi lascio ver l'opposta riva,
Nè sì rapido mai giungo alla meta.
Sdegnata sulla spiaggia ecco mi getta
L'onda, e si rompe, e mi ricopre un'altra;
Ma colle man nella cedente arena
E co'piè m'assicuro, e l'onda aspetto,
Che delusa sen fugge, e il lido afferro.

Ero. Ah tu m'empi d'orror! Se a questo prezzo
Comparte amore i benefizj suoi,
Qual mai pace sperar? Qual fia quel giorno
Che senza tema a me ne venga, ed io
Senza tremar t'accolga? O troppo crudo
Piacer, se per le vie di morte all'alma
Mia tu vieni, e per quelle e parti e fuggi!
Troppo debol son'io per non sentirne
L'enorme peso, e rimanerne oppressa.

Leandro. Vivi, e scaccia dal cor sì trista idea.
Vivi sol per amarmi. Io per te vivo.
Numera il fato i nostri dì, nè puote
Reciderli immaturi, o prolungarli
Umana forza; e se pur d'uopo fosse
Morir, la stessa viva e mutua fiamma
Là tra gl'Elisi ne congiunga insieme
Con nodo inseparabile ed eterno

Sestia. Io non m'inganno, e a questa volta Ubante

Il padre tuo ne vien.

Ero. Quale a quest' ora
(Oimè!) straniera cura a me lo guida? --
Celati.

Leandro. Io t' obbedisco; ma soverchio
L' aspettarti non sia. Amari troppo
Mi sarieno i momenti a me rapiti. *(parte)*

Ero. Ciel, che sarà? Che mai ricerca? E come
A lui risponderò? Sestia, che dici?
Mira ch' ei vien, qual uom che cupo avvolve
Gran cose in mente, e in fronte le traspira.

SCENA IV.

UBANTE, ERO e SESTIA.

Ubante. Parti, Sestia, e tu resta. Essa ritorni,
Se poscia il vuoi. *(Sestia parte)*

Ero. (Oimè! Grave all'aspetto
Cura l'ingombra. Ah ch'io ne temo.)

Ubante. Figlia,
T' appressa.

Ero. Eccomi. (O Ciel!)

Ubante. Dì; chi son io?

Ero. Ubante, il padre mio.

Ubante. Ministro e sommo
Sacerdote di Giove, e del suo culto
Promotor, difensor, di sue vendette

Nunzio e de' suoi favor. E tu chi sei?
Ero. Di lui ministra e figlia sua.
Ubante. Felice
Chi serve il sommo nume, e a lui fedele
Serba la mano e il cor. Or tu, ministra
E figlia, al padre, al sommo sacerdote
Ricusi del tuo cor render palesi
Gli occulti sensi, ed isvelare il vero?
Ero. Non già, padre; e signor
Ubante. Pensa che il labbro
Non smentisca il tuo cor. Te stessa allora
Inganni.
Ero. Io nol potrei.
Ubante In te mi fido.
Tu sai che al nuovo sol Giove ti chiama
Fino agli altari suoi; tu sai pur anco
Che in simil dì ei da te esige un core
Libero d'ogni macchia, e sciolto e puro.
Ero. Il so.
Ubante. L'ara tremenda a ascender pronta
Meco sei tu?
Ero. Padre, io lo son.
Ubante. E sei
Scevra di colpa?
Ero. E qual mai colpa vuoi? ...
Ubante. Qual sia non cerco, ma se in petto alberghi,
Chiedo da te.
Ero. Non parmi.
Ubante. Il giura.

Ero. ... Il giuro.

Ubante. Or ben: pensa che Giove uno spergiuro
Col fulmine percuote, e non perdona.
Ciò basti, e a te dia vita, e a me la pace.
Or la cagion ne ascolta, e temi e impara.

Ero. (Dei che sarà? Che mai giurai!)

Ubante. Più giorni
Son dacchè freme il mare, e ne flagella:
Che di segni funesti il simulacro
Di Giove abbonda, e turba i suoi ministri.
Chi moversi lo vide, e chi la fronte
Mirò di stille sanguinose aspersa;
Chi volger gli occhi furibondi in giro,
E lanciar vivi sguardi e d' ira infetti.
Ciò non bastava ancor. Io con Corebo
Poc' anzi stava al simulacro in faccia,
Chè cura il vuol della solenne pompa.
Già del stellato manto a lui velate
Eran le spalle, e gli avvolgea la fronte
Aurea corona. Orribile prodigio!
Veemente si scuote, e il tempio eccheggia.
Corebo cade, ed io mi reggo appena.
Smarriti offriam voti e preghiere al nume,
Onde il superno suo voler palesi.
Tacque per poco, e intenti il rimiriamo;
Se alcun segno apparia. Quando improvviso
Nuovo fragor si sente, e si riscuote.
Pria crolla il greve venerabil capo,
E nel viso si turba, e si scolora;
La destra innalza, e gl'ignei strali avventa,

E col bieco suo ciglio, e la sinistra
Denota l'ara, e di ferir minaccia.
Volgesi alquanto, e torvo il guardo affissa
A quella parte dove sorge Abido.
Si agita, freme, guata, indi ritorna
Nella prima sua forma a noi sereno.

Ero. Padre, ah! qual mai de' portentosi segni
Credi tu la cagion?

Ubante. Ratto sottentra
Nell'animo il terror. Ignota forza
D'insolita pietà m'opprime i sensi,
E instupidisce, e alla ragion l'impero
Scema. Ma allor Corebo antico d'anni,
E di fede incorrotta il voler suo
Chiaro alla mente addita. Un reo, mi disse,
Qui tra gli altar s'asconde, e tra i ministri,
E vendetta ne vuol; un'altra ei chiede
Dai lidi opposti, e la destina a morte
Vittima rea d'un violato nume.
Tu vedi, o figlia, come incerta pende
Sovra un di noi la morte. A ciascun giovi
L'esser privo di colpa, o cancellarla.
Misero quel, che tanto ha Giove in ira!
Più da' fulmini suoi scampo non trova.

Ero. Tu d'orror mi ricolmi e di pietade.
Due vittime egli chiede? E tra ministri
Una ne vuol; e l'altra... Ah, dimmi, o padre,
A queste umane vittime infelici
Speme non resta, o pentimento alcuno?
Perdonerebbe Giove i lor misfatti?

Ubante. Tu ben sai quale schermo incontro all'ire
De' sommi Dei sia il pentimento e il duolo.
Ma s'egli è tardo, e se al delitto ancora
Amor si senta o attaccamento, è vano.
Giove nel cor penetra, e non perdona.

Ero. E quando un tal spettacolo tu credi
Ch' eseguir si dovrà?

Ubante. Domani, o figlia.
In faccia a un mondo inter nota la colpa
E la pena egli vuol, perchè di lui
Ogn' infido mortal tremi e paventi.
Figlia, ti lascio. Il cor ti regga il giusto,
E dal delitto non sperar mai pace.
Vada l' empio disperso, e si divelga
Qual dallo stelo il fior anco immaturo. *(parte)*

SCENA V.

ERO.

Ero. Che ascolto? Dove fuggo? O qual sentenza!
Qual affanno! O mio cor tu vivi ancora?
Implacabile nume, io son la rea,
Io l'are profanai. Tu me ferisci.
Ma chi cerchi in Abido? Il mio Leandro?
Ah crudel! Perchè lui? In che t' offese? ..
Ma vaneggio, e non veggo e non ascolto.
Che il mio furor. Ambo siam rei; macchiammo

I sagrifizj suoi col nostro amore.
Ma se grazia sperar può un infelice
Me doppiamente, o sommo Giove, uccidi;
E conserva Leandro. Ah! sol per lui
Deliro e fremo, e tue vendette abborro.
Morirò; stanca son... La morte io sfido:
I fulmini non temo ... Ah che diss'io
Con sacrilego labbro? Ah tu perdona,
Nume possente, nè ascoltar le voci
Che un cieco amor m'ispira. Ecco io detesto
Quel che t'offende; a te ritorno, e giuro ...
Ah che poc'anzi io pur giurai; spergiura
Mi fece il mio rossor. Giuro ... Ah che mai
Giurar poss'io? D'odiar Leandro stesso,
Di scacciarlo dal cor, di non più amarlo?
Di sfuggirlo e svenarlo? Ah! della morte
Più crudel sagrifizio all'alma mia
Questo fia ben Non posso ... Ei nel mio cuore
E regna e siede ... Ah mi punisci, o nume.
Son disleal, son empia. -- Eccolo; ei torna...
Ah si fugga ... Ah, che fia? ...

SCENA VI.

LEANDRO e DETTA.

Leandro. Quale dimora,
Ero gentil, al nostro ardente foco
Frapper mi veggo ...
Ero. Ah via, fuggi, infelice.
T' invola, e a me ti togli.
Leandro. Ch' io ti fugga?
Qual funesto pensier? ...
Ero. Ah fuggi, fuggi
Questi barbari lidi, ove non spira
Che strage, orror.
Leandro. Ma spiegati, ma parla.
Ero. Mio Leandro!...
Leandro. Ero mia! ...
Ero. Morir degg' io.
Leandro. Morir! No, non morrai, se questo petto
Prima non squarcia, o non trafigge il ferro.
Ero. Morrai tu pur.
Leandro. Ebben; morriamo insieme:
Ma fedeli, ma uniti, e ognor costanti
Negli ultimi respir.
Ero. O pena! O morte!
O amor!
Leandro. Ma tu confida ... Il morir nostro ...
Parla: chi 'l vuol, chi 'l decretò!

Ero. Deh lascia
Ch' io ti nasconda quest' estreme ambasce,
Che le lagrime mie tu qui non veda,
Che i miei sospir non oda, e ch' io ti celi
Le smanie, il mio furor; che altrove io vada...
Sì ... ch' io vada a por fine a' giorni miei.
(*parte*)

Leandro. Ero! ... Ascolta ... Che fo? ... -: Essa mi (fugge.
Si raggiunga, si salvi; o in braccio a morte
Corrasi pur. Deh! tutelari numi
Di Sesto e Abido, in vostre mani io pongo
Ero, il mio amor, la pace e la mia vita.

Fine dell' Atto secondo.

****

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

LEANDRO e SESTIA.

Leandro. Intendo. O fieri ed esecrandi riti!
O religion cangiata! Empj ministri!
Dunque d'un uom pel finto zelo e scaltro,
Che al sommo grado il porta, in mano fia
Dell'uom la vita, e a suo talento in terra
Strage e morte si annunzia e si eseguisce?
Sestia Io ciò non so; ma senti il peggio, e sappi
Che se, ignoto il delitto e il delinquente,
Pria su tutti cadea sospetto e danno;
Or sopra voi sol piomba. Son scoperte
L'arti vostre e gli amor. Tradì l'arcano
L'infedel Meledoro.
Leandro. Empio! Sleale!
Impunito non fia sì nero eccesso.
Dunque non che all'amante, anche alla figlia
La morte annunzia, ed apparecchia il padre?
Barbaro! E chi ciò vuol, chi ne condanna?
Giove? No, non è ver. Giove a' mortali
Tanto non è nemico e sì crudele.
Giove! ... Ah Giove non già. Sul ciel ei siede,

E da colpe sì lievi il guardo altrove
Volge: ma un uom ne interpreta la legge:
Pende da un stolto simulacro e folle,
Che per se non si muove e non favella.
Son questi i riti è i sacrosanti altari?
Così in sua man (empj!) stan vita e morte?
Così chi nuoce ed odiasi si toglie?
D'alme innocenti, e solo a lor sospette
Così si froda e impoverisce il mondo.

Sestia. Leandro, ove trascorri? Ah tu deliri.
Religion offendi, e i suoi ministri
Inviolabili e sacri ora calpesti.
Temi, che il nume punitor...

Leandro. Non temo
Che di questo furor, che il cor mi sbrana;
Nè deliro, e so pur quel, che a' tuoi lumi
Troppo oscuri si cela Ma frattanto
Ero che fa, che pensa, a' sguardi miei
Perchè si toglie, perchè in van la cerco?
Al crudo padre ai sacerdoti indegni
Perchè non la sottraggo?

Sestia. Ella oggi pensa
Sottrarsi in altra guisa.

Leandro. E quale?... E come?...

Sestia. Offrirsi pensa all' irritato nume
Pentita del suo error. L' unica è questa
Via, che le addita il sommo sacerdote.

Leandro. E quale è questo error? Amar Leandro?

Sestia. Appunto. (giura

Leandro. Ingrata! Dunque in suo cor

D' odiarmi, d' abborrirmi? E come mai
Con un contrario voto oggi si rende
Spergiura? È mio quel cor. Altri il pretende
Invano, e invano a me contender tenta.
Empia, sì mi tradisce, e le promesse (que
Conculca e obblia? Giura d'odiarmi? Ah dun-
Mai non mi amò, se un sol momento abbatte
Tutto il suo ardir, se per vil tema giunge
A non curar di me...

Sestia. Intendi il resto.
Ed una volta alla ragion t' arrendi.
Io dissi, è ver, ch' ella col cor vorrebbe
Abbandonarti. Ma in quest' atto illustre
Trionfa l'amor suo. Te dal periglio
Tenta sottrar col detestarti amante;
E più t' ama, ove giura d' abborrirti.
Ella salvo ti vuol...

Leandro. Stolto pretesto
Che a nulla vale, e che me solo inganna.
Se la mia e la sua morte a Giove è cara,
Col cor, ch' ei vede, in van cerca tradirlo;
Ma se la vuole un uomo, in van s' adatta
A' spergiuri, agl' inganni. Io so ben io
Come trarla di là. -- Vanne; qui giunge
Opportuno l' amico. Essa tu avvisa
Tosto. Prima che il dì cada, gran cose
Udrai dell' amor mio.

Sestia. Signor, men vado
Ma pensa, che il mio cor ripieno è troppo
D' immagini funeste e portentose. (*parte*)

SCENA II.

Abideo e Leandro.

Leandro. Vieni, Abideo, ed un amico assisti
Nel maggior uopo suo. Io sono in terra
Il più misero amante e il più fedele.
Amo, e scoperto son. Gente nemica
M'insidia i giorni. A ripulsar le trame
Meco t'unisci.

Abideo. A tuo piacer m'avrai
Forte e pronto del par. Ma per giovarti,
I tuoi disegni almen...

Leandro. Nulla or so dirti;
Tutto in breve saprai. Quivi m'attendi.
(parte)

SCENA III.

Abideo, *indi* Corebo.

Abideo. Io nulla intendo. Ma mi par che questa
Notte fatal orrendi casi asconda.
Ecco a me il sacerdote.

Corebo. (È il reo. Chi mai
Creduto avria che sotto il finto aspetto

Si celasse la frode, e i dolci accenti
Ricoprissero un' alma scellerata?
Il tempo, il loco, e gli umidi suoi panni
Tutti fean fede del delitto atroce.)

Abideo. (Egli non parla, e torbido e pensoso
M' osserva.) O sacerdote, a te non oso
Chieder qual cura il cor t'ingombra, e solo
Rammento che da te ...

Corebo. Solo rammenta
Quel che poc' anzi a me narrasti, e quello
Che a te risposi, e se al tuo cuor conformi
Eran tuoi detti, ora, se puoi, conferma.
Giove allora t'offria tempo e riparo;
Ora nol so. Tu m' ingannasti, e intanto
Affrettavi su te l' ira di Giove.
Perchè mentir, perchè non chieder anzi
Al tuo fallo l'ammenda ed il perdono?
Stolto! che speri tu?

Abideo Deh che mai dici?
Di qual colpa m' aggravi, e di qual frode
I detti miei? ...

Corebo. Ah perfido mortale!
Invan ti celi, e all' ombre usate e nere
Confidi le tue frodi. È noto il fine
De' tuoi spessi tragitti, e del tuo ardire
Or io più non ragiono. In nome io parlo
Di Giove onnipotente, e del suo sommo
E custode e ministro. All' are sue
Egli ti chiama a render di te stesso
Ragion; nè tu pensassi, empio mortale,

Di ripugnar. Al voler suo sottrarti
Tu più non puoi. Mi segui.

Abideo. Tu mi colmi
Di meraviglia e di timor. Quai sono
I detti tuoi? Perchè son reo? Perchè
Colà mi chiami? E che si vuol?

Corebo. Tu cerchi
Maturarti il castigo. A me più oltre
Dirti non lice, e penetrar gli arcani
De' sommi Dei. Tu esamina te stesso.
D'affrettarti colà l'ordine ebb' io.
Tu poi non t' ostinar, nè d' una schiera
Di ministri irritar pensa la forza.
Deh vieni; e temi e spera in tal momento.

Abideo. Una violenza è questa, ed io potrei
Ben schermirmi da' voi. Giunge la mente
Qualche cosa a scoprir. All' ira vostra,
No, oppormi non vogl' io. Libero io vengo
Ma innocente e sicur. Voi stessi Giove
Confonda; e me da voi, di lui più fieri,
Salvi, com' è dover. Teco son' io.
Al tuo arbitrio ricorro, e m' abbandono.

(*entruno*

SCENA IV.

ERO e SESTIA.

Ero. Sostienmi, amica, e i vacillanti passi
E guida e reggi ... Dì, veduto hai forse
Leandro?
Sestia. Il vidi e gli parlai.
Ero. Che dice?
Parlò di me? Sa egli il suo destino?
Sa egli il mio dolor?
Sestia. Tutto pur troppo
Ei sa. Dirti vorrei ...
Ero. Oh! te ne priego
Taci le smanie sue, e il suo cordoglio
Non mi narrar. Tutto io figuro: e tutto
Mi ripiomba sul cor. Troppo son lassa,
Più non resisto, e poch' istanti ancora
Può la morte tardar. Barbaro nume
Pago sarai; ma il mio Leandro...
Sestia. O Dei!
Dunque speme non hai? Dal ciel sbandita
La clemenza non fia ...
Ero. Che giova, o Sestia?
Se rara in terra di lassù discende
Il delitto la scaccia e la combatte.
E l'uom ..
Sestia. Sperar ne giova, e quando appunto

E' più orribile il caso ...
Ero. Oimè! Chi viene!
Sestia. Deh tu l'ascolta, che fuggir nol puoi.
Ero. Che dirò? Fiero incontro! Oh me infelice!

SCENA V.

LEANDRO *e* DETTE.

Leandro. Pur ti ritrovo, e ricercati invano
I più secreti luoghi, e all' amor nostro
Aperti e fidi, io ti riveggo. Adunque
Ti chiamo invano, e tu mi fuggi e sdegni?
Perfida! a' mali miei questo tu aggiungi,
Orribile compenso? E in chi mai speri
Se di me tu diffidi? Al padre, ai numi,
Che alla tua, alla mia morte hanno apprestate
Le scellerate lor funebri tede,
Andrai piangendo a ricercar pietade?
O alla stupida folla ed avvilita
D' ogni eccesso capace, e stolta e lieve?
Degno, ingrata, non era il tuo Leandro
Della tua confidenza in tal periglio,
E se altronde nol sa, dunque tu muori,
E tu il lasci morir? Ne frema invano
Chi le vittime chiede, e le apparecchia.
Ma tu, che odiarmi, e abbandonarmi or pensi,
Crudele, e come il puoi? Va; non credea

Te di tanto capace, e sì empia e ingrata.
Ero. Fra le sciagure mie, sentir Leandro,
I rimproveri tuoi troppo mi pesa.
Volea celarti il mio dolente aspetto
E scemarti l'affanno, a te tacendo
La cagione e il periglio. Or poichè tutto
A te noto è il tenor del mio destino,
Sfuggilo; me qui lascia, e te conserva.
Leandro Io lasciarti? Ah crudel! No, che non
(m'ami.
Intendo, il veggo, e grave agli occhi tuoi
E' la presenza mia. Ma tuo malgrado
Resterò per salvarti. Andranno a terra
E il simulacro e l'ara e i sacerdoti
Tra le vittime avvolti, e tra le scuri,
Pria che te vegga al lor furore in braccio.
Ero. Odiarti, o mio Leandro? Ah lo vorrebbe
Questo oppresso mio cor sol per salvarti;
Ma invan mi sforzo, e a te l'alma rifugge
Languida allor, che allontanarla cerco.
Nacqui sol per amarti e di te amante
Degg'io morir. Vedimi a' piedi tuoi
Per queste stille dal dolor sul ciglio
Mal trattenute, per la somma ambascia
Che l'anima avvilisce, e il sen mi strazia.
Vanne, fuggi, t'invola: e a questi lidi
Togli te stesso, e vivi i giorni miei.
Darà pace al tuo cor lo scorrer d'anni,
L'età più saggia. -- Tu sospiri e taci?
Dunque vorrai? ...

Leandro. Ah tu con questi detti
Laceri le ferite, e le inasprisci,
E il mio affanno raddoppi, e il mio furore
Irriti. E puoi ciò dirmi? Il cor si spezza.
Crudel! Dal mio cordoglio or vuoi vedermi
Ucciso a' piedi tuoi? Che mi varrebbe
Viver senza di te, se per te vivo,
E se da te prende alimento e spirto
Il viver mio? No; non parlar...

Ero. Ah parmi
Che s' apra il tempio!

Leandro. E ver.

Ero. Chi n'esce mai?

Sestia. Sembra ... tuo padre ... E' desso. Ei qui (ritorna

Leandro. Quel barbaro? Ah! frenar mi posso (appena.

Ero. Deh vanne.

Leandro. Ah no; presente esser vogl' io.

Ero T' invola.

Leandro. A te m' arrendo; e vo' qual freme
Fiero Leon che morde ignoto freno.
Men vo', ma per tornar. (*parte*)

SCENA VI.

UBANTE, ERO e SESTIA.

Ero. Ah m'uccide il suo volto, e nol sostengo.
Dove m'ascondo?
Ubante. Orrenda notte! O figlia!
Padre infelice!
Ero. O Sestia, qual crudele
Tremito mi sorprende!
Ubante. A me dinanzi
Ti turbi, ti scolori, impallidisci?
Ingrata figlia! E i lumi volgi altrove?
Tu sfuggi i miei? Tu fremi, e ti allontani?
Tardo succede il pentimento e il duolo.
Misero padre! De' sudori tuoi
Tal' è il frutto, e tal miri una tua figlia?
O notte orrenda, a cui serbato io sono!
Questa man che guidò gli anni tuoi primi
Nelle söavi püerili cure
Forse dovrà ... Deh quale al pensier mio
Immagine feral! ... E tu, spergiura,
Vedi dal sommo duol un padre .. O Dio! ...
Ah tu perdona, o Giove, a un tuo ministro
Della natura i vïolenti moti.
Tosto t'ubbidirò. Armerò il petto
Di costanza e valor. -- O amore! O figlia!
Crudo dover, che la paterna mano

Armar dovrai contro il tuo sangue! ...

Ero. Ah padre ...

Ubante. Figlia (soave nome un dì) son questi
Gli ultimi istanti, che ancor padre sono.
Quindi (lasso!) io sarò giudice tuo,
E vindice d' un nume e tuo nemico.
Io giammai non credei, che a questa mia
Cadente età, che in te trovar sperava
Agli ultimi suoi dì pace e ristoro,
Doglia sì acerba tu recar dovessi.
Chi chiuderà i miei lumi? Ed al languente
Mio spirto, onde partissi a fuggir pronto,
Darà l' ultimo addio? Tu t' ho perduto.
Figlia volgiti a me L' ultima volta
Gira ai lumi d' un padre i lumi tuoi,
E vedi il mio dolor Dì che pentita
T'arrendi al tuo destin Abbraccia il padre,
Stringilo al sen ... Tu fuggi? ... Ancor io t' amo,
Ancor padre ti son ...

Ero. Padre! . Ahimè lassa! ...
Padre! . .che fiero orror! ... Quest'alma. .O Dio.
Io mi sento mancar ... Padre, io già moro!

Ubante A spettacol sì fiero, onnipotente
Giove mi togli, e tronca i giorni miei.
Tu fuggi, e piangi? Di mirarmi sdegni?
E inorridisci ad un estremo amplesso?
Intendi adesso dell' irato nume
La sorda orrida voce, e quell' occulta
Irresistibil forza, che t' opprime,
E al tuo fato ti chiama? Anch'io l'intendo,

E nel fondo del sen passa e rimbomba,
E il mio dover m' addita, e mi rinfaccia
Che agl' affetti del cor troppo donai.
Sento già che più padre a te non sono,
Che il nume mi rapisce, e m'empie il petto
Di santo zelo e di furor tremendo,
E l' offesa maestà mi addita, e inculca
Che a vendicar m' accinga. In me ravvisa
Delle leggi un ministro ed un custode
Severo e inesorabile. Tu dunque
Rispetta il cenno mio. Fremono tutti
Per l'oracol di Giove intimoriti
I ministri del tempio. E' già scoperta
La vittima ch' ei chiede, e offrirla a lui
Chiedono impazienti, onde si purghi
Il santüario lor. Vano saria
L' opporsi adesso. Ero mi segui. Andiamo.

Ero. Padre, verrò. Tu m'abbandoni adunque?
Figlia tua più non sono? Anche m'è tolto
In mezzo a tanti mali un così lieve
Conforto, di sentir dal labbro tuo
Di figlia il nome a proferir?

Ubante. T' accheta.
Figlia più non mi sei.

Ero. Dunque? ...

Ubante. Mi segui

Ero. Ma di me che sarà?

Ubante. Il tuo destino
E' in man del nume e de' ministri suoi

Ero. Padre! ...

Ubante. Taci quel nome
Ero. Oimè! mi sento
Gelar.
Ubante. Tardo rimorso.
Ero. E debbo? ...
Ubante. (O Dio!)
Seguirmi.

SCENA VII.

LEANDRO e DETTI.

Leandro. E dove? Ah non fia ver ch'io vegga
Perfin sugli occhi miei da un empio padre
Tratta la figlia ad un supplizio indegno.
Ero. Leandro! ... Oimè! ... Che fai? Fuggi.
Ubante. *(guardando Leandro e la figlia)* Chi sei
Tu che ardito t'inoltri, e al poter mio
Muovi contrasto? E tu come il conosci,
Sciagurata?
Ero. Oimè lassa! E che fia mai?
Sopra di te ...
Leandro. Non avvilirti, o cara;
I miei giorni difendo, e a' tuoi fo scudo.
Guardami, o sacerdote; e da un'ignoto
Umanitade impara. Io me ne avveggo,
Tu su me giri stupefatto il ciglio,
E torvo in me di me traccia ricerchi.

Sappi pur ch' io mi son: nulla men cale,
Purch'io lei salvi. Leandro d'Abido
In me conosci. Io di tua figlia sono
L'amante e il difensor. Il vanto è mio
De' notturni tragitti. È mio quel core;
Io lo tentai, lo vinsi, e il soggiogai,
E mio sarà, finch' io respiri ancora
A tuo dispetto.

Ero. Oimè! Che dici? O Dio!
Io gelo. Io manco. *(s' abbandona sopra Sestia)*

Leandro. Non turbarti, e lascia
A me di noi la cura. A questo passo
Amor mi guida, e un disperato amore.
Chi oserà contrastarlo? E qual umana
Forza un nodo discior potrà, che un Dio
Unì col suo poter? Ma tu, spietato,
Che del pianto de' tuoi ti nutri e pasci,
E che resisti alla natura e al sangue,
Che per le vie del cor guerra ti fanno,
E rendon mansuete anche le belve,
Chi da te nacque ora da te trafitto
Mira. A sì fier spettacolo tu solo
Serbi un cor duro e pertinace, e vuoi
Sin vederne lo scempio? I marmi stessi
Che reggon questo tempio, i muti altari
Ne sentirian pietà. I lumi altrove
Le immagin degl' Iddii scolpite intorno
Volgerebber sdegnose; e tu lo puoi
Voler? No, non sarà, finchè respira

Leandro. Omai ti scuoti, Ero, ed abborri
Un padre che di te fatto è omicida,
Segui l'amante: io vivo, e tu sei salva.
Ero. Ove son? ... Tristi oggetti! ... O me infelice!
Padre! ...
Ubante. Adempi il dover.
Ero. Leandro!
Leandro. Segui
I passi miei.
Ero. (Staccar mi sento il core.)
Ubante. Olà! tanto t'inoltri?
Ero. Ho già deciso.
Padre crudel, pago sarai. Già pronta
E' la vittima ... Addio ... M'arrendo, o Giove.
Morte t'affretta, e sciogli i mali miei.
Ubante. Smania, giovine incauto. A tant'insulti
Risponderò trappoco, e il tuo destino
In brev'istanti intenderai tu stesso.
Leandro. Ero! ... Ove son? ... Me lasso! Ah sul (mio capo
Tempio infame rovina; e i sacerdoti
E l'are io un con me stermina e opprimi

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ABIDEO.

Sciolto pur son, nè i minacciosi volti
Di que' ministri paventar più debbo.
Grave timor in mezzo alle secrete
Mute lor ire, e alto rispetto intesi
L'alma ingombrarmi e istupidirmi. O notte
A scorrer lenta, quanti varj casi
Ascondi! E di quai tristi e fieri eventi
Madre feconda sei! Ed io doveva
Esserne a parte e spettator? Ma lungi
Parmi a spuntar il mattutino raggio,
E di peggio avvenirmi anche potrebbe.
Or per Leandro, per l'amico io tremo,
Non già per me. Ah perchè mai qui venne
A ricercar la morte ebbro d'amore?
Qui de' suoi dì si tratta e di sua fama.
Corrasi a lui ... Ma dove, e con quai forze
Per esser seco nel periglio avvolto?
Il lascierò? ... D'amico e di congiunto
Queste non son le voci ... Ebben si cerchi:
A sì sacri dover cedano gli altri;

Nè s'ascolti ... Ma alcun quivi si appressa.
La riconosco: è Sestia. -- Ebben che rechi?

SCENA II.

SESTIA e DETTO.

Sestia. Lassa! Tremante ai passi io muovo, e
Impallidir mi fa. Altr' io non veggo, (tutto
Che immagin tetre, e mille larve intorno
Fremere ascolto, e minacciar furenti.
Poi nel pensier d'Ero rivolgo il caso,
E il suo duol mi figuro, e ad una ad una
Numero le sue smanie e i suoi lamenti.
Abideo. Infelice! La vidi allorchè il padre
Seco la trasse, e i suoi dolenti modi
M'apriro il cor, e gli ho tuttor presenti.
Io di me mi scordai mirando in essa
Tanta bellezza e tanto affanno insieme.
Veloce, furiosa, accesa in volto
Di purpureo color tinta negli occhi,
Da cui stillava trattenuto il pianto,
Entra nel tempio e si rivolgon tutti
Cingendola d'intorno i sacerdoti.
Chi con sdegno la guata, e chi pietade
Sente de' suoi freschi anni e di sua doglia.
Poi le si sparse atro pallore in fronte,
E i smorti lumi al suol fissando, a' piedi
Dell'altar cadde fredda e semiviva.

Sestia. Misera! E che di lei credi che fia?
Abideo. Io nol saprei. Da' sacerdoti un moto
Neppur intesi. Ammutoliti e volti
Tutti sen stanno al santo simulacro.
Un orrido silenzio e spaventoso
Regna in quel tempio; e da que' volti spira
Aer tetro e feroce: e la meschina
Qual agnella smarrita in strania valle
Siede a' piedi dell' ara, e non fa motto,
Non piange o prega, e non s'attrista o geme.
Ma, come scevra da timor, si mostra
Placida in viso, amabile e modesta,
Volgendo intorno gli amorosi sguardi,
Che desterian pietà nel cor più crudo.
Sestia. Ah tu mi muovi a lagrimar d'affanno.
O amanti sfortunati, a qual mai passo
Condotto è il vostro amor!
Abideo. Sestia rimanti;
Troppo omai teco mi trattenni. Io debbo
All'amico i momenti in van perduti. --
Addio.
Sestia. Dove ten vai?
Abideo. Sull' orme io corro
Di Leandro.
Sestia. Leandro erra non lungi;
Agitato, confuso e furibondo
Tenta ogni via. Di qua di là s'aggira,
E l' orme sue calca più volte, e segna
In più contrarie guise. Io stessa il vidi
Pria di venir. Quanto nel volto ei fosse

Torvo ed acceso, dirti io non potrei,
Che i più vivi color ricopron l'ombre.
In me s'abbatte: il salutai; mi guata,
E non risponde. Io replico, egli tace;
Prorompe vuol, sospira, e in un baleno
Quasi partico stral fugge, e s'arresta
In riva al mar. L'onda rimira e freme;
Poi ver la via, che in Tracia guida, il piede
Frettoloso rivolge e si disperde (de
In mezzo all'ombre, e al guardo mio s'ascon-

Abideo. Ed io il lascio perir? Crudo sarebbe
Abbandonarlo in sì grand' uopo Io sento
Che mi s'infiamma il cor. Vivo desio
M' incalza, e a lui mi guida.

Sestia. Il ciel secondi
Il tuo nobil pensier... ma ..

Abideo. Che t' avviene?

Sestia. Giunger veggo lui stesso. (*parte*)

Abideo. O come il core
Palpita in rivederlo, e si riscuote!

SCENA III.

LEANDRO *ed* ABIDEO.

Abideo. Pur ti ritrovo, amico, e da te lungi
Narrarti non saprei quanto di smania
E d' affanno provai. Lieto ora sono

D'offrirti le mie cure, e i miei sudori
Di sparger in tuo pro ... Ma tu non volgi
Che biechi sguardi intorno, e m' odi appena
Se pur tu m'odi. Eh! ti serena in volto,
E scaccia dal tuo sen ...

Leandro. (*alzando gl' occhi gravi intorno*) Io sono, amico,
De' mortali il più misero e dolente
M' abbandona il consiglio; e la ragione
Si scema in me nè in questa fosca notte
Lume vegg'io, che l'alma mia consoli.
Crescon le smanie e i disperati moti,
E il mio pensier non mira altro che orrore.
Nè solo ogn' uom ho qui nemico in terra,
Ma s' arman contro me le stelle inique.
Tu sol mi resti a tanto mal ristoro,
Deh non abbandonarmi, e a' voti miei
Porgi l'orecchio, e assisti il caro amico.

Abideo. Parla. Tu m'empi di terrore, e aggiungi
Nuovi stimoli al cor. Imponi, e franco
In me t'affida. Io non ti lascio, e voglio ...

Leandro. M' ascolta. Io morir deggio, e la mia morte
Vegg' ovunque segnata in chiare note.
Ma quell' alma innocente in preda a' suoi
Fieri nemici, quell' amabil Fro,
Per cui il viver m' è grave, almen si salvi,
E si sottragga da un furore insano.
Pur che libera sia, si perda allora
La vita volontier. Tu là t'affretta

Dove, non lungi, bipartita via
Quinci in Tracia conduce, e quinci al mare
Per più nascosto e più lontan sentiero.
Questa terrem: ivi m'attendi, ed ivi,
Se tu lo puoi, alcun lusinga e accogli.
Tosto io verrò. Solleciti giungendo
Facile fia trovar tragitto. Vanne.
Tu qui mi lascia col favor dell'ombre
Celato e pronto.

Abideo. Ma che far pretendi?
E solo come mai ... tentar vorresti? ...
Lascia, ch'io pur con te ...

Leandro. No; non mi cale.
Solo bastar poss'io. Sappilo. Io solo
Tosto trarrò di mano a' sacerdoti
La sventurata figlia. A tal impresa
Di me maggior mi sento, e il cor m'addita
Una certa vittoria. Io sfido allora
Gli uomini, i sacerdoti, e Giove stesso.
Rapirla chi vorrà? N'andranno a Dite
Feriti in cento guise i suoi nemici. --
Ma oimè! se pur è ver, che anche talvolta
Soccomba il forte e l'innocente, amico,
Questi miei detti al fido cor consegna.
Se oppresso mai ... A tal pensier mi sento
L'anima vacillar ... Se dalla forza
Soverchiato, immaturi i giorni miei
Parca crudel troncasse, al patrio suolo
Tornando invece mia l'ultimo addio
Porgi in mio nome al genitor cadente,

Tu lo consola, e ne rasciuga il pianto:
Quindi gli narra la dolente istoria
Del mio infelice amor, e digli (o Dio!)
Che anche di là vivrò con lui congiunto;
Che qual'ombra m' aggiro intorno a lui,
E eterno adoreralio il spirto mio.
Digli ...

Abideo. Ah Leandro! tu traffiggi il seno
D' un amico, che t' ama. Così tristi
Pensier discaccia, e, te ne priego, affrena
Quest' amara favella Un mio consiglio
Deh! ti piaccia ascoltar, e in altra guisa
Reca la pace al cor.

Leandro. Parla; mi fia
Dolce l' udirti.

Abideo. Dunque men di Giove
L' ira tu temi e men degli uomin pregi
L' amicizia e il favor? A un certo rischio
Tu corri incontro, e sotto i piedi tuoi
Tu stesso t' apri il precipizio estremo?
Cederan dunque al paragone i moti
Del sangue, e il triste aspetto de' congiunti
Semivivi ed esanimi d' affanno?
Perchè piuttosto alla ragione in seno
Il tuo dolor non fidi, e tempo e calma
Non impetri al tuo cor? Tanto prevale
Una donna su te, quasi sia sola
Che gl' Iddii sulla terra abbian concessa?
Sul fior degli anni e di leggiadra forma
Qual sei, cento beltadi a te d' intorno

Succedere vedrai, che nel tuo core
D'aver l'impero aspireranno a gara;
Sicchè questo furor terratti a vile,
E in odio avrai Di lei dunque la cura
Lascia al destin. Di te pietà ti prenda,
E i giorni tuoi ...

Leandro. Crudel! Così mi parli?
Ed io il potrei? Che mi consigli? Ah barbaro!
Al sol pensier d'abbandonarla in tanto
Periglio suo, inorridisco e fremo.
Leggi d'amor, nol permettete mai,
Se non col mio morir. Lungi da lei,
Che geme afflitta, e invan soccorso implora
Da un traditor, e che agonizza e spira
Ove pace cercar? Ne'cupi abissi,
Nasconder mi vorrei E che mi cale
Di quante il sol rare bellezze adorna,
S'Ero sen muor? Il mondo inter m'è vile.
Tanto non splende il ciel; gli uomini sprezzo,
E non curo gli Dei. Tutto il furore
Consigliarmi potria. Contro te stesso
L'ira m'accende, e non distinguo adesso
E l'amico e il congiunto, e questa mano
Contro te, contro tutti Oimè! Deliro,
Amico ... Ah per pietà! Scusa! Io non sono.
Parla il furor, che l'anima mi squarcia.
Non mi conosco, e veggo ben . Perdona ...
Questo stato infelice . i miei trasporti ...
Tu m'intendi .. tu sai ... Son disperato.

Abicco. Quanto mi fai pietà! Ebben si segua

Il tuo cieco furor. Fido m' avrai.
Questo io dovea a un amico util consiglio;
Ma poichè vano il tuo voler lo rende,
Non più ten parlerò. Vado. Ti sia
Propizio il colpo, e in ciò t'assista amore.
Cauto eseguisci. Io preparato attendo
D'incontrar teco una medesma sorte. (*parte*)

SCENA IV.

LEANDRO.

Soccorri, amor, la disperata impresa;
E tu, bella d' amor madre ridente,
Giove lusinga, e gli trattieni in mano
Il fulmine fatal; col vago volto
Dal riguardar quaggiù tu lo distogli ...
Stelle! ma quale or mi serpeggia in petto
Nuova freddezza, che rallenta il sangue,
E di mestizia l' anima mi sparge? --
Ah non s' ascolti un van timor; si vinca
Ogni importun ribrezzo Intorno al core
Tutte accorrete, o smanie mie feroci,
Nè inerme lo lasciate un sol momento.
Eccomi al fatal passo, ecco vicino
Il punto, che de' miei giorni decide.
Ecco, che il tempio s'apre. Il sangue adesso
Mi ferve e bolle. Oh come fuor traspira

Moltiplice d' accese faci il lume.
Veggiam chi n'esce, e pria che cada il colpo,
Si maturi, e si esanimi il nemico. (*si ritira*)

SCENA V.

UBANTE, COREBO, e *Sacerdoti con faci.*

Ubante. Presso è a nascer l'aurora in oriente,
Che a dissipar da noi viene la notte.
Questa voi prevenite, ed a seconda
Dell' annuo rito per tre volte intorno
Agitate le faci al sacro tempio.
Quinci intenda ciascun, che in questo punto
L' annua pompa ritorna ed incomincia,
E prepari un cor mondo al re de' numi.
Andate; e in seno a voi scenda la gioja.
E v' assista il favor del sommo Giove.
(*Corebo parte coi Sacerdoti.*)
Sia lieto ogni mortal, e da me solo
Fugga la pace, e si ricerchi invano.
O un dì soave ministero, or grave
Per me! Dover mostrar forza, costanza,
E contrastar coi moti di natura,
Quando geme nel sen l'anima afflitta!
Pure il dover... Chi veggo? Ed a che vieni
Giovane baldanzoso, e in odio ai numi?

SCENA VI.

LEANDRO *ed* UBANTE.

Leandro. Sì, sacerdote, io sono, e non sdegnarti,
Se mi ti vedi innanzi, e a te favello.
Tu mi dirai sacrilego e profano;
Ma i rimproveri tuoi sentir non sdegno.
Eccomi qual tu vuoi, placido e umíle,
O furïoso ed empio. Io tal non ebbi
Formato il cor, che a scellerate imprese
Aspiri di buon grado; anzi che in seno
Schivo mel die' natura e mansueto.
S' errai, colpa non è d'indole avvezza,
Ma degli anni il fervor. L'impeto primo
D' un infiammato petto io non potei
Frenare, o moderar. Dunque m' ascolta,
E al mio furor provvedi ed a me stesso.
Ubante. Parla. T'ascolterò. Che vuoi tu dirmi?
Leandro. Eccomi adesso a'piedi tuoi. Se altr'uomo
Non sei da quel che tu nascesti, in petto
Se amor ti parla, e la natura e il sangue,
Dacchè apprendesti a incrudelir sull'are,
Perchè ricusi di recare aita
A una figlia, che muor? Colle tue mani,
Che la strinser bambina, al sagrifizio
Tu stesso l'abbandoni e la trascini?
Libica fera i pargoletti suoi

Col suo sangue difende, ed al nemico
Colla vita soccombe; e un uomo, un padre
Gode apprestarne di sua man lo scempio?
Ecco che al tuo decoro ed all'augusto
Grado sacerdotal riparo io reco.
Tu di buon cor l'accetta. Il tuo dovere
Coll' oracol tu compj, allorchè all' ara
Chiami la figlia; e di ministro il voto
Cessando omai, succeda amor di padre.
L' occhio un momento sol rivolgi altrove,
Salva è la figlia, ed in sicuro loco
Per me tratta sarà. Cadano allora
Tutte sopra di me l'ire di Giove;
All'empio fato volentier m'arrendo.

Ubànte. Temerario garzon, fine una volta
Alle stolte e sacrileghe parole:
Così tu parli a un sacerdote, e tenti
Di sedur la sua fè? A questi detti
Risponder non dovrei. Pur se t'aggrada,
Ascolta un padre ed un ministro. Cara
Più della vita m'è la figlia, e giuro
Che ben questa i' darei per farle scudo;
Ma non è il farlo in mio poter. La chiede
Ad un suddito padre un nume offeso,
Ad un ministro a conservargli intento
Illibato il suo culto ei la domanda,
Ed ogni affetto esclude. Or parti intanto;
Nè cimentar la tolleranza mia.

Leandro. Ben lo sapea che alla pietade invano
Ricorso avrei, e sparsi i miei lamenti.

Non crederti però che a tue minaccie
S' allenti il mio furor. Tu l' eccitasti.
Stolti pretesti son d'alma, che gode
Dell' oppressiou de'suoi per farsi grande
Sul cor del volgo credulo e loquace.
O fiera ambizion, tu esclami invano,
Che la vittima chiede a un suo ministro
Il nume offeso. Ah non è ver. Sì tetri
Spettacoli in orror sono agli Dei,
E men dell' uom son' dell' umano sangue
Sitibondi ed avari. Or finch'io vivo,
Difendere saprò gli umani dritti,
E colà penetrar a tuo malgrado
Ove pietà è bandita, e dove regna
L' odio e il livor. In sicurezza io voglio
Su gli occhi tuoi trar la tua figlia, e il passo
M' aprirò colla forza. *(s' avvia)*

Ubante. Olà! Che tenti?
Tanto inoltrarti, e violare un tempio,
U' siede armato in proprio trono il nume!
Empio, t'arretra. Io tel comando.

Leandro. E che
Del cenno tuo mi cal? Io non t' ascolto.
Il tuo grado non curo, e la tua legge
Io non rispetto. E chi ardirà d'opporsi?
Di mezzo a' sacerdoti, ed all' altare
Io strapperò la figlia, e in grembo a Giove
Svenerò chi 'l contrasta. A questo brando
Cedi imbelle ministro, e altrove affretta ...

Ubante. Col ferro anche minacci? Olà, t'appressa:

T'aspetto. Io non pavento. Di buon grado
Esporrò al colpo i giorni miei, ma senza
Sgombrarti il passo a un sacrilegio infame.
Leandro. Ebben all'ira mia vittima il primo
Cadi tu stesso. *(lo afferra)*

SCENA VII.

COREBO *con Sacerdoti dal tempio*, SESTIA *da altra parte*, e DETTI.

Corebo. Empio che fai?
Sestia. Leandro!...
Leandro. Qui non s'appressi alcun, e non maturi
Il suo destin.
Sestia. Aita! *(i Sacerdoti, che non parlano entrano in fretta)*
Leandro. In quest'istante
Pende la vita tua. Salva la figlia,
O perditi, se vuoi. Decidi.
Ubante. Segui
Il tuo furor. Nè per timor strapparmi
Pensa l'assenso. Ah scellerato ferro
La testa io ti presento.
Leandro. Ebben morrai.

SCENA VIII.

ERO, *Sacerdoti*, e DETTI.

Ero. Ferma ... Che veggo? ... Ah mio Leandro... (Ah padre! ..
Ecco il mio petto, entro di questo immergi
Tutto l'acciar. Tronca di tanti mali
La rea cagion.
Leandro. No tu non sei. Rimira
Quel che oppressi ci vuol. Vadano dunque
Disperse in un con lui tante sventure.
Ero. Padre! ... Deh padre mio! ...
Ubante. Scostati, ingrata!
Questi son tuoi delitti. Or va; trionfa
Di sì bella mercè, che tu mi rendi.
Leandro. Barbaro! Ella vorrebbe a tua difesa
Esporre i giorni suoi. Ma tu chi sei,
Che chi a salvarti anela entro il periglio
Colle tue mani avvolgi, e ogni via chiudi
Per cui scampo sperar, e bieco guardi
La preda che a fuggir prossima vedi
A tuoi rapaci artigli? Ma sovrasta
Sopra il tuo capo il difensor, e quella
Pietà, che altrui tu nieghi, è per te spenta.
Troppo soffersi, e l'irritato braccio
Più ritegno non ha ....
Ero. Eccomi a terra,
Eccomi o mio Leandro ...

Leandro. Ah, che il tuo pianto
Nulla potrà sull' ira mia.

Ero. Crudele!
Affretta dunque il mio morir. Trafiggi
Due vittime ad un punto, e il mio destino
Matura. Io adunque più quella non sono
Ero per te adorata? E se tu m' ami;
Come caro mi sei (dirollo alfine
Con mio rossor), perchè dell' idol tuo
La miglior parte colla destra alzata
Tenti ferir? Questi m' è padre, il sai,
E m' è tenero padre. Egli non m' odia,
E tu t'inganni, e dentro il cor non vedi
Di lui, che più di me palpita e freme:
E se mi odiasse ancor, se la mia vita
Chiedesse, sol quel ch'ei mi die', si toglie.
No, credilo, o Leandro; tu non puoi
Toglier la vita a lui senza lasciarmi
Per tal colpo spirante insiem con esso.
Dunque tu più crudel di chi minacci
Vorrai ...

Leandro. Ero, non più. Ero, tu sola
Sei l' arbitra di me, ed il mio sdegno
E il tenace furor vinci e ammollisci.
Per te sola io deliro, e te difendo.
Seguimi; viva il padre, e ponti in salvo.

Ubante. Seguilo, o sciagurata, e giacchè il puoi
I tuoi doveri obblia, e il nume irato
Deludi. Al tuo destino io t' abbandono.
(parte coi Sacerdoti)

Ero. No, padre, a te ritorno, al nume offeso;
E tu Leandro ... (*s' avvia*)
Leandro. Ingrata! E da me fuggi?
Lo speri invan. De' miei sudori il frutto
Fia porti in salvo. Vieni, spera, e vivi.
Ero. Disperata m'arrendo, e tu la vinci.
Dubbiosa ti seguo, e ho il cor diviso
Infra il padre, il dover, l'amante e Giove.

Fine dell' Atto quarto.

****

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

ABIDEO, *poi* SESTIA.

Abideo. Già il prevedea, che ne' trasporti suoi
Atteso in van l'avrei. Cresce frattanto
Il suo periglio ed ei senza soccorso
Erra e senza consiglio, e cieco corre
Tra le insidie celate. In van finora
Tremai di lui cercando. Il dissipato
Oscuro nembo della notte a lui
Più non farà riparo
Sestia. Oh amico, omai (stantì
Tronca ogn' indugio. Ah troppo in quest'i-
Di te d'uopo ha Leandro Egli ogni via
Per unirsi con te tentò finora
Inutilmente. A lui chiuso è ogni passo.
Oh come ferve a ognun l'ira nel petto!
Tutta Sesto ne freme, e tutta in moto
Anela a vendicar l'offeso onore
De' suoi ministri, e il maculato tempio.
Chiamano a nome il reo, e col pensiero
Prevengon la vendetta. Ah tu poc'anzi

Veduto avresti in mezzo al popol folto
Scorrer, quali Baccanti, i sacerdoti,
Chiamar l'ira di Giove, e dalle labbra
Velenoso furor spirar frementi.
Quindi di qua confuso stuol, che aspira
Alla vittoria, il reo circonda, e quinci
Il burrascoso mar. Or quale scampo
All' infelice ritrovar si puote?

Abideo. Io corro, e volo a lui. Tu d'ogni evento
Tosto m' avvisa, e se d' alcun tu puoi,
L' ira disarma, e pensa ...

Sestia. Ah no; t'arresta.
Esser può che cercandolo, da lui
Per error t'allontani. Io seppi, ch'egli
Ver qua prese il cammino inteso avendo
Che sollecito il cerchi.

Abideo. Ebben s' attenda,
E salvo l' ardir suo lo guidi a noi.
Eccolo appunto.

Sestia E ver. Godo che invano
Non trattenni il tuo piè. *(parte)*

Abideo. O come in viso
Sfigurato il riveggo!

SCENA II.

LEANDRO, e ABIDEO.

Abideo.
Amico, giungi
Sospirato e opportuno. A' tuoi deliri
Tempo è di recar tregua. In tali estremi
Bilanciar più non lice, e se a te fugge
Un solo istante, de' sudori tuoi
Ogni frutto è perduto.

Leandro. O come lasso
Sono dal mio dolor, dalle fatiche
Sofferte in questa notte, a cui mal reggono
Le non avvezze membra! Ah sento amico
Troppo l' ira del Ciel. Veduto avea
Da lunge un raggio a mie speranze amico,
Ma disparve da me quasi foriero
Di più atroci sventure. Io sul cammino
Da te guardato conducea l' amante;
Ma l' attraversa, e mi respinge addietro
Un' irritato stuol. Tutto congiura
A rendermi infelice e disperato.

Abideo. Nell' estremo periglio, in cui t' aggiri,
Non tradir più te stesso, ed alle voci
D' un amico t' appiglia. Un sol momento
Chiama a te la ragione, e i mal guidati
Affetti tuoi riponi in calma. In questo
Giorno fatal cospirano a tuo danno

E terra e ciel; tu sol contro di loro
Credi bastar? Agli occhi tuoi balena
Dell' uomo il ferro, e il fulmine tonante
Pende sovra di te. Se cieco indugi,
E t' esponi bersaglio a tanti strali,
Ero perdi, te stesso, e l' amor tuo
Miseramente è spento; e sol ne' lasci
Una flebil memoria al mondo intero.
Ma se il micidïal colpo che cade
Cauto tu schivi, e viene il colpo a vuoto,
Moderato il furor de' tuoi nemici,
Respiri alfin, lena miglior succede;
A te stesso, agli amici, ad Ero, al padre,
Al tuo amor ti conservi. E chi ti niega
Che il destin non si cambi, ed in favore
Non si volgan le stelle adesso irate?
Dunque quel che desii pronto uno scampo
Mantenga ed assicuri. Allor che fugge
Al cacciator la preda, a poco a poco
Si scema il suo bollor. Se tu t' involi
Sminuisce il desio della vendetta,
E si spegne ne' cor l' ira feroce.
Talora un punto, che si afferra in tempo,
Cambia in sereni i nuvolosi giorni,
E la tristezza in gioja. Eleggi adunque,
Nè del tempo abusar, che passa e vola.

Leandro. O ciel! Che mi consigli? E che mi giova
Che ad Ero io mi conservi, allorchè a morte
Tratta ella fia?

Abideo. Ecco il fatale inganno

Ch' eccita i tuoi delirj, e le tue colpe
Accrebbe e maturò. Chi sa qual sia
Il supremo voler? Puranco il nume
Non si spiegò, nè le vendette sue
Fè palesi. Piegarsi ancor potria,
E inchinarsi al perdon. Clemente è Giove
Anche ne' sdegni suoi. Ma quando ancora
Immutabil da noi morte chiedesse,
Su te certa saria. Credi tu forse
Ch' Ero in mezzo de' suoi pietà non trovi?
Finto è il rigor. Ne' più severi petti
Il sangue si risente, e dove sembra
Che l' uom condanni, la natura assolve.

Leandro. Sento, amico, qual forza hanno e vigore
Su me i consigli tuoi; scendon söavi
Nel profondo del sen. Ma l' alma mia
Risolversi non sa: sempre ha presente
D' Ero l' immago, e alla sua vista (o Dio!)
Distaccarmi non posso. A lei d' intorno
Veglia il pensier, e mi trafigge e uccide
Chi da lei mi separa. Esser vicino
Vorrei nel suo periglio; a lei la via
Segnar, reggerla, oppur con lei morire.
E se giammai...

SCENA III.

SESTIA *e* DETTI.

Sestia. Rimovi (o Dio!), Leandro;
Ogni indugio, precipita la fuga.
Manca ogni aita: qui a momenti arriva
Audace stuol; fuggi t'affretta...
Leandro. E come
Potrò fuggir? Mi sento... Il mio destino
Lasciatemi incontrar ... Ero ...
Sestia. T' accheta
Ero vivrà. L' inferocita turba
Tutta torce su te l' ira e la colpa.
L'assolve il comun grido e la sostenta;
Te chiede sol, su te sol la vendetta
Cerca saziar. Che t' allontani impone
Ero stessa, e fa voti...
Abideo. A tua salvezza
Il dissi io pur...
Leandro. Non più, tu mi ravvivi;
A questo prezzo il cor giubbila, e cede
S' Ero vive, per lei vivere io deggio.
Vadasi a lei però. L'ultimo addio...
Sestia. T'arresta. In van lo tenti. Ogni sentiero
È di perigli ingombro. Altro cammino
Ti segnerà l' amico.
Leandro. Ecco io m' arrendo.

Fra le braccia m' accogli, e i vacillanti
Passi guida e sostenta. Il cor mi sento
Impiccolirsi, e l' anima tremarmi.
Qual fauciul tu mi reggi, a cui consiglio
Manca e vigor... Ma qual nel partir mio
M' assale o (o Dei!) nera-tristezza, e avvolve
Condensata d' intorno i spirti miei?
Ah di me che fia mai? Sestia, tu vedi,
Com' io son lacerato. A lei, che m' ama
Reca un tenero addio; narra il cordoglio;
E l' angustia mortal, che mi tormenta.
Tu le mie veci fa, tu la consola,
Coll' immagin di me frena il suo pianto;
Tergi l' umido ciglio, e dille ch' io...
Minor pena morendo... che il mio core...
Non parte... che son io... che il suo tormento...
Non posso, e non vorrei... Dille... E che mai?
Quel che vuoi, quel che sai, quel che tu vedi...
Ch' io l' amo, e mi divido... Andiam, ch' io
(moro. *(parte)*

Abideo. Vieni non dubitar; teco son io. *(segue Leandro)*

Sestia. Assistetelo, o Dei. -- Qui alcun s'accosta --
Ero, a te vengo, e anch' io respiro alfine.
(parte)

SCENA IV.

UBANTE e COREBO.

Corebo. Perdonami, o signor. In un amico,
In un tuo servo, che per molti lustri
T'ama e t'onora, troppo or non confidi.
Dissimular non giova. Io sul tuo volto
Tutti ti leggo i combattuti affetti,
E l'estrema pietà, che per la figlia
Risenti. È ver, di te maggior ti veggo;
Il tuo zelo preval, ma so che cede
Ogni valor della natura a fronte.
Parla: quel che tu vuoi a me fia legge.
Deponi ogni riguardo, e ad un amico
Tutti disvela i sensi tuoi.

Ubante. Nol niego
Che da fiero contrasto il sen non abbia
Oppresso e lacerato. In mezzo a' suoi
Detestabili error cara pur anco
M'è la figlia, e vorrei, se si potesse
Senza offesa de' numi, al suo destino
Sottrarla; e il dirò pur che anco talvolta
In me nasce il desio, che alcun di furto
Della salvezza sua cura si prenda.
Tosto giunge l'idea che debba io stesso
Sopra il suo collo insanguinar la scure.
Per breve tratto l'anima s'accende:

Detesto i riti, e del supremo grado
Di sacerdote privo esser vorrei.
Ma succede la calma a questi moti,
E un più puro pensier tutti gli scaccia,
Li riprova e condanna, e meco torna
L' usato mio valor. Giove m' assiste;
Il suo onor mi rapisce, e saldo riedo
Al mio dover. Crudo dover! Ma sia
Impresso ed immutabil nel mio core.
Niuno lo piegherà. Rechisi al mondo
Di fortezza un esempio. Io di mia mano
Trarrò all' ara la figlia, il sagrifizio.
Io stesso compierò. E se mai fia
Ch'indi m'uccida il mio dolor, gran Giove,
Io t' ho ubbidito, e ti ricorda allora,
Che fragil sono, ed un mortale anch' io.
Coreo. Questa bella fortezza, e questi tuoi
Eroici pregi di virtù son figli
La più candida e pura, e me ne sento
L' anima giubbilar. Ma qual sarebbe
La gioja, se malgrado i sensi tuoi
Salva vedessi la tua figlia? È certo
Che il popolo commosso ad alta voce
Domanda a Giove la salvezza sua;
Nè tante mai furo a seguir l' aurora
Genti, e sì pronte. Adunque splende un raggio
Di pace e sicurezza, e a tante voci
Supplichevoli e pie mai non fu il nume
Sordo e restio, che le saette accese
Non abbia altrove o scagliate o spente.

Ubante. Prevalga il suo voler: ma un tal pensiero
Non mi disarmi; nè mi dian lusinga
La speranza e il desir, che al mio valore,
Cui sol deggio ascoltar, potrian far guerra.
Più non sen parli. Omai fora delitto
Il non volger la mente a più sublimi
In questo sacro dì cure divine.

Corebo. Ebben tutto si taccia, e nell' obblio
S' aspettino del nume i nuovi cenni. --
Ma chi vien? .. Giunge a noi torbido in viso
Il cittadin d' Abido.

SCENA V.

ABIDEO e DETTI.

Abideo. Saran paghi
I desir vostri, alme di morte amiche.
Nè fremerete in van, che a voi si furi
Una vittima umana. Essa cadeo,
L' ire vostre prevenne; e, se non basta,
Là ne giace la spoglia. Sopra lei
Famelici accorrete, e lacerate
Le fredde membra a satollar tant' ira,
Barbari ed inumani!

Ubante. Olà! Qual nuova
Guisa di ragionar? Qual furia insana
T' agita il petto, e move i labbri tuoi?

A proferir? ...

Abideo. Tacete. Io smanio, io fremo,
Non distinguo; non so ... nè altro vegg'io,
Che la rovina dell'amico. Io stesso
Odio la vita.

Corebo. E che fia mai?

Abideo. Leandro?
O Leandro! ...

Corebo. Che avvenne?

Abideo. Egli morio.

Ubante. Morì! Ma come? E chi osò mai?... Favella.

Abideo. Infelice! Il traea da vostre mani;
Pallido e mesto mi seguìa. Sull'orme
Ch'io gli segnava confondea le sue.
Era sgombro il cammin, ed io già lieto
Prevenia col pensier la sicurezza.
Quando si sveglia in lui fatal desio
Di veder Ero, facile credendo,
Mal guardato e vicino il varco a lei.
Mi scorre un gelo allor, che mi predice
L'eccidio suo. Prego, consiglio, e grido,
Lacero il manto; in lui cresce il desio,
S'infiamma, anela, e trattener nol posso,
Che da me si sottrae, si svolge, e vola.
Il seguo, e pochi passi oltre affrettiamo,
Che ardita a noi tumultuante plebe
Attraversa il sentier. Ei si smarrisce;
Il tiro a me. Esamino d'intorno,
E tentando coll'occhio io vo' una fuga;
Ma in van, che ovunque ne circonda e serra

Quinci l'errante turba alto gridando
« È Leandro, è Leandro », e quindi il mare.
Stringe egli il ferro; ma perdiamo entrambi
La speranza e l'ardir. Stavam dappresso
Al tuo palagio, e al rovinoso muro
Che dal mar lo difende e lo assicura.
Colà pieghiam: ma rapido ne incalza
Alle spalle il nemico, e più riparo
Non havvi allor; nè maturar consigli,
Ma risolver convien. Leandro guata
Il fallace elemento a lui più volte
Propizio, e a quello ogni sua speme affida.
Salta sul muro, in un balen depone
Le vesti e il brando, e pronto in mar si scaglia.
Piomba, e n' è lieve il tonfo. O lui perduto!
Pesta ei cadendo sopra antico ammasso
Di rovesciate pietre e di macigni,
A fior d'acqua celati, il capo e il petto
Orribilmente sì, che il duro colpo
L'alma gli assonna e toglie ogni respiro.
Pur lo spirto vital, che in lui vien meno,
L' investe a un tratto, e par che lo ravvivi.
Fende egli l'onde, e respingendo i flutti,
Quasi di se sicur, oltre si spinge.
Ma alfin ecco la forza l'abbandona,
Rallenta il moto, irrigidisce, e manca,
E l'anima sdegnosa (oimè!) sen fugge.
L'onda a gala lo porta, e in tortuosi
Giri il ravvolge, e sopra il lido il getta.
Ubante. Ecco sopra di lui, giovane incauto,

Avverato l'oracolo di Giove.
Ogni stolto mortal da questo apprenda
Che ovunque il nume arriva, e in varie forme
Avvilisce i ribelli, e li disperde.
Abideo. O troppo veri detti!...

SCENA VI.

SESTIA e DETTI.

Sestia. Oimè! Correte.
Io tremo. O Diè! Che orror! Lassa! Ella spira.
Ubante Giove, che avvenne mai? Sestia, che narri?
Sestia. Quel che pur troppo io vidi. In questo
Dal piagato suo sen l'amabil Ero (punto
Versa l'anima e il sangue.
Ubante. Oimè! Son vinto.
Qual colpo! Oimè! *(s'abbandona sopra Corebo)*
Sestia. Giacea fredda sul lido
Di Leandro la spoglia. Ero dall'alto
D'una loggia lo mira, ed alza un grido.
Le tenere sue man nel crine avvolge,
Si graffia il sen, corre alla scala, e tutta
Empie la casa d'urli e di lamenti.
Precipita, e sul lido io la raggiungo.
« Leandro *(esclama)*, oimè Leandro »! Spicca
Fremente un salto per unirsi a lui.
L'afferro; ella si scioglie, e furiosa

Corre u' giacean di lui le vesti e il ferro.
L' occhio il colpo non vide, e giungo allora,
Che da larga ferita il sangue gronda;
Nel mar si lancia, ma la forza manca,
Pella veste la tiro, e la ritraggo
Tutta d' onda stillante e del suo sangue.
Ah vedila, ch'è tratta a' piedi tuoi
L' anima ad esalar.

Ubante. O fiera vista!
Ove m'ascondo? O figlia! O sangue! O morte!

SCENA ULTIMA.

Ero *sostenuta da un servo e i* SUDDETTI.

Ero. Reggetemi ... Ove son? ... Sciolgasi pure
La mortale catena, onde il mio spirto
Voli tosto fra l' ombre in braccio a lui,
Che mi precede.. Or chi vegg'io?... Mio padre!..
Sei tu ch' io miro ancora anzi ch' io chiuda
Questi occhi miei, che morte oscura e vela?
Mira, o padre, l' esanime tua figlia,
Che dal dover t'assolve, e che di Giove
Di propria man prevenne la vendetta.

Ubante. O Ciel! La mia fortezza in faccia a lei
Cede, e vien meno.

Sestia. Io non resisto. Io moro
Prima di lei.

Ero. Compagna de' miei mali,
Sestia, ove sei? M' assisti, e serra (o Dio!)
Le mie pupille... Oimè! Fosca balena
La luce intorno... Io non distinguo, e il volto
Immensa notte mi circonda e preme.
Vissi in odio agli Dei, vissi abbastanza
Alle umane sventure... Or mi separa
Invincibile forza, e al bujo regno
Dell' ombre mi trascina... Ivi m' aspetta,
Sgombro di servil spoglia, il mio Leandro.
Questa qui resti, e chiusa sia con quella
Dell' amante, a cui volo... Io volentieri
Cedo al destino per amar più sciolta
E libera... Ma oimè! L' ultimo sento
Orribile contrasto, che il mio spirto
Move all' umanità troppo tenace...
Mio padre... Sestia... (oimè!... Leandro...
(Io moro. *(muore)*
Ubante. Lasso! Or che tardo? Un'altra eccoti, o
Vittima volontaria, e tu la svena. (Giove,

Fine della Tragedia.

NELLA TIPOGRAFIA SANTINI.

E P U L O

TRAGEDIA

IN CINQUE ATTI.

(*Inedita*)

NOTIZIE CIRCA LA TRAGEDIA

EPULO.

Smarritasi da molti anni questa tragedia, non n'era rimasto che il nome. Riuscì al signor dottor Carlo figlio dell'autore, dopo molte ricerche di finalmente rinvenirla fra un ammasso di sdrusciti manoscritti acquistati da un particolare dallo spoglio di un repertorio comico, ma così mal concia e deturpata, che non era più da riconoscersi. Oltre le molte cancellature e mutilazioni, che spietatamente l' erano state fatte da mani indiscrete ed imperite, vi si trovavano molte pagine mezzo lacere, e l' originale era nel suo complesso così logoro, che mancavano quà e là quasi gl' interi versi, e non si rilevava il sentimento. In questa confusione di cose il signor dottor Carlo con somma pazienza e con cognizione di causa raffazzonò cotal deformato componimento, ed io lo presento al pubblico in migliori sembianze.

Come e quando questa tragedia sia stata scritta, con qual' esito rappresentata e su quali scene, non saprei dirlo, perchè m' è ignoto: ma è tale la nobiltà del di lei argomento, tale la maestria dell' intreccio, tale la robustezza dello stile, e la sostenutezza de' caratteri, che oserei dire che il di lei buon esito non può esser dubbio, quando venga ben declamata ed esattamente eseguita.

PERSONAGGI

EPULO.
CLAUDIO.
INO.
ILLERIA.
EVERGETE.
MARIO.
UN SOLDATO.

Romani }
Istriani } che non parlano.

La scena è presso l'antica Nesazio.

◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇

ATTO PRIMO

Accampamento romano, presso cui si estende una porzione delle mura della città di Nesazio, con porta e torri.

SCENA PRIMA.

CLAUDIO *con littori*, *ed* EVERGETE.

Claudio. Qual folle orgoglio! Un debole nemico
Più volte vinto e fuggitivo, or chiuso
Ne' tetti suoi dall' armi nostre, ardisce
D' impor la legge al vincitore e a Roma?
Chiamarmi a se per favellar di pace,
Dettarne i patti e minacciar? Chi intese
Più insano ardir, più barbara domanda?
Evergete. Perchè t'offendi, s'ei coll'armi in mano
La dignità del grado suo difende
E i dritti suoi?
Claudio. Del grado e de' suoi dritti
Mal si fa scudo, mentre, s' io gli lascio
Sol per clemenza quella man, che tinse

A tradimento nel romano sangue,
Creduto avrei che tosto egli corresse
A gettarsi tremante a' piedi miei.
Qual grazia al vincitor, fuorchè la vita
Chieder potrebbe? E come pasce ancora
Di vane larve il torbido suo spirto
Questo barbaro, e Claudio insulta e Roma?

Evergete. Questo barbaro è un re.

Claudio. Egli è un tiranno,
Di cui giudice è Roma.

Evergete. E tu chi sei,
Che lo sprezzi così, fuorchè lo schiavo
Del tuo senato e delle leggi?

Claudio. Audace!
Meglio conosci questo schiavo, e trema.
Console in Roma, imperator nel campo,
Ministro è del poter di quel senato,
Che ai re comanda d'esser giusti, e toglie
I regni a chi ne abusa, ed a' cui cenni
Tutta la terra docile s'arrende.
Intendi? Rendi grazie a questo sacro
Caratter che ti adorna, e che ti scusa
Del temerario ardir. Or senti, e reca
Ciò che impone al tuo re questo che chiami
Lo schiavo delle leggi e del senato.
Di lui, per quanto a vendicar io aspiri
L'onta di Manlio, che gli serbo in petto
Un senso di grandezza e di perdono,
Quando supplice il vegga a me dinanzi;
Che il campo de' Romani è sacro asilo,

A qualunque egli sia barbaro o reo,
Che umil la pace e la clemenza implori;
Che s'ei resiste, la vendetta aspetti;
Che sopra tutto d'irritar paventi
L'insuperabil forza del destino,
Che guida ovunque le nostre armi: infine
Che l'Asia doma, che Filippo vinto,
E la tremante e squallida Cartago
Insegnino a temere, ad esser saggio
A chi è men grande, a un debole tiranno.
Vanne.

Evergete. Nel mezzo all'ira che ti accende
Non obbliar che qui vedere io deggio
La nobil figlia del reale Ipperio,
Che per insidie prigioniera cadde
Nelle tue man, quando Epulo credea
Dai muri di Faveria allontanarla
Per condurla in Nesazio, e che tu stesso
Il promettesti.

Claudio. Oh come, sebben tarda,
De' misfatti del padre si rovescia
La pena sopra lei! D'Ipperio il nome
Esecrabile è a Roma e al mondo intero.
Questo Faverïan regolo ardito
Fratello d'Epulon, empio strumento
Dell'ire sue, non pago d'esser vinto
Nella strage Annibalica, rivolse
La prima volta contro il valor nostro
La mal esperta gioventù dell'Istria.
Con immatura morte, de' Romani

Prevenne la vendetta. -- Eccola. Puoi
Palesarle tu stesso il suo destino.

SCENA II.

ILLERIA *e i* SUDDETTI. *Soldati*.

Evergete. Sangue del re degl'Istri, caro oggetto
Del tuo grand' avo e di suo figlio, ascolta
Del re i comandi e dell'amante i voti.
Se la tua prigionia, se la beltade
T' espone all'onte dei Romani, ardisci
Disprezzarne la forza e le lusinghe.
E' la tua libertà nelle lor mani;
Ma la vita e l' onor son nelle tue.
Epulo offria per te prieghi e tesori:
Il vincitor tutto ricusa, e pago
Sembra della sua preda. Il re, son certo,
Ne fremerà. Or pensa a quelle smanie
Che agiteranno il giovanetto amante.
Ei fra l' ira e il dolor geme e si strugge.
Illeria. Amico de' tuoi re, vanne e assicura
Il genitor e il figlio che tu m' hai
Veduta a trascinar le mie catene
Senza viltàde. A questo sangue oltraggio
Il dubitar saria, poichè ogni scempio,
Pria che macchiarlo, d' incontrar m' eleggo.
Vanne ad Epulo,

Evergete. (*parte*)
Illeria. Tu, che condottiero
Sei d' un popol tiranno della terra,
Usa della vittoria e de' tuoi dritti:
Dammi la morte.
Claudio. Il tuo coraggio ammiro,
Che cogli usi de' barbari confonde
Il generoso oprar d' alma romana.
Cessa d' immaginar supplizi e morte.
Il Romano è feroce allorchè suda
Per la vittoria. Vincitor perdona,
Accoglie il vinto, e non l' insulta.
Illeria. Dunque
Se sei Romano, liberal mi rendi
La libertà.
Claudio. Ragion di guerra il vieta,
E non l' approva Roma.
Illeria. Tu ti chiami
Grande? E lo credi? Il cagionare i mali
E' in tuo poter, non l' emendarli. In vano
Pensi far pompa d' un modesto affetto,
Quando superbo in cor altro ne chiudi.
Il console di Roma e Roma stessa,
I domator del mondo esultar veggo
Per barbaro piacer di trarsi innanzi
Nel campidoglio incatenati, donne,
Vecchi e fanciulli. Avari d' una gloria
Troppo crudele, la ricercan sino
In que' deboli oggetti, in quelle vite
Cui la vera grandezza esclude e sdegna.

Tale strana pietà Roma distingue
Dal resto della terra. Io ti conosco
O simulata Roma, e non ti temo.
Tutto toglier mi puoi, non il potere
D' involarmi al fanatico furore,
Onde, non sazia d' avvilire, insulti
Le intere nazïoni e i re più grandi.
Lasciami al mio destin. -- (Chi veggo? O dei!

SCENA III.

Ino, Illeria, Claudio e *littori*.

Ino. (È dessa.) Imperatore, io son Romano
E soldato di Manlio. Ho già compito
Il decimo stipendio. Odio il riposo
Fatale ad un guerrier. L' amor di Roma
E della gloria a' piedi tuoi mi tragge
A meritar vie più d' esser Romano.
Illeria. (O ciel! Lo sposo mio! D' Epulo il figlio!)
Claudio. Chi sei?
Ino. Son Lucio Aquilio. E' la mia fede
A Flaminio ben nota, a quel sì grande
Vincitor di Filippo. L' Asia vide,
E vider le due folgori di guerra
I Scipïon le mie ferite. Manlio
Me scelse contro i Galli. Infin pugnai
Cogl' Istri, e fra color che ricovraro
Sopra il Timavo il già perduto campo.

Io fui tra i primi, e disprezzai la morte
Per l'onor mio, per quel di Manlio e Roma.
Claudio. Manlio in quel dì delle romane insegne
Lo splendore oscurò, d'onta coperse
Il nome suo, e de' Romani il nome.
Fuggendo insegnò a' barbari che puossi
Star contro le nostre aquile, e fugarle:
Manlio ha tradito Roma.
Inc. Imperatore,
Io son soldato, e simular non soglio,
Rozzo nella menzogna, ancorchè piaccia.
Non Manlio Roma, ma i Romani Manlio
Hanno tradito. Rischiarava appena
La mattutina nebbia il primo raggio,
Allorchè l'Istro tacito e veloce
Calcava l'orme del romano campo.
All'improvviso folgorar dell'armi,
E fra l'incerta luce che, riflessa
Da mille parti agli atterriti sguardi,
Moltiplicar parea gli oggetti e il rischio,
Sbigottito il Romano al campo corre,
E vi sparge l'attonito spavento.
La frammischiata turba sulle porte
S'urta, s'ingorga, si rovescia e preme.
In mille parti interroga il soldato;
In mille guise si risponde, e nulla
S'intende. L'ignorar, l'udir le grida,
Lo scorrere, il fuggir in poch'istanti
Tutto mesce e confonde; e l'aer denso
Ingrandisce la tema ed il periglio.

S' ode una voce che gridava «al mare».
Quasi a un certo e legittimo comando
Il soldato obbedisce. Chi dal vallo
Si getta, nè s' arresta alla percossa:
Chi per le porte fugge, incalza e abbatte
Il compagno credendol suo nemico.
Manlio scorrea per mezzo ai fuggitivi
Ripetea la lor fede, i giuramenti;
L' armi e il petto opponea. Nulla gli valse:
La turba non l' ascolta, nol discerne,
E qual torrente rovinoso piomba,
L' avvolge, lo trascina, e seco il porta.

Claudio. Tu che facesti?

Ino. Io fui de' fuggitivi,
Sempre alle spalle, e cento fiate volsi
Al nemico la fronte. Allora Manlio
Giunto alle navi, per destar l' ardire
E la necessità di trar vendetta,
Die' comando al triumviro navale
Di dar le vele al vento e allontanarsi.
Raccolse i fuggitivi, e rampognando
Li confermò. Dipinse il lor periglio,
Il nemico alle spalle, a fronte il mare;
Nè salvezza propose, od altro scampo
Che quello sol di cancellar la macchia
Sulle lor fronti dal timore impressa,
Riconquistare il campo, e discacciarne
Il nemico. Il soldato alzò le grida,
Ed applaudì. Chiese il cimento. Il giorno
Pallido s' ascondeva, e lentamente

S' incamminavan le romane schiere.
Intanto l' Istro, a parco cibo avvezzo,
Gozzovigliava tra l' ebbrezza e il sonno,
Troncando le sue rozze cantilene.
Manlio l' assale; ed ei, che mal si desta
Dal sonno e dall' ebbrezza, in braccio a morte
Tosto ricade. Il re, quasi tradito
Da que' vili, s' aperse colla spada
Per mezzo al sangue un' opportuna uscita
Il Romano ripiglia il suo coraggio.
Manlio riveste l' aquile latine
Dell' antica lor gloria, e riconferma
Dal suo timor la scossa Italia e Roma.
Manlio, mel credi, è al par di te, ben degno
Romano, e saggio e forte qual tu sei.

Claudio. Questo libero dir e questa fede,
Che pe' tuoi duci arditamente mostri
Piaccionmi e lodo, e volentieri accetto
Tale guerrier nelle mie squadre. -- Or dimmi:
In qual' ordine ascritto aveati Manlio?

Ino. Nella prima legion guidai la terza
Centuria degli astati.

Claudio. E ben, del pari
Nella quarta legion l' ordine terzo
T' affido; e il primo a meritare impara.
Vanne al tribuno, e provami coll' opre
Che tu sei tal, quale ti credo. Claudio
Conosci. Quanto nel punir severo
Abborre il vil, tanto col forte è giusto.

(*parte coi littori*)

SCENA IV.

INO, ILLERIA *e soldati*.

Ino. Non v' incresca, o soldati, un sol mo-
D' allontanarvi. (mento
(*i soldati si ritirano*).
Illeria. Il credo agli occhi miei?
Sei tu? Sei Ino? E dove ti riveggo?
E in qual periglio?
Ino. Al generoso ardire
Applaudi, Illeria. Amor può tutto, e nulla
Paventa. Questo amor, che a te mi guida
Per le nemiche schiere a' piedi tuoi,
Saprà celarmi ai vigilanti sguardi
De' gelosi custodi della tua
Adorata beltà. Da te lontano
Fremo, m' adiro, piango, odio la vita
Impossente a spezzar le tue catene.
Alfin son teco, e vendicare ardisco
L' ingiuria de' tiranni e la tua sorte.
Illeria. Qual furor sconsigliato apre l'abisso
Delle sventure sotto i passi tuoi?
Ah fuggi: emenda il fallo. Tu mi agghiacci
Di fredd' orror quest' anima tremante.
Ino. Qual dal destin più reo governo attendi
Di questo, ch' egli fa delle nostr' alme?
Teco è il tuo amante, e tremi? Insulta in vece

I tuoi tiranni. A liberarti io vengo,
Od a morir.

Illeria. T'accuso innanzi amore
Che tu fai scempio del mio cor, che colmi
Di lagrime e terror gli ultimi istanti
Del viver mio, sacrifichi te stesso,
Me, il genitor...

Ino. Io ti credea più forte.

Illeria. Provami. Vibra il ferro: eccoti il petto.

Ino. Tu morte eleggi, e libertà ricusi?

Illeria. Mostrami, ond'io ti creda, che tu solo
Puoi più del campo de' Romani intero,
Che ne circonda.

Ino. Ti trarrò d'inganno.

Illeria. Tu vaneggi...

Ino. Deh lascia...

Illeria. Io non t'ascolto.

SCENA V.

Un SOLDATO, *e i* SUDDETTI.

Soldato. Tronchiam gl'indugi. Tu non sei Romano.

Illeria. Oh ciel!

Ino. Che dici?

Illeria. Oimè! Tutto è perduto.

Soldato. Figlio d'Epulo...

Ino. Vile! Il tuo segreto,

Va, seppellisci della morte in seno.
(sfodera la spada)
Soldato. Ferma, trema; conosci il tuo periglio,
Il tuo error. Sotto gli occhi de' nemici,
E nel pretorio ti trarrai sul capo
La scure d'un littor? Me pur conosci.
Pensi ch' io t' odj?
Ino. Ed a qual fin? ...
Soldato. Ascondi
Tosto quel ferro, che potria tradirti.
Sai chi son'io? Necessità crudele
M' arma il braccio per Roma, il cor per l'Istria.
Nacqui in Nesazio. Un turbine di guerra
M' ha rapito alla patria, a cui mai sempre
Tendea la man tinto di pianto il volto.
Trafitto il cor per la pietade, adoro
Te, figlio del mio re. La prima volta
Mira queste mie lagrime.
Ino. Che ascolto?
Tu del mio genitor vassallo, e amico
De'tuoi re e della patria? Al sen mi stringi.
Per me il destin ti riserbava. Io, tutto
M'affido in te. Tu reggi i miei disegni
Soldato. Questa mia vita è tua.
Ino. Tu, cara donna,
Ai chiari segni del favor celeste
Dubiti ancor? Paventi ch' io non possa
Romper le tue catene, or che in soccorso? ...
Soldato. Togliti al sospettoso occhio romano.
Separiamci, e m'attendi. A miglior tempo...

Ino. Il mio tesor nelle tue man ripongo.
Son per me lieve cosa e vita e regno
In paragon di lei, che assai più estimo
Del regno e della vita ... (*ad Illeria*) Or
(vanne, e quindi
Pensa a un amante che contrasta e lutta
Tra mille rischi e mille opposti affetti
Sol per salvarti.
Illeria. Questo cor tutt'ora
Oppresso, palpitante, disperato
Non mi tramanda che sospiri e pianto.
Ino ... d' un genitor unica speme
E d'un' amante, Ino ... Di te che fia?
L'amor tuo, la pietà ti dian consiglio.
Ino. Nel mio valor confida e negli dei.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

EPULO *ed* EVERGETE.

Epulo. Veggiam nel suo covile questa fiera,
Che fugge e che minaccia; contempliamo
Qual singolar carattere gli dei
Impresso in fronte hanno al Romano altero,
Che i re calpesta. Questo Claudio un tempo
Giovane io vidi, e gli portai più acerba
Piaga, che appunto or si riapre e stilla.
Ei non conosce quella forza occulta,
Che m' arma contro lui e lo persegue
Sin per le vie del campidoglio. Or quanto
Attenderlo degg' io? Cotanto indugia
A comparir?

Evergete. Tu del romano orgoglio
Hai certe prove. Se desii la pace,
Moderar ti convien l' ira e cotesto
Altèro ragionar, che altera e accresce
Le querele e il tumulto.

Epulo. Credi forse
Ch' io tremi sotto un minaccioso ciglio,

E che con vili sensi e detti umili
Comprar voglia la pace? O che m'alletti
Cotanto questa pace, ond'io la debba
Rispettar come un necessario dono
Della clemenza altrui?

Evergete. Ed osi ancora
Nutrendo in cor così superbi voti
Tentar d'un regno le non dubbie sorti,
Meditar nuova guerra e nuova strage?
Tu nemico di Roma hai la sua forza
Per vincerla, o per trarla a' tuoi disegni?

Epulo. No non mi formo della sua grandezza
Ludibrio e scherno. Bilanciai sin'ora
Il suo destino e il mio. Roma conosco.
Immenso ardir mi spinge ad attaccarla
Per trarne gloria e nulla più. Ravviso
Il tremendo suo genio, che sovrasta
Agl'imperi. Dal suo fecondo seno
Germogliar veggo eroi, che hanno per guida
I possenti lor dei, dalle cui mani
Strappàr le sorti del destin del mondo.
Tutto lor cede: in più remoti lidi
S'ode il lor nome, e riverenza inspira.
Veggo colà, dove tramonta il sole,
La bellicosa gente, che lor presta
Omaggio e fedeltà. Dal mar d'Atlante
All'Eritreo non impedita vola
L'aquila gloriösa e vincitrice:
E sin colà, dove l'arena ferve
Arsa dai rai del sol, dal loro nido

Scaccia i nativi mostri, e del suo artiglio
Imprime l' orme. Sotto l' ombra sua
Salvo e libero è il Greco, e d' Alessandro
I successor son tributarj e domi.
Pallido il Trace si nasconde, e sulle
Tortuose vie del Tigri e dell' Eufrate,
E sui gioghi del Tauro ammutolisce,
Tal che non s' oda il mormorar. Sedendo
Stassi il terror dei re, che afflitto e incerto
Mira l'Asia usurpata, e freme e piange.
Treman lo Scita e l' Indo, or che risuona
Sino ai lor climi la famosa tromba
Dell' occidente. In mezzo a tanta gloria,
Per cui Roma riluce, eccoti, amico,
Ciò che m'alletta, e che mi fa superbo.
Io sol, forse mal noto ai re più grandi,
Vil giuoco de' Romani ognor creduto,
Osai d' oppormi al rapido torrente
De' semidei del Tebro, e nel suo colmo
Forza ebbi di frenarlo: e, ciò che forse
O di rado o non mai niun altro ottenne,
Portai la strage nel lor campo, e lungi
Li discacciai con vergognosa fuga.
Un tanto ardir turbò l' Italia, e quindi
Il nome mio, che barbaro si chiama,
S' udia suonar terribile sul labbro
Del senato avvilito e della plebe.
Questo mio vanto ogni gran pregio eguaglia.
Ciò tutto oprai che concedean gli dei
Contro la lor protetta Roma. Dopo

Sì magnanimo ardir, nulla più cerco
E non desio, nè a miglior gloria aspiro;
Nè più stimoli move in questo petto
Il piacer della pace o della vita. (campo?
Evergete. Dunque che cerchi a Claudio nel suo
Epulo. Null'altro che vederlo, e far ch'ei vegga
Queste mie man stillanti di quel sangue
Sì caro a Roma ed agli dei.
Evergete. Son quelli
I suoi littor. Egli s'appressa.
Epulo. Quale
Barbara pompa agli occhi miei presenta!

SCENA II.

CLAUDIO *con littori, e i* SUDDETTI.

Epulo. Tu sei Claudio?
Claudio. Son desso, a cui commessi
Sono il poter di Roma e la grandezza.
Epulo. Meraviglia perciò tu non mi desti.
Io ti credea men timido e più grande.
Claudio. Onde trai tal cagion per insultarmi?
Epulo. Tu ti scuoti agl'insulti, e li dispensi
Libero ai re? L'orgoglio ti tradisce.
Ecco, non qual tu brami a' piedi tuoi
Come a un romano un re; come un guer-
Ad un soldato il vincitor di Manlio. (riero

Giudica tu chi sia di noi più forte.
Tu paventi d'esporti ad un colloquio
Sotto le mura di Nesazio, e sogni
Perfidia in me, come se vero fosse
Che avesser la natura e la ragione
Data al Romano sol la fede in dono.
Io nulla temo, e inerme e nel tuo campo
In mezzo a tutti i legionarj tuoi
Franco m'inoltro, e la mia vita affido.

Claudio. Non a timor la ripugnanza ascrivi,
Ma ai dritti a cui m'innalza il grado.

Epulo. Spesso
Il grado serve d'opportuno schermo
A debolezza.

Claudio. Quale insano orgoglio
In cotal guisa ad oltraggiar ti move
Nel mio poter la maestà di Roma?
Io però non men' dolgo, e non m'offende
Ciò che ad uom vinto un'infiammata rabbia
Trasse dal petto. Di troncar fa d'uopo
Ogni vana querela. Assai t'è noto
L'uso di Roma a conservare avvezza
Il nemico che umil la pace implora,
E a sterminar chi indocile resiste.
Claudio t'offre in suo nome e vita e pace,
Eleggi, e mi rispondi.

Epulo. Strano vanto
È quel di Roma, che a suo dono ascrive
Ciò che giustizia esige, e le domanda.
Roma m'offre la pace? E chi turbolla

Per promuover la guerra? Con qual dritto
Il senato romano avidamente
De're grand'avi miei l'antico e fermo
Retaggio, e la miglior parte d'un regno
Mi toglie, e trarvi ardisce a popolarla
Dalle paludi lor gli aquilejesi
Coloni? E s'io coll'armi e col valore
M'oppongo e mi difendo, esser degg'io
Spergiuro ingiusto, e scopo alle vendette
Della perversa usurpatrice Roma?
Roma infrange la pace, e da me chiede
Ch'io vilmente l'implori a' piedi suoi?

Claudio. Lice a un infido re le antiche colpe
Scordar per farsi di menzogna schermo.
Quando il Senato con patenti segni
Di grandezza e d'amor vegliava attento
Al riposo dell'Istria, ed il confine
Ne custodia, chi fuor vi trasse Ippeiio
Ed Epulon ad assalire ingrati
Le protettrici armi di Roma? Allora
Il braccio suo vendicator sospese,
Che or grave de'suoi fulmini discende
Sul capo de' ribelli. Io però t'apro
Un mezzo a disarmarlo, ed in tua mano
Pongo la scelta.

Epulo. Dunque allor che Claudio
Le vie ricalchi del Timavo, e renda
A' suoi cultori gl'istriani campi,
E quando Roma riconosca e fermi
I confin dell'Italia e dell'impero

Sulle sponde del Sonzio e re m' appelli,
Giusta è fra Roma ed Epulo la pace,
Ed io l' accetto.

Claudio. Che inaudito eccesso
D' ardir! E tocca a Claudio a sofferirlo?
Se la vittoria riposasse in mezzo
Le tue barbare insegne, che ardiresti,
Superbo, imporre alla sommessa Roma?

Epulo. D'ubbidirmi.

Claudio. Comprendi il tuo destino.
Questa legge, che incauto proferisti,
Impone a te la vincitrice Roma.
Ad Epulo comanda di deporre
L' armi al mio piè, di presentarsi inerme
Al discreto poter del vincitore,
Ed implorar per arbitro il Senato
Del regno e della vita. Altra non havvi
Condizion che questa.

Epulo. E chi mi sforza,
Implacabil Romano, ad accettarla?
Epulo mal conosci. Altra migliore
All'uopo ho pronta, onde schermirmi.

Claudio. E quale?

Epulo Il glorioso fin d'un' alma invitta,
Il morir.

Claudio. Spesso quest' onor del forte
E' obbrobrio al disperato.

Epulo. Or ben, si tronchi
Il ragionar di pace. Tu che tanto
Te stesso esalti e la tua Roma, e tuoi

Che ogni opra de' Romani io creda figlia
D'un magnanimo cor, se non aspiri
A un vanto vil che la virtù condanna,
Quel sacr' oggetto che tra i ferri geme,
La donzella regal che a torto tieni
In schiavitù, non degno scopo all' ire
D' un generoso vincitor, mi rendi.
Ti chieggo Illeria.

Claudio. In van. Del suo destino
Arbitra è Roma.

Epulo. E la vantata Roma
Che cerca in avvilire un sesso inerme?

Claudio. Di servire all'esempio, alla vendetta,
D' atterrire i nemici, e far che ceda
Dei re l' orgoglio.

Epulo. E contro i re chi mai,
O Romani, vi muove, e vi dà dritto
D' usurparne le spoglie.

Claudio. La giustizia
E i numi.

Epulo. Siete dunque i lor ministri,
O nelle vostre man trasmiser questi
Troppo deboli numi i fulmin loro?
Intendo. Or va; più non ti parlo a nome
Dell'innocenza che non ha difesa.
Vanne tosto, t' affretta, e teco trai
Fra gl' insulti d' un popolo superbo
Innanzi al carro trïonfale avvinta
La sciagurata vittima, ma trema,
Orgoglioso Roman, mentre t' arroghi

L' arbitrio di punir, che di tua mano
Non scagli sul tuo capo la vendetta.
Tu fosti padre un dì. Sai tu se viva
Ancora il sangue tuo, o quale affanno
E rimorso t'appresti? Ti sovviene
D' Amilcare e di quella fatal notte,
Che in Senogallia ti sorprese? Or sappi ...
(Ove m' inoltro? Ah quasi dal mio labbro
Sfuggia un arcan, che giova a'miei disegni.)
Posso scagliar nel seno tuo le furie,
Che tu destar tenti nel mio. Son pago.
Addio. Sotto le mura di Nesazio
Coll'armi in mano a vendicarmi aspetto.
(*parte con Evergete*)

SCENA III.

CLAUDIO *e i littori*.

Claudio. Che favellare è il suo. Qual da tan- (t'anni
Ridesta nel mio sen sopito affetto
Questo nemico? E come e con qual arte
Anima a indebolirmi il sangue mio?
Quando la Gallia raccogliea gli avanzi
D' Annibal fuggitivo, e non men fiero
Amilcare reggea l' ira de' Galli,
Giovinetto e questor la prima volta
Fui scopo all' onte de' ribelli, e allora

Piansi una pargoletta che perdei.
Riseppi che la sua debile vita
Erasi estinta fra le man crudeli
De' rapitori. Or come dalla tomba
Tenta di ravvivare il cener suo
Questo barbaro adesso? Io ben comprendo
L'inganno, ond' esso invan tenta sedurmi.
Pur come ciò gli è noto, e perchè istrutto
E' della scienza de' miei mali? ... Indarno
Fra così dubbie tenebre ricerco
Il fil di questo arcano. -- Olà! Si chiami
L' istriana donzella e i vinti duci.

(un littore parte)

Util fia interrogar, chieder da tutti
Le traccie del segreto, e forse ... Mario,
Frettoloso che rechi?

SCENA IV.

MARIO, CLAUDIO, *e littori*.

Mario. Sei tradito
Da' tuoi Romani. La regale Illeria
La prigioniera tua da' suoi custodi
Fu tolta alle catene, e fuor del campo
In libertà riposta.

Claudio. Qual delitto!
Ed osaro? ...

*

Mario. Il questor freme e minaccia,
E gl' irati tribuni spinser tosto
Dei cavalier le torme a ricercarne
E a ricondurla.

Claudio. Orribile attentato!
Obbrobrio de' Romani!

Mario. Intendi il resto:
Sparsa è una voce che del re degl' Istri
Un temerario figlio sotto forme
Insidiose nel romano campo
S' aggiri, e che con perfido disegno...

Claudio. L'orror del tradimento alfin discerno.
Epulo indegno! A questi ascosi colpi
La scellerata tua viltà conosco.
Mentre la sacra fede de' Romani
Ti copre e ti fa scudo, tu, codardo,
Sin sotto gli occhi miei... S'insegua tosto:
Lungi non è. Sia di catene carco,
E innanzi a me vilmente trascinato.
Niun riguardo si debbe a chi calpesta
I sacrosanti dritti delle genti.
La giustizia e il rigor servan di freno
Ai malvagi, e puniscano il delitto.

Fine dell' Atto secondo.

****

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MARIO e CLAUDIO.

Mario. Per ricovrare Illeria altro non resta
Fuorchè la forza ed il favor dell' armi.
Già fra le mura di Nesazio entrata
Deluso ha il cavalier, che lento torna
E affaticato al campo. Il re degl' Istri
A te si trae, che nell' uscir dal vallo
Fu stretto in ferri. Egli s' infuria e lancia
Accesi sguardi e orribili rampogne
Contro di noi. -- Eccolo.
Claudio. Con qual fronte
Potrà costui ricomparirmi innanzi?

SCENA II.

EPULO, EVERGETE, *Soldati, e i* SUDDETTI.

Epulo. Tal'è dunque il Roman, qual'io l'estimo,
Giudice delle colpe, e reo di quelle:
Il tiranno dei re, che dalla forza,

Sia giusto o no, di giusto il nome acquista.
In ciò che al resto de' mortali è vile,
Grande egli sol, perchè egli solo in terra
E' grande nell' oprare i gran misfatti.
Quindi col dritto che gli dà la forza
È dei sospetti punitor severo. --
Ov' è la fede tua, Roma superba?
Sazia non sei, se all' esecrando altare
Dell' empia ambizion tutto non spargi
De' sovrani del mondo il sangue e l' oro.
Parla, Romano infido. Qual delitto
Vuoi tu punir, che giovi alla tua Roma?

Claudio. Sacrilego! Qualor macchiato in fronte
Di nero tradimento io ti ritraggo
A me dinanzi, d' arrossire in vece
Tu scagli contro me gl' insulti e l' ire,
Perch' io non caddi negl' inganni tuoi?
Or cessa dall' infingerti, e soddisfa,
Rendendo a me ciò che mi togli, ai dritti
Ch' osasti violar.

Epulo. Vaneggi, o sogni?
Che renderti poss' io, fuorchè l'iniquo
Peso delle catene, onde m' aggravi? (ni

Claudio. Trema ch'io le raddoppi, e fra gli scher-
Dell' irritato popol non ti mandi
A trascinarle per le vie di Roma
Prima che cada il dì, se non mi rendi
Illeria, e di tuo figlio e di te stesso
Non palesi le trame.

Epulo. Qual mai laccio

Mi tendi, e di quai colpe mi favelli?
Io t' avverto, o Roman, se occultamente
E con inique macchine fai guerra
Alla mia fè, m' appello al tuo senato
Ed a' tuoi dei. Tu non avrai, te 'l giuro,
Una facil vittoria e l' empio vanto
D'avermi oppresso. Schietto a me rispondi.
Se utile a' tuoi disegni è il sangue mio,
Non crederti che avaro esserne possa
Chi della gloria al colmo è giunto. Or via
Compi il delitto, e a' piedi tuoi mi svena.

Claudio. Simulato mortal, barbaro ardito,
Con quai neri artifizj accortamente
Le tue frodi avviluppi, e fermo tenti
D' allontanar quel fulmin, che sovrasta
Sull' indegno tuo capo! Le tue finte
Proteste, e questo vano onde t' abusi
Carattere di re, che mal t' adorna,
Non sicura difesa apprestar ponno
Contro le frodi, onde macchiato sei. --
Olà, littor, di qua si tragga, e altrove
Si serbi alla vendetta. Il suo sembiante (de
La mia giust'ira (ahi!) troppo irrita e accen-

Epulo. No; non è in tuo poter, nè dal tuo solo
Voto dipende l' esser meco ingiusto.
E poichè reo mi chiami, e poichè in Roma
E nel campo le leggi de' Romani
Sono gli arbitri lor, a queste leggi
M' appello, e giudicato esser vogl' io
Qual si conviene a un re. Non arrogarti

Quel dritto che non hai, superbo, e trema.
Claudio. Or bene, all'incorrotta delle leggi
Giustizia io ti consegno. -- Dal mio aspetto
Costui si tolga, e il barbaro conosca
Chi sia Claudio ed il console.

SCENA III.

INO *e i* SUDDETTI.

Ino. Ma pria
Mostra a cotesto barbaro che sei
Romano, e tutte hai le virtù di Roma.
Claudio. Quale ardir?
Epulo. (Quì mio figlio! Or tutto intendo.)
Claudio. Ritirati, o soldato; e col rispetto,
Ch' esige il grado mio, meglio nel campo
Servi all' onor di Roma.
Ino. Esci d' inganno
Io so morir, ma non servire a lei.
Io l'odio. -- O re, non paventar; qui venni
A salvarti, a difenderti.
Claudio. E chi sei
Tu dunque? Traditor! -- Oh qual mi cade
Velo dagli occhi!
Ino. Io son ... Mi riconosci
Epulo. Taci.
Claudio. Finisci.

Ino. Io son ...
Claudio. Nemico a Roma
Tu sei. Muori. (*impugnando la spada*)
Epulo. T'arresta. Egli è mio figlio.
Ino. O padre!
Epulo. Al sen mi stringi, invitto figlio.
Claudio. Or ti conosco, o perfido. Di frodi
E d'insidie vil fabbro, invan tu credi
Di riportar del tradimento il frutto.
Tutto è palese omai. La mia ritolta
Preda mi rendi, o trema. Illeria ...
Ino. Il sangue
Chiedimi, non costei. Sappi ch'io l'amo;
E che nè tu, nè Roma, nè i tuoi dei
Forza avran di rapirmela.
Claudio. Codardo!
Sfidi la mia vendetta? Or ben, paventa
Per te, per l'Istria tutta.
Ino. Io sol m'espongo
Scopo al tuo sdegno. Ascoltami, e conosci
Che s'io potea sotto mentite spoglie
E sconosciuto trapassarti il petto
Poc'anzi a tradimento, e pur nol feci,
Nè vil son'io, nè, qual mi vuoi, codardo.
Altra meta prefissi a'miei disegni;
Nè d'ignobile colpo o d'atto infame
Volli macchiar questa mia man. Tu sei
Romano e duce: io di re figlio sono.
Tu forte; io tal mi vanto. Se desio
Di vendetta e pietà di tante stragi

Insiem ti prende, se versare il sangue
Non brami a rivi, ed a vittoria aspiri,
Impugna il ferro, e meco per la sorte
E la comun salvezza gloriöso
Combatti. Se tu vinci, l'Istria intera
Cedà al poter di Roma; se tu cadi,
Parta il Romano illeso, e a noi ritorni
La fuggitiva pace. Eleggi il giorno,
Il tempo e l'armi Al mio destin son pronto.
Vil non ti credo a meditar risposta.

Claudio. Stolto! Tu vuoi dar leggi a chi già tiene
Il dritto di punirti, e de' tuoi giorni
E' l'arbitro? Non fia che alla vendetta
Tu ti sottragga con sì indegno vanto.
Sei prigionier di Roma.

Ino. In van tu speri
Ch'io vivo il sia; tu non m'avrai ch'estinto.

Claudio. Littor? . . . (*chiamando*)

Epulo. Ah figlio!

Ino. (*sguainando la spada in atto di difesa*)
Io so morir.

Claudio. Che tenti.
Forsennato? -- Littor? . . . (*come sopra*)

Ino. Tu, vil, paventi,
E ti fai scudo de' tuoi sgherri infami.

Claudio. Costui si sveni. (*ai littori*)

Epulo. (*con somma forza*) Or tu m'uccidi il figlio;
Ma sappia ognun, sappia il romano campo
Chi di quel sangue mi darà vendetta.

Claudio. E chi?

Epulo. Dirollo alfin: di Claudio il sangue.
Claudio. Come?
Epulo. Vanne, Evergete; entra in Nesazio...
Vita per vita avrem.
Claudio. (*ad Everg.*) T'arresta. -- (*ad Ep.*) Parla.
Che dir vuoi? In quale abisso mi ripiombi?
Un' altra volta con sì oscuri detti
L' alma mi hai scosso.
Epulo. Uccidi il figlio mio;
Ma trema.
Claudio. Oimè! Con quai secreti colpi
M' assali e m' avvilisci? Io sento in petto
La natura parlarmi, e non discerno
Ove rivolga i miei teneri moti.
Io fui padre .. e non so se ancora esista
L' oggetto de' miei palpiti. -- Ah rischiara,
Terribile nemico, il tenebroso
Mistero, che m'asconde il suo destino.
Sia debolezza oppur clemenza, obblìo
Ogni querela, e il figlio tuo ti rendo.
Epulo. Tu dunque al par di me, benchè romano,
Benchè caro agli dèi, scopo agl' insulti
Sei della sorte, e ad implorar costretto
Mercè da' tuoi nemici? -- O de' mortali
Debole orgoglio, come un lieve soffio
Di sventura t'abbatte! -- Or ben, conosci
Questo monil, che le pendea dal collo?
Claudio. È desso! -- Oh figlia mia!
Epulo. Per istruirmi
Del romano valor fui tra i seguaci

D' Amilcare.
Claudio. Lo so.
Epulo. Nelle mie mani
Cadde la nobil preda, che deposta
Credevi in sicurezza.
Claudio. E che divenne?
Epulo. Car' oggetto d' un re, che le fu padre.
Claudio. Tu fosti padre a Claudia?
Epulo. Fui commosso
Dai puerili vezzi, e accortamente
Creder la fei d' Ipperio figlia. Un tempo
Pensai renderla a Claudio, oppur con essa
Placar l' irata Roma. Intanto crebbe
In virtude e in beltà. Tu la vedesti ...
Claudio. Ella sotto a' miei sguardi! ...
Epulo. E da catene
Cinta per la tua man.
Claudio. O Ciel! Costei? ...
Epulo. È la rapita Illeria.
Claudio. Il sangue mio!
Epulo. Dessa.
Ino. (Che ascolto! Ed è pur ver?)
Claudio. Oh figlia
Sventurata e innocente! Per te sola
La prima volta del nemico in faccia
Debole apparvi, e spunta sul mio ciglio
Senza ritegno il pianto.
Epulo. O Claudio, ascolta
Di natura la voce. Ella è soave
Ne'moti suoi Che indugi ancor? Che tardi?

Rendi la figlia tua l' ara di pace,
Su cui l'odio si sveni. Essa il tuo sdegno
Disarmi, e quindi alla clemente Roma
Col perdonar novella gloria accresci.

Ino. Pensa ch'io l' amo, e sacra all' amor suo
È la mia vita. Obblia d'esser Romano;
Sovvienti che sei padre.

Claudio. (Oime! Qual cruda
Guerra ho nel sen!) Non più. V' intesi ...
(In breve
Risolverò. D' uopo ho di calma. Or voi
Ritornate in Nesazio. -- (*ai littori*) In libertade
Uscir costor si lascino. (*ad Epulo ed Ino*)
Itene. (Intendeste?

Epulo. (*parte alzando le mani al cielo, ed abbracciando Ino, che lo segue*)

SCENA IV.

CLAUDIO e MARIO.

Claudio. O ciel! Mario, sostienmi; io manco.
Tu mi reggi e consiglia. Due possenti
Nemici in me combattonsi a vicenda:
L' onor di Roma e l' amor mio di padre:
Quel vuol ch'io sveni del mio cor gli affetti;
Questo i dritti di Roma. O patria! O nome
Caro insieme e tremendo! O sovrumana
Virtù d'amarti di natura a costo!

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

MARIO, INO, ILLERIA.

Mario. Or sinchè dura la concessa tregua
Nel roman campo dimorar securi
Potete. In breve il console qui giunge (*parte*)
Illeria. Stirpe di re non sono? Io mi trasformo
Agli occhi de' mortali ed a me stessa?
In qual notte sin' or vissi sepolta?
Io son figlia di Claudio, e son romana?
Ino. Aggiungi, o cara donna, che se fosti
Un dì speranza di me solo, or sei
Speme di tutta l' Istria. Già ti guata
Lasso e di sudor molle l'abbattuto
Difensor di Nesazio, e lieto vede
Sul capo tuo folgoreggiar la pace.
Illeria Sei tu ben certo che il destin sospenda
Il rigor di que' mali, onde ci afflisse,
E che men truce aspetto a noi dimostri?
Ino. Esso a te rende un pa[illegible], a noi l'amico,
Fra poco il rivedrai. Dalla sua bocca
Udrai la tua, la nostra sorte.

Illeria. Io tremo
Di quest'istante. Un mormorio confuso
Mi sento in cor, e mentre ai piè d'un padre
La natura mi guida, io ne pavento
L'incontro. Ah perchè mai mi dipingesti
Cotanto atroce il genio de' Romani,
Ch' io debba palpitar? ...

Ino. Egual con tutti
La natura è dovunque. Al suo potere
Sono del par soggetti l'Istro e il Romano:
Credilo a me che t'amo. Io vidi Claudio
Tra il fulminar dell' ira e tra rampogne
Sul punto di conoscerti, commosso
D' amor paterno, abbandonarsi al pianto.

Illeria. Oh padre mio! Sento ch' io l' amo ...
Potrò baciar la trïonfal sua mano, (Io dunque
E in onta a'dubbi miei? .. Ino, deh dimmi;
L' amor tuo nulla teme? Io son Romana.
Questo terribil nome, sia sventura
O vanto, nulla toglie a' dritti tuoi
Sovra il mio cor? Esser potria? ...

Ino. Gli dei,
Che ti scoprono un padre, avran possanza
D'ammollirne l'orgoglio. Io stesso a lui
Palesai le mie fiamme. Ei nulla ignora.
Io m' offro a lui suo difensor, suo scudo.
Quindi ho lusinga ...

SCENA II.

EPULO, ILLERIA, INO, EVERGETE.

Epulo. Figli, ond' è ch' io provo
Un insolito moto di speranza
Che m' alletta, e tacer mi sento in petto
Contro il nome roman quell' odio antico
Ch' io trassi meco sin dal dì che nacqui?
Esser può ch' io mi cangi? O che il mio sde-
Vinto da un moto di grandezza ceda? (gno
Un senso ignoto mi richiama; e parmi
D' amar quasi il Roman, poichè lo vidi
Piegarsi ai dolci affetti di natura.
Io qui il ricerco; e ho speme che alla vista
Del prezioso ben, ch' io pur gli rendo,
Il donator, non men che il dono apprezzi.

Illeria. O padre mio, che tal mi sei pur sempre,
Come con questi detti il cor m' innondi
Di soavi lusinghe! Alla tua voce
Ben più cred' io che ai facili presagi
D' un credulo amator, cui spesso piace
Sognar felicità. Fia dunque vero?
Placabile è il Romano, nè di ferma (padre,
Rupe il suo cor circonda? -- O Claudio, o
Vieni, t' affretta; stendimi le braccia,
Da cui non uscirò senza mostrarti
Che ti so amar, come colui che padre
Mi fu in tua vece, come Ino mio sposo.

SCENA III.

MARIO e *i* SUDDETTI,

Mario. Claudio s'avanza.
Illeria. Oh dio! l'istante è giunto.
Tutti gli affetti a sollevarsi io sento
A gara in questo petto.
Mario. Eccolo.

SCENA IV.

CLAUDIO *con seguito*, *e* DETTI.

Illeria. Ah padre!
A' piedi tuoi ...
Claudio. Vieni al mio sen. Tu sei
Romano sangue e mio. D'immenso affanno
Cagione un dì non rattemprar la gioja,
Che in così dolce istante il sen mi colma.
Tu rinasci a' miei lumi, che una volta
Per te sparsero lagrime. Al tuo aspetto
Palpito e tremo.
Illeria. Io pur da mille affetti
Commosso ho il cor.
Claudio. (*ai circostanti*) Deh piacciavi per poco

Solo seco lasciarmi.
Epulo. Claudio, pensa ...
Ino. Rammenta ...
Claudio. Qual timor? Qui delle genti
Il sacro dritto a tutti voi fa scudo.
Ciò mi rammento, e basta.
(*tutti si ritirano*)

SCENA V.

CLAUDIO *ed* ILLERIA.

Claudio. In fra gli amplessi
D' un genitor, che già ti pianse estinta,
Liberamente or vieni. I miei sospiri
E le lagrime mie lascia ch' io versi
Nel tenero tuo sen, e intero sfogo
Alfine io porga di natura ai moti.
Pur sento d' esser padre; e l' amor mio
Or più che mai possente in cor mi parla.
Oh figlia! Oh istante! Gli avidi miei sguardi
S' immergono ne' tuoi. Queste mie braccia
Sazie non son dal circondarti.
Illeria. O padre,
Un dolce strazio amor mi fa nel petto;
E fra gli amplessi tuoi ver te mi balza
Il palpitante cor. Con chi natura
Di noi più fosse prodiga d' affetti

Puoi giudicar tu sol. Io t'amo, il credi,
Quanto amar si può mai.

Claudio. Son padre, e intera
A me si debbe nell'amar la palma;
Nè in ciò ti spiaccia il cedermi -- Se ancora
La madre tua vivesse, oh di qual gioja
Pago farebbe il suo materno affetto!
Vano pensier! -- Sentimi, o figlia. Al padre,
Oltre l'amor, d'altri doveri e d'altre
Più sublimi virtù sei debitrice,
Cieca sommessïon, alto rispetto,
Niun mormorar son gli obblighi, che il Cielo
Alla filiale obbedïenza impone. --
Sei tu degna di Claudio e d'un Romano?

Illeria. Padre, nelle mie vene ho il sangue tuo;
Smentirlo io non saprò.

Claudio. Sei tu capace
D'un magnanimo sforzo e d'una vera
Alma virtù romana?

Illeria. Se a virtude
E ad onor tu m'inviti, io son tua figlia,
O padre. Imponi.

Claudio. Sì; l'onor di Roma,
L'onor del padre tuo alto, tremendo
Sagrifizio ti chieggono.

Illeria. Il mio sangue,
Se t'è d'uopo, si versi. È la mia vita
Tuo don; tel rendo.

Claudio. O di romana stirpe
Degno germoglio, non minor fermezza

Io da te m' attendea. Ne' nostri petti
Delle prische sublimi alme latine
Ferve l' invitta gloria. Giura intanto
Di rispettar il mio voler.

Illeria. Tel giuro.
Che far deggio?

Claudio. Il saprai.

Illeria. Parla.

Claudio. Fra poco
Tutto noto ti fia. Il mio coraggio
Imita. Vieni: anche una volta al seno
Mi stringi... e forse l' ultima.

Illeria. Che dici?

Claudio. Ah, no; tolgan gli dei l'infausto augurio.
Vivi... sii lieta sempre. Dal tuo capo
Ogni nube funesta s' allontani.
Sii di me più felice.

Illeria. Ma tu piangi,
O padre mio.

Claudio. T' inganni. Io son tranquillo.--
Olà! Ciascun ritorni.

SCENA VI.

CLAUDIO, ILLERIA, EPULO, INO, EVERGETE.

Claudio. Or tu m' ascolta,
Epulo; e ad un Romano, che ti parla
L' ultima volta con valor romano,
Piega la fronte e i sentimenti alteri.
Che speri tu da me, mentre mi scopri
Questo dell' amor mio soave oggetto?
Epulo. La pace, o Claudio.
Claudio. E come e con quai patti?
Sai tu che quando Roma de' suoi cenni
L' oracolo severo ha profferito,
Nulla la cangia, e che immutabil sorte
I suoi nemici attende?
Epulo. Fa ch' io senta
L' ultimo eccesso d' inumano orgoglio.
Che dir vuoi?
Claudio. Che il senato ha già scagliate
Le sorti dei re vinti e de' proscritti
Sul capo tuo; che, della pace in vece,
La clemenza ne implori ed il perdono.
Epulo. Oh colmo di furor, che agita il petto
De' Romani! Cotai stupendi mostri
Escon dal Tebro? Forse quest' oggetto, *(additando Illeria)*
Per cui mentisci il pianto, non è figlio

Di Roma, e Roma i figli suoi disprezza?
Claudio. Poco lei tu conosci. I figli suoi
Essa ricompra col valor soltanto.
Epulo. Sveni gli affetti a quest' idra superba?
Crudele! Allor ch' io t' offro un sì bel dono,
Qual lieve prezzo è mai quel ch' io ti cerco?
Chi accende il tuo furor?
Claudio. L'onor di Roma.
Epulo. Roma difendi, e la tua figlia esponi
D'un offeso nemico alla vendetta?
Ripiglia il sangue tuo.
Claudio. Chiedi in mercede
I giorni miei. Roma rispetta, e trema.
Epulo. Ah barbaro!
Claudio. Che dici? Io son Romano;
Pria d'esser padre io l'era. In van tu credi
Ch' io mancar possa alla mia fede e a Roma.
Essa ti attende in supplice atto e vinto.
La tua sentenza è questa.
Epulo. Io sfido Roma
E quant'è la sua forza ad avvilirmi.
Mostro! Ben hai ragion d'alzar le grida
Che sei Romano. Io ti conosco a queste
Barbare prove. Stirpe d' un rifiuto
Vil della terra, nato fra le rupi
Del campidoglio, stendi sovra tutti
L' avaro genio e le crudeli brame,
Calpestando natura e i dritti suoi.
Va, ti detesto. Odio fatale è il mio
Per te, per Roma. Ah troppo ti soffersi,

Mortale ardito, che profani i dèi
Simulando il favor di lor vendette.
Paventa omai del disperato ardire
Che desti in me. Vadasi: al nuovo giorno
Da quelle mura farò noto a Claudio
S'Epulo o Roma avran su questo regno
Tratte le sorti e il mio destin deciso.

Claudio. Apprendi, o figlia, dalla mia fortezza
Ad obbedire a que' doveri augusti,
Che a tutti i figli suoi la patria impone.

Illeria. Ah padre! Per pietà.. Deh fa piuttosto
Ch'io muoja a' piedi tuoi.

Claudio. Taci. Sovvienti
Chi son'io, chi tu sei, ciò che giurasti.
Mostrami la virtù, non il tuo pianto. (*parte*)

Ino Questo spietato è un padre?

Illeria In cotal guisa
Ei mi lascia? Ove son? O nero giorno!
Misera! E che mi cal più della vita,
Se un padre m'abbandona?

Epulo. E fia pur vero?
Qual deità tremenda e mostruosa
E' Roma, innanzi a cui tutto s'imola,
E a se ribelle e intrepida è natura!
Da quest'idol superbo, che domanda
Amaramente de' mortali il sangue
(Stolto!) potei sperar salvezza e pace?
Oh sventurati figli! Ancor porrete
La speme vostra in braccio alla clemenza.
Che non concede, e simular sa Roma?

Cadde la benda alfin. Più non ci resta
Che vender cara la vittoria a Roma,
E da forti morir. Chiara è la tomba,
Se a un'abborrita schiavitù ci toglie.
Imitate il re vostro. *(parte con Evergete)*
Illeria. Me infelice!
Perchè scoprirmi sì funesto arcano? (padre!
Oh mio sposo! Oh mia patria! O Roma! O
Ino. Questo barbaro obblia; Roma detesta.
Nesazio è la tua patria, Epulo il padre.

Fine dell' Atto quarto.

✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

EPULO *con spada nuda e soldati istriani.*

Epulo. Fremi, perfida Roma; e voi gioite,
Istrïani guerrier. Ai primi nostri
Arditi colpi la fortuna arrise.
Portammo in seno agli oppressor crudeli
Lo spavento e la morte; del lor sangue
Tingemmo ancor gli avidi brandi; e a mille,
Espulsi dal lor campo, e a tergo spinti,
Que' superbi Roman mordon la polve.
Tra momenti il nemico insiem raccolto
Vigor novello e le disperse forze
Piomberà sovra noi vie più feroce,
Stendendo le sue macchine fatali
Sin contro quelle ben difese mura.
Attendiamlo da forti, e gli opponiamo
Salda costanza e disperato ardire.
E poichè abbiamo avversi i dei di Roma,
Cerchiamo ad onta lor ove si possa
Trovar più degna e gloriosa morte. ..

Ma chi dalla cittade a noi s'accosta
Con frettoloso piè? Chi miro? Illeria?

SCENA II.

ILLERIA e i SUDDETTI.

(l'armi
Epulo. Tra noi che cerchi? E che fra l'ira e
Il debil sesso a frammischiarsi move?
Parla. Quivi che vuoi?
Illeria. Di qual ti veggo
Sangue macchiato? Di'; l'ultimo colpo
Scaglia al cor d'una figlia. Il padre mio? -
Favella. Nel suo petto hai tu? ..
Epulo. Che sento?
Quai sono i voti tuoi! Tremar potresti
Pel mio, pel tuo nemico? Tu di padre
Dai il nome a Claudio, e il nieghi a me?
(Paventi
Ch'io ne sia vincitor? Va; tutto intendo.
La perfidia romana è nel tuo petto
Entrata O sconoscenza! Tu vedrai
La mia morte, e la morte di mio figlio.
Ribelle a chi ti conservò la vita
Applaudi a Roma, e colma il tuo delitto.
Illeria. Quai rimproveri ingiusti? Esser potrei
Sì crudele insensibile a' tuoi mali,
Ch'io non versassi amaramente il pianto
Sovra di te, cui tutto deggio? Amore

E il dover di natura alzano insieme
Dal fondo del mio cor le voci loro .
Lacerata e divisa da sì varj
Teneri affetti , raccomando ai numi
Tutti gli oggetti che al mio cor son cari .
Per te, per Claudio , per tuo figlio, lieve
Sagrifizio è la vita . Uno la chiegga ,
E alla salvezza vostra io la consacro .
Cessa , o signor , dal dubitar ch' io possa
Esser ingrata e non amarti .

Epulo . Ardisci
Disprezzar senza colpa il fero Claudio .
Che devi a lui?

Illeria . La vita.

Epulo . O've sarebbe
Questo suo don senza la mia pietade ?

Illeria . Fosse piaciuto al Ciel che di tua mano
Troncata tu l' avessi !

Epulo . Indegna ! E vuoi
Ch'io ti risparmi ancor d'ingrata il nome ?
Tu le mie cure abborri? Un solo istante
Di conoscenza, ch' offre a' lumi tuoi
Un barbaro , le annulla e le distrugge ,
E ti ridesta in seno i crudi semi
D' alma romana? Per chi sparsi , o dei ,
La tenerezza e i miei perduti affetti?
Parti , fuggi , spietata . A me dinanzi
Tu mal ti celi , e chiaro in te discerno
Ciò che il tuo cor, anche a mio danno, elegge.
Ma parmi ... Oh come il figlio mio qui ratto!...

SCENA III.

Ino *dalla città, e i* SUDDETTI.

Ino. Signor, t'affretta; omai l'ultime prove
Far convien di valor. Come torrente
Il Roman, che ritratto erasi ad arte,
S'avanza, ne circonda, e d'altro lato
Cinge d'armi e di macchine le mura.
Con incredibil forza assale e batte
La città verso il colle, e si dirama
Ver la Liburnia porta. Il difensore
Intrepido gli oppone il petto, e vano
Ogni sforzo ne rende. A te ne porto
L'annunzio, e all'uopo dal tuo labbro attendo
Consiglio e schermo.
Epulo. O figli, ecco omai giunto
Il gloriöso fin de' nostri mali. --
(*ad Ino*) Al tuo valor dell'assalita porta
La difesa confido. Anima il forte,
Il debole rampogna; e dal tuo esempio
Fa che ciascuno a sprezzar morte impari.
L'odio per Roma e i mali della patria
Stimoli ti saran.
Ino. Padre, a' tuoi detti
Nuovo ardir mi si desta, ed il Romano
Conoscerà dal brando mio s'io sono (sa.
Tuo degno figlio. -- Addio per sempre, o spo-

Illeria. Ferma. Ove corri?
Ino. A cercar morte.
Illeria. Ah pria,
Crudel, me stessa uccidi.
Ino. Con quali armi
Tenti avvilirmi? Asciuga quel bel ciglio.
Sii forte, e spera. (*per partire*)
Illeria. Odimi.
Ino. In van.
Illeria. Ti seguo.
Ino. Dove?
Illeria. Fra l'armi.
Ino. E vuoi?
Illeria. Morirti accanto.
Ino. Lasciami, tel comando. Se tu m'ami,
Cedi, t'arrendi, e imita il mio coraggio.
(*entra nella città*)
Illeria. Ei mi fugge. Io lo perdo ... Me infelice!
La ragion m'abbandona. -- Seguirollo
Sulle assalite mura, opporrò il petto
A' suoi nemici. Tremerà il Romano ...
Rifuggirà dal tingersi nel sangue
Della figlia di Claudio ... Ah, non s'indugi.
Amor, m'assisti, e i voti miei seconda.
(*segue Ino*)
Epulo. Sii pago, empio destin. Cadrà Nesazio,
E fra le sue fumanti ampie ruine
Epulo avrà la tomba. - Ecco ritorna
L'oste nemica a noi d'incontro, e densa
Nube di polve la precede. S'ode

Lo squillar delle trombe e il calpestio
D'uomini e di cavalli. Havvi tra voi *(ai soldati)*
Chi a tal rimbombo trepidar si senta
L'alma nel sen? No, prodi; io vi conosco.
Si mora alfin; ma pria ci sian ministre
Le spade alla vendetta. Io vi son guida.
(per partire)

SCENA IV.

EVERGETE *dalla città*, EPULO *e Soldati*.

Evergete. Ti salva, o re: Già tutto è strage e *(morte.*
Non v'ha difesa. Qual reo giorno è questo!
Fra portentosi sforzi di valore
Dalle merlate cime i tuoi guerrieri
Tenean lunge il Roman, piover facendo
Di spesse freccie e smisurati sassi
Grandine spaventosa a render vane
Le di lui furie; quando all'improvviso
Crollar orribilmente sotto i colpi
Delle nemiche macchine le mura
Dal lato occidental, seco traendo
Fra le ruine lor uomini ed armi.
L'orror tolse il coraggio. Superati
Son gli argini e le fosse, e il Romano
Penetrando al di dentro, ovunque porta
Il ferro e il foco. Altra più non ci resta

Speme che morte.

Epulo. E il figlio mio? Che avvenne
Del figlio?

Evergete. O ciel!

Epulo. Parla.

Evergete. Tacer mi lascia.

Epulo. È prigionier?

Evergete. Non già.

Epulo. Tutto mi svela.
Il figliuol mio? ...

Evergete. Compì il destin de' forti.
Misero padre! Ei più non è.

Epulo. T' intendo.
O reo destin! -- Chi ebbe l'onor del colpo?

Evergete. Claudio.

Epulo. Colui! Di tanto onore indegno,
Claudio vil! Quali furie in me ridesti,
E quale orror! Ma trema del mio estremo
Disperato furor. Entro il tuo petto
Io verserò quel duol, che in me tu spargi.
Sangue, o Roma, tu vuoi, sangue innocente
Tu brami, e sangue io t'offro. Alfin ti sazia.
(entra furiosamente nella città, seguito da uno stuolo di soldati)

SCENA V.

EVERGETE *con soldati istriani, poi* MARIO *con soldati romani.*

Evergete. Oh re infelice! Oh noi perduti! Or
Da ogni parte il nemico. La cittade, (giunge
Da lui già invasa, è delle fiamme in preda.
Per noi scampo non v'è. Si mora, almeno
In libertà si mora.
Mario. A me t' arrendi.
Ognun l' armi deponga.
Evergete. Il chiedi in vano.
Mario. A che resisti ancor? Non hai difesa.
Occupata è Nesazio. In sulle torri
Vedi innalzarsi l' aquile di Roma.
Che vuoi di più? Osserva Claudio stesso
Dall' espugnate mura a noi venirne.

SCENA VI.

CLAUDIO *con Romani dalla città*, *e* DETTI.

Evergete. Oh vista! Avversa sorte!
Claudio. V'arrestate.
(ai Romani)
Si risparmi la strage. *(gl' istriani sono disarmati, e via condotti)*
Accorri, o Mario.
Avidamente la ricerca ovunque;
Appaga il cor d' un padre, e mi conduci
La figlia. In te m' affido.
Mario. Io t' obbedisco.
(entra nella città)
Claudio. Come da mille affetti lacerato
E' il paterno mio sen! Ben cento volte
Mi sentii spinto ad accettare i patti
Del mio nemico e ad abbracciare Illeria,
E cento m' arrestai. Qui della patria
La gloria, qui l' onor de' figli suoi,
Qui il roman sangue, onde bagnati e tinti
Son questi campi, mi chiedean vendetta.
L' ottenni; ed or son infelice e tremo. --
Romani, alfin vinceste. Il furor vostro
Desista omai. Tutto s' arrende e cede
Al genio irresistibile di Roma.
Cessin le stragi, ed al nemico oppresso
La generosa destra vincitrice

Stendete invece; e apprenda in cotal guisa
Ciascun per quai magnanime virtudi
Sovrasti Roma al soggiogato mondo.

SCENA VII.

MARIO, CLAUDIO e *Romani*.

Mario. T' affretta, imperator. Quai neri eccessi!
Per mille e varie scellerate forme
Colma ovunque la rabbia i suoi misfatti.
Ver la Liburnia già crollata porta
Ostinati pur anco e più feroci
Resistean gl' Istri, e quindi alle lor mani
Le donne stesse, i vecchi, e i pargoletti
Somministravan l' armi ed il furore.
Quando sorgendo ne' lor petti fera
Disperazion, nè più credendo forse
Trovar scampo dal ferro de' nemici,
Fer scempio delle donne e de' fanciulli,
Scagliando i lor cadaveri stillanti
Contro il Romano impallidito, a cui
Crebbe tosto l' ardir di far vendetta
Di tai delitti, onde fremea natura.
Epulo, furibondo della strage
Die' a'suoi primo l'esempio; indi spingendo
Il petto contro le romane spade,
Compì l'orror di sì nefanda scena.
Io ne rivolsi l' atterrito sguardo,

E qui ritorno ad implorar all'uopo
La maestà e il favor del tuo sembiante.
Claudio. E Illeria? .. La mia figlia? .
Mario. In van ne chiesi.
Epulo semivivo è a te condotto.
Da lui forse potrai ... Miralo. È desso.

SCENA ULTIMA.

EPULO *ravvolto nel suo manto e sostenuto da alcuni soldati romani. I* SUDDETTI.

Epulo. Ov'è l'iniquo Claudio! Ch'io il rivegga
Pria di morir.
Claudio. Oh vista!
Epulo. Esulta, o crudo
Uccisor di mio figlio. Sei tu pago,
O brami nuove vittime?
Claudio. Ne accusa
Me non già, ma il destin. Vibrato appena
Il colpo tra la folla, il riconobbi:
Ma in vano allor .. Ei cadde; e mio malgrado
Misero tu ne sei.
Epulo. Lo siamo entrambi
Pari sono i delitti; egual fia il lutto.
Trema.
Claudio. Che dici?
Epulo. (*traendo uno stile*) Vedi questo ferro?
Claudio. E qual sangue ne stilla? (*con ansietà*)

Epulo. Il sangue tuo.
Claudio. Come?
Epulo. È deciso il tuo destin e il mio;
Non son più padre, e tu nòn hai più figlia.
(gli getta il ferro)
Clnudio. O dei! Tutto comprendo. Iniquo mostro!
Mario sostienmi. -- S'incateni, e tratto
Come vil schiavo ...
Epulo. No, non sono fatte
Per Epulo di Roma le catene.
(apre il manto e scopre le ferite)
Moro libero, il vedi ... La tua rabbia
Sfoga, se il vuoi, sulla mia fredda spoglia,
E traila in brani ... Io non ti temo .. Fremi ..
E sii, qual io son misero. *(si contorce e spira)*
Claudio. Empia furia!
Padre infelice! E più infelice figlia!
Nel dì che la trovai, in quel la perdo.
Io l'uccisi, crudele. Io la sua vita
Troncai ... Spietato onor! Roma tiranna! --
Che dissi? Ella è mia madre, alta reina
Dell'universo. Vendichiam piuttosto
Le inique onte de' barbari. - Romani,
Seguite il furor vostro. Ite, abbattete
L'albergo di tai mostri. Arda, rovini
L'avanzo della strage, e resti appena
Il cener di Nesazio e la memoria.

Fine della Tragedia.

NELLA TIPOGRAFIA SANTINI.